l'ecoapuano
trentadue 32
dicembre 2018

Mensile di politica, cultura e ambiente anno 29°

eco.apuano@virgilio.it tel. 3203684625

Presepe di Stato

Decreto disumanità

Quando a un uomo è negato il diritto di vivere la vita in cui crede, questi non ha altra scelta che diventare un fuorilegge
La libertà è una sola: le catene imposte ad uno solo di noi, pesano sulle spalle di tutti.

Nelson Mandela

«In Italia, specialmente prima delle vacanze estive, passa una bella pubblicità: non è civiltà abbandonare i cani per strada e chi lo fa è punito dalla legge. Invece, abbandonare per strada i migranti o, se sembra troppo forte, "accompagnarli" e lasciarli per strada, è "sicurezza", è legge». «Apriremo

segue a pag. 2

Diritto di esclusione

di Ezio Menzione *

Mi pare che nessuno abbia ragionato sui parallelismi e le similitudini che vi sono fra le norme (i primi 12 articoli) del decreto sicurezza e il progetto di legge che modifica la legittima difesa, già approvata al Senato. La radice è comune.
I primi due articoli del decreto sicurezza disciplinano il "trattamento" da infliggere ai migranti, magari richiedenti asilo. Ed è smaccatamente improntato all'ideologia del respingimento, il più possibile celere e sicuro.

segue a pag. 3

Diritti umani e migranti

Giuseppe Ugo Rescigno

Nel momento in cui scrivo il decreto-legge 4 ottobre 2018 n. 113 è stato approvato sia dal Senato che dalla Camera dei deputati e dunque, già entrato in vigore fin dall'inizio, continuerà ad essere in vigore come legge quando il testo approvato da Camera e Senato sarà promulgato dal Presidente della Repubblica e pubblicato in Gazzetta ufficiale. Il Presidente della Repubblica ha il potere di rinviarlo alle Camere, le quali però, se lo approvassero la seconda volta, obbligherebbero il Presidente a promulgarlo.

segue a pag. 4

La terra dei fanghi

Annotazioni a margine dell'Art. 41, del Decreto "Urgenze": produzione, prevenzione, recupero dei fanghi di depurazione.

Marco Caldiroli*

Ha destato scalpore l'inserimento nel "*decreto urgenze*" (DL 109 del 29.09.2018) di una norma dedicata alla concentrazione limite degli idrocarburi nei fanghi utilizzabili per lo spandimento in agricoltura. Il testo è il seguente *Art. 41 Disposizioni urgenti sulla gestione dei fanghi di depurazione*
"1. Al fine di superare situazioni di criticita' nella gestione dei fanghi

segue a pag. 12

Decreto disumanità da pag. 1

anche le chiese per alloggiare queste persone»,

Calogero Peri,
vescovo di Caltagirone

Non c'è dubbio che il decreto sicurezza sia stato escogitato per soddisfare un'opinione pubblica spaventata e resa ansiogena e giustizialista dalla falsa comunicazione e percezione del fenomeno immigrazione, assimilato totalmente alla criminalità anche se, già col centro sinistra (si fa per dire) e Minniti, gli arrivi si erano sostanzialmente ridotti a un decimo degli anni precedenti.
Ma come molti altri Decreti legge e le leggi che ne derivano anche questo sulla sicurezza contiene i suoi buchi neri, nei quali si sono mimetizzate e occultate norme che non riguardano l'immigrazione. E' un'abitudine scandalosa e antidemocratica, perché si cerca di nascondere provvedimenti che poi riguarderanno tutti. Finché si era all'opposizione era inflessibile la protesta contro questi intrusioni ingannevoli, ma appena si è iniziato ad amministrare e governare, quello che si rimproverava agli altri è diventata abitudine consolidata e l'introduzione di nascosto di articoli e commi alieni in decreti con altri contenuti e fini, è diventata pratica abituale di Decreto in Decreto (si pensi al condono edilizio per Ischia).
Il Decreto sicurezza colpisce, purtroppo, soprattutto gli immigrati, ma aggrava, di fatto, anche la condizione di tutti i marginali e i poveri, italiani compresi, esposti, più di prima, a vessazioni e umiliazioni quotidiane, resi sempre più vittime di interpretazioni arbitrarie e sfavorevoli delle leggi ordinarie da parte dei tutori della legge e della magistratura e costantemente minacciati della limitazione dei diritti fondamentali e inalienabili e, persino delle revoca del diritto di cittadinanza.
Nel Decreto però c'è anche molto altro che dovrebbe preoccupare tutti i cittadini e i lavoratori impegnati nella promozione dei proprio diritti, anche se non sono immigrati. Ecco perché è necessario difendere anche i diritti di chi arriva da noi in cerca di pane e pace.
Vengono messi in discussione e limitati diritti civili, pratiche politico - sociali e comportamenti, riconosciuti, finora, come fondamentali e legittimi. Nell'articolo 23 del Decreto 113/2018 si dettano nuove norme, ad esempio, "in materia di blocco stradale", cioè viene reintrodotto il reato di blocco stradale, depenalizzato nel 1999". Nella relazione ministeriale che accompagna il Decreto si legge:"La norma si rende necessaria al fine di fronteggiare i sempre più frequenti episodi di blocco stradale, posti in essere anche nella forma di assembramento, suscettibili di colpire una pluralità di beni giuridici che comprendono non solo la sicurezza dei trasporti, ma anche la libertà di circolazione".
In altre parole, non saranno più tollerati sit in, blocchi stradali, rallentamenti del traffico anche in fila indiana, assembramenti, esposizione di cartelli, ecc. cioè tutte quelle forme di protesta che il movimento operaio e le minoranze hanno elaborato e praticato sino ad oggi, riuscendo, grazie a questo, a far crescere i diritti democratici per tutti. Ma il decreto aumenta anche i poteri discrezionali di sindaci, questori e prefetti, per multare e allontanare (Daspo) persone che appaiano, a loro insindacabile giudizio, pericolose per la salute dei cittadini o il decoro urbano (punkabbestia, mendicanti, ecc.). Vengono anche aumentate enormemente le pene previste per le occupazioni di edifici e terreni. Senza dire dell'autorizzazione all'uso delle "armi ad impulsi elettrici" (Taser) per i comuni con più di centomila abitanti e gli spray urticanti. Il decreto sicurezza quindi limita ulteriormente i diritti e le possibilità di lotta, di manifestazione e di cambiamento per tutti.
Una domanda molesta: ma tutti quelli che in questi ultimi decenni e fino ad oggi, hanno lottato, protestato, manifestato, contro amministratori e governi di ogni tipo e colore, bloccando strade, autostrade e ferrovie, rallentando il traffico con cortei non autorizzati, occupando case per i senzatetto e edifici pubblici, per protestare e rendesi visibili all'opinione pubblica", non pensano che con l'inasprimento delle leggi d'ora in poi non lo potranno più fare se non correndo il rischio - e molti non si sentiranno di affrontarlo -, di multe colossali e condanne al carcere?

Controllo di vicinato e ronde *

Vogliono spie e delatori

Il cosiddetto "Controllo del vicinato"... vede in questi mesi tutte le prefettura del nostro paese impegnate a realizzare appositi "protocolli d'intesa" con tutti i comuni della propria zona di competenza. Si tratta di un sistema di controllo del territorio che nella sua formulazione originaria "prevede l'auto-organizzazione tra persone residenti in una stessa zona per controllare l'area intorno alle proprie abitazioni". È una pratica nata negli USA, che è stata esportata in Europa e che i protocolli prefettizi vogliono normare, costituendo una vera e propria organizzazione sul territorio comunale che fa capo, manco a dirlo, al Sindaco, trasformato sempre più nel vecchio podestà del regime fascista. ...
Ad ogni protocollo d'intesa è allegato un disciplinare che definisce le varie figure coinvolte nel progetto. Facendo riferimento a quello allegato del comune di Monteforte Irpino, esso prevede un coordinatore di progetto e diversi coordinatori di zona. Il coordinatore di progetto è scelto dal comandante dei vigili. Il comandante dei vigili a sua volta è scelto dal sindaco che così influenza anche la nomina del coordinatore. I coordinatori di zona sono scelti invece dall'amministrazione, ma non sono precisate procedure e criteri di selezione né tantomeno è prevista una loro elezione diretta da parte dei cittadini. I coordinatori di zona sono quelli che raccolgono le informazioni dai cittadini trasmettendo quelle che ritengono utili alle forze dell'ordine. Il sistema si basa sull'uso dell'applicazione di messaggistica WatsApp, richiamata esplicitamente nel protocollo d'intesa, e sono i coordinatori di zona che aggiungono sui gruppi whatsapp le persone decidendo a loro discrezione chi può esserci e chi no. Sono loro che sono chiamati anche a mettere insieme "piccoli indizi" (è scritto così letteralmente) e a incoraggiare i cittadini del vicinato a sorvegliare "situazioni anomale" senza specificare quali esse siano. Un ampio margine di discrezionalità viene lasciato a queste figure e di fatto viene messo un filtro tra cittadino e forze di polizia. Questo filtro lo sceglie la politica. Non è più una organizzazione dal basso ma una organizzazione che fa capo all'amministrazione comunale. Perché non lasciare libero il cittadino di confrontarsi con i vicini che ritiene più affidabili e denunciare direttamente all'autorità di polizia anche solo stranezze che osserva?
Con tali strutture, che apparentemente partono dal basso, si vuole coinvolgere quante più persone possibili nel diffondere il clima di paura che in Italia è arrivato a livelli di guardia senza che questa paura abbia alcun fondamento reale, sia rispetto ai reati, che sono in calo consistente oramai da anni, sia rispetto al fenomeno della migrazione. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, del Censis e di "Noto sondaggi" i reati sono in calo dell'otto per

segue a pag. 32

Menzione da pag.1

Il primo vaglio è un iter tutto amministrativo dinnanzi ad apposite Commissioni sotto le direttive del Ministero degli Interni, secondo parametri dunque da questo stesso Ministero dettati. Solo di fronte ad un diniego si va in Tribunale che applica o dovrebbe applicare norme e canoni dettati da convenzioni internazionali o dalla nostra stessa Costituzione, ma la procedura per accedere al Tribunale è una specie di corsa ad ostacoli. Ancora più difficile, ai limiti dell'impossibile è il ricorso in Cassazione. Al rigetto della domanda consegue velocemente il respingimento. Così come il respingimento consegue ad una condanna penale, anche non definitiva, per reati anche di modestissima gravità.

Il punto più grave di questa normativa è che è stata abolita l'ipotesi dell'accoglienza per motivi umanitari, che, nel corso degli ultimi anni, era andata affermandosi come l'ipotesi in cui, per non provenendo da guerra o da situazioni di immediato pericolo di vita, era riconosciuto al migrante il diritto di entrare in Italia. Così gli ingressi dei migranti per motivi umanitari erano andati a coprire tutte quelle situazioni in cui la vita nei paesi d'origine era diventata impossibile o per persecuzioni di fatto e per motivi di estrema povertà senza scampo. L'avere chiuso le porte ai motivi umanitari significa automaticamente il rigetto del 70% delle richieste. Si tratta di un vero e proprio "muro normativo": li si esclude non col cemento, ma con le leggi.

Per fortuna i nostri Centri di Permanenza (i vecchi CIE) sono – fino ad un certo punto – dei colabrodo e nessuno riesce ad impedire che i migranti scappino. Un vero e proprio "diritto alla fuga" nell'esercizio del quale essi, se non sono già periti durante la traversata nel deserto, nei centri di concentramento libici o sulle carrette del mare o i gommoni, sono certamente più abili di qualunque burocrate ostile nei loro confronti. Respingere, escludere, rimandare indietro è l'ideologia che sta dietro la nuova normativa. Non lasciarsi non si dica invadere, ma nemmeno un poco contaminare: il paese deve essere tutto conforme, e si deve allontanare anche solo il pericolo che esso risenta di influssi stranieri. L'Italia come rifugio (per gli italiani) su cui nessuno (migrante) possa nemmeno affacciarsi, cinta da un muro (simbolico, ma altrettanto cogente) da non valicare. Una heimat da custodire nella bambagia. Certo, noi sappiamo che questa è un'illusione impraticabile, ma non per questo essa non viene inculcata a forza di tweet, di frasi ad effetto ed anche di leggi.

Non sfugge a nessuno come i nuovi modi di vagliare la posizione del migrante o del richiedente asilo mettano al primo posto il valore della sicurezza rispetto ai diritti fondamentali (un tetto sulla testa, una istruzione decente, un pasto caldo, una sanità minima e via enumerando), fino a quello della vita. Che torna in gioco ad ogni respingimento.

Lo stesso avviene con la nuova legittima difesa. Non a caso enfaticamente, ma significativamente denominata "diritto a difendersi" in alcuni dei progetti confluiti nella norma varata dal Senato: ed è per ogni giurista evidente il ribaltamento di prospettiva che sta fra l'affermazione di un diritto e la scriminante, causa di giustificazione. Già la legge varata nel 2006 sul punto (e allora Salvini non c'era!) ribaltava ogni canone da sempre abbracciato (anche dal Codice Zanardelli, almeno in parte) che anteponeva il diritto alla vita dell'aggressore rispetto ai beni dell'aggredito. Ora si pretenderebbe di assolutizzare questa prevalenza dei beni con una nuova ideologia: in gioco non ci sarebbero solo i beni dell'aggredito, appunto, ma il suo poter stare quieto e sicuro nella propria abitazione o nel proprio negozio. La tranquillità nella propria cuccia. Nessuno è così stolto oggidì da proporre di lasciare la chiave di casa sulla toppa, come facevano ancora i nostri nonni. Ma da lì a pensare che il proprio domicilio sia un luogo intoccabile, da non contaminare, da difendere con le armi anche rispetto ad un'ombra che si staglia dietro una finestra, ce ne corre e bisogna rifletterci.

Il tema è complesso, ma proprio per questo esige che si mantenga quel margine di possibile riflessione e valutazione espresso dal principio di proporzionalità che sempre i giudici debbono applicare: proporzionalità fra i beni in gioco, fra le armi usate: proporzionalità a tutto campo. Qui invece si è stabilito che l'azione penale non debba nemmeno essere iniziata: altro che valutazione di proporzionalità!

Si valorizza invece il turbamento che può insorgere nell'aggredito come nuova attenuante, mai riconosciuta, in nessun caso, dal nostro codice. E su questa nuova trovata si raccoglie il consenso e il voto anche dei più stolti del PD, che così invece di fare muro nell'opposizione, una volta ancora si sfalda.

Ironia finale: il gioielliere che ha sparato al ladro potrà usufruire del beneficio delle spese legali sostenute dallo stato. Il migrante che ha bisogno di essere assistito da un legale in tutto il penoso iter dell'ingresso in Italia non beneficerà più del patrocinio a spese dello Stato. Così si prevede.

Certo, se non verrà modificata alla Camera (ma perché dovrebbe esserlo? M5S e Lega hanno un ampio margine di maggioranza alla Camera quanto al Senato), la legge potrà incappare nel giudizio di incostituzionalità. E i magistrati già li vedo ad inalberarsi perché si è voluto diminuire il loro potere, che si esprimeva appunto nel giudizio di proporzionalità e dunque le rimessioni alla Consulta saranno copiose. Ma la Consulta ormai tentenna su ogni cosa. Non resta che nutrire la tragica sicurezza che, se 1, 2, 3 forse molti figli sedicenni che tornano dalla discoteca alle 5 del mattino verranno freddati dal loro padre che, al di là della tenda, e al di là del vetro li ha scambiati per ladri e, contando sull'immunità, ha comprato un revolver nuovo, allora si tornerà a pensare con lucidità alla legittima difesa. Cinismo? Forse sì, ma a questo ci hanno ridotto le recenti scelte governative.

Parola d'ordine: esclusione! Con il punto esclamativo. Si inasprisce il DASPO sportivo e si estende al DASPO sociale, da un quartiere, da una manifestazione ecc.

Ha a che fare con l'esclusione dal domicilio, del resto, anche la norma del pacchetto sicurezza che prevede l'aumento di pena (fino a 4 anni, mica scherzi!) per chi promuove o organizza un'occupazione di edificio, di abitazione o di scuola. Si badi che le occupazioni sono una specie di "rito obbligato" per crescere ed affermarsi per i nostri giovani: non esiterei a definirle un modello di crescita individuale e collettiva. E ricordo le sentenze che avevano riconosciuto la scuola come un bene che appartiene anche agli studenti e dunque per il quale il concetto di occupazione non era penalmente rilevante. Oggi per gli organizzatori o i promotori (ma quando un'assemblea di scuola si esprime, chi sono gli organizzatori?) si arriva a pene che possono anche non stare nella condizionale. Con l'anomalia che la violazione di un'abitazione (nella legittima difesa) implica che qualcuno abiti nell'immobile, mentre in genere le occupazioni riguardano edifici non utilizzati. Ma tant'è, quel che conta è erigere "muri": intorno alle case, intorno agli immobili, intorno al paese.

**** Avvocato a Pisa***

Rescigno da pag. 1

Molti, ed io con loro, ritengono che il Capo dello Stato farebbe bene a usare il suo potere di rinvio almeno per quelle norme giudicate incostituzionali (e che anch'io giudico incostituzionali, come dirò). Naturalmente in questo momento non possiamo sapere se il Presidente seguirà questo appello (siccome egli non ha il compito istituzionale di controllare la costituzionalità delle leggi, che spetta alla Corte costituzionale, e poiché la seconda approvazione delle Camere lo costringerebbe ad obbedire alle Camere e quindi lo metterebbe in una delicata posizione politica e costituzionale, si può capire che egli non intenda usare il suo potere di rinvio, quand'anche convinto della incostituzionalità della legge). Resta la possibilità che la legge venga portata davanti alla Corte costituzionale (in tempi comunque non brevi) ma nulla garantisce che la Corte condivida le nostre accuse di incostituzionalità. Resta comunque la possibilità di gridare il nostro no a questa legge, di convincere molti altri e forse di ottenere magari da un nuovo parlamento che essa venga abrogata. Resta la possibilità, che per chi vi crede diventa un dovere morale, di assistere concretamente i migranti che si incontrano, anche contro le norme che pretendono di punire questi atti elementari di umanità.

Andando più in profondità e su un piano più generale, dato il contesto entro cui stiamo vivendo, diventa necessario interrogarsi fino in fondo su quel che è giusto e quel che è ingiusto nella politica verso i migranti, e svolgere una lotta politica conseguente.

La prima cosa che deve essere messa in luce è una assenza, in questo come negli altri numerosi atti ufficiali che si occupano di migranti: nulla viene detto sugli obblighi e sui modi di soccorso verso i migranti in pericolo di vita. Non siamo ancora giunti a sancire il diritto di sparare sui migranti che tentano di varcare i confini, ma di fatto stiamo condannando a morte migliaia di persone semplicemente non usando i mezzi di soccorso di cui disponiamo e vietando ad altri di portare soccorso (vedi le incriminazioni contro i capitani di pescherecci che hanno portato soccorso e verso le Organizzazioni non governative che avevano organizzato soccorsi). Su questo punto specifico mi pare che non ci sia tanta attenzione e tanta volontà di intervento quanto sarebbe necessario: al più le cronache registrano statistiche sui morti e dispersi e sui sempre minori sbarchi, ma nessuno, tranne i responsabili del ministero degli interni, di altri ministeri e delle forze armate competenti, sa esattamente quali sono le direttive e le istruzioni oggi praticate (per fare un esempio: esistono ricognizioni aeree sistematiche? Quanti mezzi sono pronti per il soccorso e quanti vengono effettivamente impiegati? E così via). In ogni caso il numero dei morti e l'entità delle sofferenze patite sono intollerabili per chiunque abbia ancora sensi di umanità e richiedono pratiche adeguate per mezzi ed efficacia da mettere in campo (e quindi lotte politiche per imporle una volta accertato che non si fa quanto sarebbe possibile per salvare vite umane).

Il decreto-legge si occupa di migranti che comunque stanno fisicamente nel territorio italiano. Va ricordato anzitutto che i migranti si dividono in prima battuta in due gruppi, quelli che arrivano alla frontiera con tutti i documenti in regola per entrare e quelli che arrivano o stanno all'interno senza documenti in regola; questi a loro volta si dividono in due gruppi, quelli che secondo accordi internazionali hanno diritto di essere accolti (i c.d. rifugiati), ma sono sottoposti a controlli per accertare se rientrano negli aventi diritto, e quindi sono in attesa di tale accertamento (che potrebbe venire negato dalla autorità che svolge il controllo), e quelli che non hanno diritto e quindi vanno espulsi (salvo stabilire tempi e modalità per l'espulsione, e quindi anche le regole e le pratiche concrete in attesa che l'ordine di espulsione si realizzi). Il decreto-legge rende più penose molte norme che fin qui li hanno disciplinati. Ora l'intento diventa chiaro: rendere per tutti (sia quelli in attesa del riconoscimento del loro diritto, sia tutti gli altri) quanto più penoso è possibile il soggiorno in Italia cosicché questo solo fatto induca quelli che vorrebbero comunque venire a non farlo per le sofferenze che lo Stato italiano è in grado di infliggere (anche a quelli che avrebbero diritto di asilo; ancor di più naturalmente a quelli che secondo i controllori non hanno diritto di asilo). La norma più crudele in questa direzione è quella che abolisce il permesso di soggiorno biennale rinnovabile per "motivi umanitari". I quotidiani del 1° dicembre informano che i prefetti con circolare hanno intimato a tutti i gestori di centri di accoglienza di espellere quelli che fin qui godevano di tale permesso (si stima che almeno 40.000 saranno gettati letteralmente in strada, qualunque sia la loro condizione). Il trattenimento nei centri per il rimpatrio (cioè in sostanza la prigione amministrativa in attesa di essere portati nello Stato di appartenenza) passa da 90 a 180 giorni. La persecuzione non si arresta neppure nei casi in cui alla fine alcuni migranti, dopo anni, riescono ad ottenere la cittadinanza: se essi commettono alcuni tipi di reato vengono privati della cittadinanza (avremo dunque cittadini di serie A e cittadini di serie B: mi pare una norma talmente incostituzionale che sarei sbalordito se la Corte non la dichiarasse tale).

Di fronte alla tragedia che o porta alla morte o infligge sofferenze crudeli (causate dai confini statali voluti da esseri umani e non dalla natura o dal caso) per chi vuole restare e vivere da essere umano è necessario ribadire alcuni punti fermi, e su di essi fondare una costante lotta di opposizione alla barbarie che monta in Italia come in altri Paesi. Anzitutto il soccorso efficace verso chi rischia la vita: lo ripeto, non si fa abbastanza ed anzi oggi si fa molti di meno rispetto a qualche tempo fa, vi è poca o nessuna attenzione nella opinione pubblica rispetto alla domanda su quanti e quali sono i mezzi e le modalità per garantire soccorsi adeguati, poche sono le mobilitazioni **preventive**, prima che le tragedie avvengano. In secondo luogo tutte le misure previste dalle leggi e comunque le pratiche in materia debbono essere conformi al principio per cui tutti gli esseri umani in ogni momento della loro vita quotidiana e sotto tutti gli aspetti che danno corpo ai diritti universali dell'uomo (come ormai codificati in tanti atti internazionali) hanno eguali diritti; anche i migranti, finché stanno nel territorio italiano, hanno diritto **alla pari dei cittadini** alla vita, alla assistenza sanitaria, all'istruzione, ad un alloggio sicuro e confortevole, alla difesa giurisdizionale, e così via.

Resta il potere di espulsione per chi sta nel territorio contro quanto prescrivono le norme vigenti (in ipotesi non contrarie a Costituzione; il diritto di asilo è previsto dalla nostra Costituzione): non esiste oggi nel mondo il diritto di chiunque di risiedere nel territorio che egli vuole; la distinzione tra cittadini (che hanno diritto di stare e rientrare nel territorio del proprio Stato) e stranieri (che in principio possono entrare e restare nel territorio di uno Stato diverso dal proprio secondo le condizioni da questo imposte) non solo sta nella Costituzione italiana ma è presente anche nelle

segue a pag. 5

Questione di nomi?

Il fascismo è stato un fenomeno storico italiano che si è verificato tra le due grandi guerre del '900 e in questo senso non è possibile si ripeta identico ad allora. Ma la parola fascismo, già allora venne utilizzata per indicare fenomeni differenti tra quello italiano, il nazismo, il franchismo, la Cagoule francese, il regime autoritario di Horty in Ungheria eccetera. Nel secondo dopoguerra è diventata o un'offesa politica o l'indicazione di appartenenza politica a forze di destra, nazionaliste, autoritarie, nostalgiche, razziste, antidemocratiche. La gamma delle applicazioni del termine fascista, in politica, oggi è così vasto da comprendere fenomeni assolutamente difformi e quindi risulta poco capace di definire alcunché, se non un'area diversificata e vasta di destra.

Ma anche destra è parola dai significati e usi così diversificati che se non la si accompagna con aggettivi e precisazioni finisce per indicare solo un'area vasta e composita. Ho premesso questo perchè è in atto una polemica, lunga e stucchevole, se oggi siamo già in un regime fascista, se ci stiamo entrando, o se la parola fascismo, è utile ormai solo in sede storiografica.

Se vogliamo dire che oggi è come allora, nel '19, nel '21 o nel '22, direi che siamo fuori strada; se invece utilizziamo la parola per indicare, secondo il lessico invalso a partire dalla fine della seconda guerra mondiale e l'affermazione della democrazia costituzionale nel nostro paese, le forze e i movimenti di destra che propongono svolte autoritarie, la limitazione dei poteri del parlamento e di ogni consiglio elettivo, la diversificazione dei diritti, la discriminazione razziale, l'intolleranza e il disprezzo delle diversità, l'ostracismo degli immigrati, la negazione delle memorie del passato fascista e nazista, credo sia parola legittima e utile, nonostante tutto, in quanto serve a delimitare campi, memorie e schiramenti attuali contrapposti e non compatibili con la democrazia.

La ricorrente giaculatoria che destra e sinistra sono divisioni non più valide e che le ideologie sono morte, non è che un corollario delle polemiche attuali sul fascismo (e l'antifascismo) di oggi.

Non sono convinto che abbia ragione Eco a parlare di un fascismo "eterno" e non penso sia in atto una fascistizzazione dello stato, nel senso del ritorno agli anni '20 del secolo scorso.

Piuttosto è in atto un progressivo, grave scivolamento verso destra, verso una società autoritaria, chiusa, escludente, nazionalista (sovranista, ma è la stessa cosa), razzista, che tollera le violenze delle destra e perseguita i difensori della libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione

E' indubbio che gli apparati dello stato stanno adattandosi a servire, come avvenne allora, ben volentieri, i nuovi padroni politici di destra, anche estrema e l'ordine securitario, spietato discriminatorio e inflessibile con i più deboli. Ha sintetizzato Giovanni Sarrubi: le destre, quelle che nel liguaggio politico corrente definiamo fasciste, «non vedono le ingiustizie che dilagano nella società. Non sentono le urla di disperazione dei poveri del sud del mondo che sono uccisi dalle guerre che il ricco occidente fa nelle loro terre per conquistare le materie prime di cui quei paesi sono ricchi. Non parlano, non raccontano, non urlano la loro indignazione per un sistema sociale iniquo e basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Sembra che siano passati invano 70 e più anni di democrazia, difficili, agitati, caratterizzati da forti ingiustizie, percorsi da velleità e tentativi di tornare al Ventennio, capaci però di garantirci i valori della libertà e il riconoscimento di nuovi diritti umani e sociali, e un grande sviluppo economico, nonostante i governi di allora non fosssero certo favorevoli ai lavoratori, agli sfruttati e ai marginali e alla giustizia sociale. Non solo il razzismo e l'odio per lo straniero povero e affamato trovano ogni giorno di più sostenitori accaniti e fanatici, ma anche conquiste popolari, date ormai per acquisite definitivamente, come quelle relativi all'ambiente, vengono con grande determinazione rimessi i discussione ed eliminati.

Le due ultime preoccupanti uscite sull'ambiente, del governo - la proposta di moltiplicare gli inceneritori e quella di utilizzare i fanghi di depurazione per concimare i campi, nonostante si sappia che contengono sostanze persistenti e micidiali, come le diosine, che entrano, in questo caso, nella catena alimentare e finiscono sulle nostra tavole - ci dicono drammaticamente che bisogna ricominciare da capo, che le nostre lotte contro gli inceneritori, i pesticidi e i fanghi in agricoltura, vanno riprese. Come quelle contro il razzismo, contro l'inasprimento delle pene per i marginali, contro la disoccupazione e per il diritto alla casa, all'assistenza sanitaria, a una pensione dignitosa, all'istruzione, alla libertà sindacale e a tutto ciò insomma che sta o stava negli ideali e nei programmi delle sinistre. Ma cosa fare di fronte al crescere della cultura delle destre che, senza opposizione, finiranno per imporre un nuovo regime autoritario? Non sarà la fotocopia del vecchio fascismo, ma gli somiglierà molto, come del resto si vede in tante altre parti dell'Europa e del mondo.

Occorrono di nuovo le sinistre,

segue a pag. 6

Rescigno da pag. 4

dichiarazioni internazionali sui diritti umani. Fermo restando che fino alla espulsione le persone, qualunque sia la loro nazionalità, hanno gli stessi diritti umani (debbono avere gli stessi diritti) dei cittadini, e fermo restando che anche la espulsione deve avvenire nel rispetto dei diritti umani, le ricorrenti e irrefrenabili migrazioni di massa, con tutti i drammatici problemi che esse comportano, pone la domanda se è giusto e umanamente tollerabile che vi siano così grandi differenze tra gli Stati, per estensione e popolazione (Stati con numero di abitanti molto limitato rispetto alla estensione e Stati sovrappopolati), per risorse (Stati con climi miti che consentono ricchi raccolti e Stati desertici; con presenza di minerali necessari o praticamente senza minerali utili), per sviluppo economico (Stati con un reddito pro capite dieci o quaranta volta superiore a quello di altri Stati). Un tempo era presente, anche se comunque minoritario, un movimento che si proclamava internazionalista proprio perché vedeva il mondo come un insieme unitario che richiedeva risposte valide, giuste, per tutti, oltre i confini nazionali. Oggi dominano sempre più i nazionalismi (che come sempre minacciano guerra e preparano guerre).

Penso che dovrebbe tornare in forze un movimento internazionalista, e che questo movimento dovrebbe divenire maggioritario: però non so oggi con quali forze, con quali obbiettivi, con quali politiche, con quali modalità, con quali tempi. Nello stesso tempo i continui incontri tra governi mostrano che l'esigenza di coordinare gli Stati è talmente forte e obbiettivamente necessaria che anche i nazionalismi, fino a che non scoppia la guerra, qualcosa debbono inventare per tenere insieme le diverse parti interconnesse del mondo.

Si tratta però, bene che vada, di compromessi tra diversi egoismi, che non risolvono i problemi ma al più li spostano.

Come individuo non mi resta che sperare che da qualche parta nasca, si rafforzi, un movimento significativo che porti avanti una lotta internazionale nella direzione che auspico.

Violenze razziste

Questo è successo a me

Giorgia Rombolà

Questo è successo a me, e non a qualcun altro. È successo alle 14.30 su un treno della linea A della metro di Roma. Fermi a una fermata, trambusto, urla e il pianto disperato di una bimba. Una giovane, credo rom, tenta di rubare il portafoglio a qualcuno. La acciuffano e ne nasce un parapiglia, la strattonano, la bimba che tiene per mano (3/4 anni) cade sulla banchina, sbatte sul vagone. Ci sono già i vigilantes a immobilizzare la giovane (e non in modo tenero), ma a quest'uomo alto mezzo metro più di lei, robusto (la vittima del tentato furto?) non basta. Vuole punirla. La picchia violentemente, anche in testa. Cerca di strapparla ai vigilantes tirandola per i capelli. Ha la meglio. La strattona fina a sbatterla contro il muro, due, tre, quattro volte. La bimba piange, lui la scaraventa a terra. Io urlo dal vagone: "Non puoi picchiarla, non puoi picchiarla". Ma non si ferma. Io urlo ancora più forte, sembro una pazza. Esco dal vagone, mi avvicino e cerco di fermarlo. Solo ora penso che con quella rabbia mi avrebbe potuto ammazzare, colpendomi con un pugno. "Basta, basta", urlo. I vigilantes riescono a portare via la ragazza. Lui se ne va urlando, io risalgo sul treno. È lì vengo circondata. Un tizio che mi insulta dandomi anche della puttana dice che l'uomo ha fatto bene, che così quella stronza impara. Due donne (tra cui una straniera) dicono che così bisogna fare, che evidentemente a me non hanno mai rubato nulla. Argomento che c'erano già i vigilantes, che non sono per l'impunità, ma per il rispetto, soprattutto davanti a una bambina. Dicono che chissenefrega della bambina, tanto rubano anche loro, anzi ai piccoli menargli e ai grandi bruciarli. Un ragazzetto dice se c'ero io quante mazzate. Dicono così. Io litigo, ma sono circondata. Mi urlano anche dai vagoni vicini. E mi chiamano comunista di merda, radical chic, perché non vai a guadagnarti i soldi buonista del cazzo. Intorno a me, nessuno che difenda non dico me, ma i miei argomenti. Mi guardo intorno, alla ricerca di uno sguardo che seppur in silenzio mi mostri vicinanza. Niente. Chi non mi insulta, appare divertito dal fuori programma o ha lo sguardo a terra. Mi hanno lasciato il posto, mi siedo impietrita. C'è un tizio che continua a insultarmi. Dice che è fiero di essere volgare. E dice che forse ci rivedremo, chissà, magari scendiamo alla stessa fermata. Cammino verso casa, mi accorgo di avere paura, mi guardo le spalle. E scoppio a piangere. Perché finora questa ferocia l'avevo letta, questa Italia l'avevo raccontata. E questo, invece, è successo a me.

Di Salvini e le ipocrisie della sinistra

di Tomaso Montanari

Nel suo terribile **Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia,** lo storico americano **Christopher Browning** racconta che, di fronte alla necessità di uccidere un certo numero di persone in una rappresaglia (nel settembre 1942), il sindaco polacco e gli ufficiali tedeschi si accordarono per «colpire due sole categorie: quella degli stranieri e dei residenti temporanei e quella dei cittadini "privi di sufficienti mezzi di sussistenza"». 78 polacchi furono condotti fuori dal Paese, e fucilati: un poliziotto tedesco ricorda che furono uccisi solo «i più poveri tra i poveri».

Lette oggi, queste parole fanno una profonda impressione: perché, pur nella situazione ovviamente imparagonabile, emerge una costante. E cioè che la paura di massa porta a scegliere i bersagli tra due categorie eternamente odiate: gli stranieri e i poveri.

Pensavamo di aver detto un no perpetuo a tutto questo: con la Costituzione del 1948. Ma, oggi, «con l'approvazione del decreto sicurezza si stravolge di fatto la Costituzione». La voce dell'Associazione Nazionale Partigiani ancora una volta si leva per dire la verità. E la dura, la triste verità è che festeggiamo l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali con una legge francamente razzista.

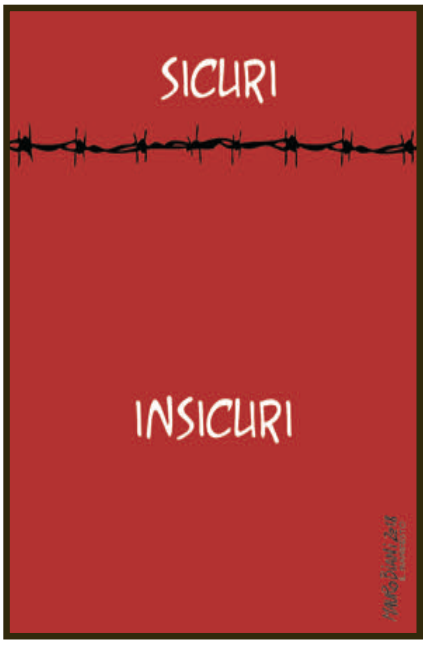
Non solo sul piano del colore della pelle, ma anche su quello sociale. L'aspetto più odioso della legge Salvini è forse proprio l'evidente odio verso i poveri. T**orna la tassa (già introdotta dalla Lega nel 2009 e poi abrogata) sulle rimesse dei migranti.** Sì: non sulle transazioni finanziarie, non sui grandi capitali. Ma sui soldi che i poveri mandano a casa.

E poi l'idea di città, una città sicura solo per alcuni: **i negozi etnici diventano diversi da quelli italiani; i vigili urbani col taser; i DASPO urbani che si allargano; la perdita dell'asilo politico anche per i furti in appartamento; il raddoppiamento del tempo in cui i migranti possono essere inghiottiti nei non-luoghi dei Centri di permanenza per il rimpatrio; pene più severe per chi occupa immobili abbandonati; il carcere per chi chiede l'elemosina con insistenza, e per i parcheggiatori abusivi.** È una condanna della marginalità sociale, una persecuzione del disagio. **Il "degrado" delle città viene fatto coincidere con la povertà: che non si cura, ma si punisce.** Fino al vertice simbolico dello smontaggio della stessa idea di cittadinanza, che ora si può revocare per terrorismo, ma solo a chi non l'ha acquisita per nascita. Colpire, nascondere, sorvegliare la città e la cittadinanza dei poveri: tenerle distinte e separate da quella dei ricchi, in una regressione secolare.

Ora, tutto questo non si combatte con un "fronte repubblicano", o comunque lo si chiami. Ed è per questo che, con tutta la mia profondissima devozione all'ANPI, non condivido l'appello «alle forze politiche democratiche» cui l'Associazione si rivolge là dove dice: «basta divisioni, discussioni stucchevoli, rese dei conti». Credo che l'egemonia culturale della destra salviniana - perché di questo si tratta - non si combatta con l'unità dei ceti dirigenti e dei purtroppo pochi militanti di ciò che resta dei partiti sedicenti di sinistra, ma con un discorso di verità radicale, e rivolto a tutti. Un discorso che deve essere credibile.

La verità è che «l'Italia entra nell'incubo dell'apartheid giuridico» (così ancora l'ANPI) non oggi, col decreto Salvini. È una storia ben più antica, e graduale. Una storia i cui protagonisti negativi sono in larga parte proprio quelli che

segue a pag. 7



Questione di... da pag. 5

quelle vere, di classe e non quelle che le destre definiscono tali, tipo il vecchio centro sinistra .

Bisogna ripredere la via delle lotte, dell'antagonismo e dello stare in mezzo alle masse, in modo unitario.

Lo spettacolo che invece oggi danno le sinistre, divise, in lotta tra di loro, con la presunzione, ciascuna, che saranno le proprie idee a cambiare il mondo e non l'azione e la partecipazione, il loro assolutismo teorico intransigente e dogmatico e non la solidarietà di classe, è penoso e scoraggiante.

Sono tanti che hanno voglia di rimettersi in gioco, a sinistra, ma non vedono che divisioni, scissioni, reciproche scomuniche e non l'assolutamente necessaria unità che richiede però rispetto reciproco, mediazioni, passi indietro, se fosse il caso, e rinunce, anche alle proprie sigle e ai propri incrollabili dogmatismi.

Senza, oggi, unità e dialettica, rispetto e solidarietà, ci attende incontrastato qualche nuovo ventennio, diverso, ma non migliore del precedente.

Giorgio Lindi

Diritto d'espressione al bando …

quando a farne le "spese" sono potenti e poteri forti

Il prof. Giorgio Di Giorgio, artista e pittore viareggino, è solito affiggere cartelli di denuncia e di riflessione, in particolare su immigrazione e migranti, al balcone del suo studio di lavoro, situato nel centro della città, in zona mercato.
Nei giorni scorsi, uno recitava: "Mettete Salvini al posto dei Rom". Una "simpaticona", militante della Lega lo ha fotografato e spedito al suo superiore, dottor Matteo Salvini, che ha immediatamente scatenato una violenta canea reazionaria sui social.

Di Giorgio ha spiegato il senso del suo pensiero: **"Viviamo in una società in cui ce la prendiamo con persone talmente deboli che non hanno neppure il pane e chi è al potere sta cercando di farcele odiare ..."**. Parole semplici ed inequivocabili.
Giorgio è un uomo di una certa età che, oltre a svolgere l'attività di pittore, dedica buona parte del suo tempo, volontariamente e gratuitamente, ad aiutare, attraverso la pittura, persone meno fortunate: disabili ed emarginate.
Chi, meglio di lui, può permettersi il diritto di parola su deboli, disabili, emarginati dalla società?!
Così, i "combattenti" del degrado e difensori del decoro della città, ovvero agenti del Commissariato, sono entrati in azione, forti del richiamo ministeriale. Hanno bussato alla porta dello studio del professore e prima con le buone e poi con le cattive hanno imposto la rimozione del cartello.
A detta pure dei solerti funzionari, il Di Giorgio non ha commesso alcun reato, ma ha violato il regolamento cittadino su degrado e decoro …
Cestinato l'incriminato cartello, su "Il Tirreno" del 18 ottobre è apparso il soddisfatto commento della Lega: "Bene il cartello rimosso".
Una doverosa ed elementare riflessione. Quante volte, da amici e da persone oneste e perbene, ci siamo sentiti dire e ci sentiamo dire: "Non sono razzista, ma ...". Una forma primitiva (non troppo elegante) per togliersi da dosso la merda, senza rendersi conto che la puzza rimane.
Viareggio, 31 ottobre 2018

erre.emme.a.

Di Salvini e l'ipocrisia ... da pag. 6

oggi (del tutto strumentalmente) si affollano dietro la bandiera della resistenza civile alla barbarie.
Per esempio. In un piccolo, prezioso libro di dieci anni fa (Lavavetri, Terre di Mezzo, 2009) **Lorenzo Guadagnucci** ha raccontato come la retorica della sicurezza e del decoro urbano siano nate nella Firenze - largamente pre-renziana - del sindaco Leonardo Domenici e del suo assessore-sceriffo Graziano Cioni. Nel l**uglio del 2008** (nel pieno delle campagne sulla sicurezza del Governo Berlusconi), l**a giunta "di sinistra" fiorentina varava un Regolamento di polizia urbana nel quale è possibile leggere in chiaro non solo la radice, ma un bel tratto della malapianta che oggi fiorisce grazie a Salvini.**
Guadagnucci racconta come il fiorentino Pier Luigi Vigna, allora procuratore nazionale antimafia, e la stessa Procura di Firenze furono costretti a intervenire nel discorso pubblico, smentendo l'amministrazione: nessuna reale esigenza di sicurezza giustificava la stretta anticostituzionale contro i lavavetri e i rom fiorentini. **Mentre alcuni preti digiunavano sotto Palazzo Vecchio con cartelli che dicevano «bisogna combattere la povertà, non i poveri», il Governo Berlusconi varava il pacchetto sicurezza di Maroni, che ricalcava in larga parte quello lasciato dal governo Prodi e non approdato al Parlamento solo per la crisi dell'esecutivo. Nell'introduzione a quest'ultimo si leggeva che, pur diminuendo i reati, bisognava rispondere all'«insicurezza percepita».** Poco prima, era il 2007, il segretario del PD e sindaco di Roma **Veltroni aveva teorizzato che la sinistra doveva «rispondere al bisogno di legalità» con «fermezza e assoluta severità».**
È esattamente **da qui** che **nasce l'egemonia culturale della destra: quando la sinistra smette di dire e di pensare che la sicurezza (di tutti, e non solo dei "salvati") si costruisce con la giustizia sociale, non con la repressione**. Che è un'analisi diametralmente opposta a quella, incredibile, del PD: «il "buonismo" dei salotti di una certa sinistra ha lasciato il campo al "cattivismo" degli estremisti» (Dario Nardella al Corriere della sera, 4 luglio 2018). Io **credo invece che la mutazione a destra del PD abbia distrutto ogni anticorpo e poi abbia favorito l'egemonia culturale della destra.** Ma Renzi e la sua effimera stagione sono un effetto, non la causa. **La cattiva strada era stata imboccata molto prima:** per esempio **con la legge Turco Napolitano del 1998, definita da Giuliano Amato «una sfida alla nostra coscienza e alla nostra stessa Costituzione».** È questa **strada che porta fino all'abisso di Minniti**, che finanzia con i soldi delle tasse i campi in Libia (svellendo di fatto l'articolo 2 dalla Costituzione repubblicana), perverte il codice di condotta delle navi italiane, toglie ai migranti il terzo grado di giudizio, sancisce formalmente quell'apartheid giuridica che oggi si denuncia. Il Minniti di Crozza che diceva «non possiamo lasciare il fascismo ai fascisti» non era una caricatura: era una nota esplicativa a piè di pagina.
In sintesi: **non esiste una soluzione di continuità, ma solo una terribile escalation, tra Salvini e ciò che ha detto e fatto il centrosinistra** quando ha governato le città e il Paese. O si capisce questo, e si agisce di conseguenza, o l'egemonia di Salvini durerà davvero a lungo. Perché non si combatte la brace con la padella, né il frutto velenoso con la pianta che l'ha prodotto.
Se ci chiediamo perché i giovani in larga parte non protestino, non lottino contro il fascismo di fatto di Salvini, la risposta è questa: ma chi mai lotterebbe contro Salvini per Minniti? Carlo Smuraglia ha ricordato che «non sarebbe esatto dire che chi ha combattuto per la libertà combatteva solo per questo: nei partigiani era chiaro che l'obiettivo era duplice e riguardava, insieme, libertà e democrazia. **Ben pochi giovani sarebbero stati disposti a prendere le armi e a cacciare i fascisti solo per tornare allo Statuto albertino** (quello in cui il sovrano concedeva, di sua iniziativa, i diritti al popolo)» (Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica, con Francesco Campobello, Edizioni Gruppo Abele, 2018).
In un'epoca in cui quasi solo il papa di Roma dice ciò che le generazioni più giovani sentono bruciare sulla loro pelle (e cioè che «l'economia uccide»), nessuna resistenza può avere successo se non mira alla giustizia sociale. E dunque profondissima deve essere la revisione delle cause del disastro attuale, se vogliamo uscirne.
Per sconfiggere la destra di Salvini ci vogliono altri pensieri e altre parole: nessuna resistenza è possibile senza la verità.

LA DIATRIBA SULL'INCENERIMENTO: RICORDIAMOCI DI LAVOISIER

Marco Caldiroli *

Medicina Democratica Onlus dalla propria nascita ha criticato e osteggiato la pratica dell'incenerimento dei rifiuti. Una delle prime grandi vittorie in tal senso è stata quella di evitare la realizzazione di un inceneritore a Seveso per bruciare i materiali contaminati da diossina nel 1976 (che probabilmente sono stati inceneriti altrove, forse a Mantova, ma questo rimane ancora un "lato oscuro" tra i tanti di quella vicenda).

Sono decine le realtà locali che abbiamo seguito in questi 40 anni di attività non solo per ostacolare la approvazione e la realizzazione di singoli impianti ma soprattutto per rovesciare l'approccio al tema rifiuti, dalla gestione dei rifiuti prodotti alla prevenzione e alla riduzione dei rifiuti a partire dalla pratica a portata di tutti, la raccolta differenziata. ùQuando abbiamo iniziato la raccolta differenziata dei rifiuti urbani contava per qualche punto percentuale oggi le migliori realtà sono intorno all'80 % ma soprattutto hanno ridotto la quantità procapite di rifiuti.

Il messaggio si è esteso, l'opposizione ha prodotto cultura, la cultura ha prodotto azioni, modifiche normative (incluse norme più restrittive per le emissioni degli inceneritori e per la realizzazione delle discariche) e questo ha permesso di individuare l'obiettivo "rifiuti zero" che significa principalmente non produzione di rifiuti (non produzione di merci che, una volta finito il loro ciclo di vita, ci si può solo "disfarsene").

Sugli aspetti ambientali e sanitari abbiamo scritto abbondantemente sia sulla nostra rivista che sul nostro sito, un riferimento utile può essere questo: Il mito di Prometeo offusca la visione della Società Italiana di Igiene Vedilo, i questo numero dell'Ecoapuano Trentadue a pag. 9e seguenti

Possiamo sintetizzare la discussione in atto innescata dalle polemiche sulla gestione dei rifiuti (industriali e urbani) in Campania come segue.

Da un lato chi intende estendere il modello "lombardo" fondato, per quanto riguarda i rifiuti residui urbani, sul loro incenerimento con la principale finalità di ridurre il conferimento in discarica. Dall'altro chi, dopo aver lottato (per rimanere in Lombardia), per bloccare quello che allora era un raddoppio delle capacità di incenerimento esistenti, ha fatto in modo da attivare la raccolta differenziata dei rifiuti urbani e altre pratiche virtuose per ridurne la quantità.

Il risultato lombardo è rimasto a metà strada: è stato evitato quello-

che era un evidente eccesso di capacità impiantistica oggi comunque presente nella regione (la Lombardia importa da anni rifiuti urbani dalle regioni vicine prima che dalla Campania) ma non si è ancora passati a un processo di graduale riduzione dei rifiuti inceneriti : il Piano regionale dei rifiuti (2014) prevede la chiusura degli impianti più vecchi (e particolarmente obsoleti) ma vi sono resistenze nei casi "concreti" (come Busto Arsizio, dove la Lega è in prima fila a favore della chiusura entro il 2021).

Nel frattempo gli obiettivi di cui si accennava all'inizio sono divenuti europei e hanno determinato (e determineranno) delle significate modifiche nella gestione dei rifiuti (ovvero delle merci) rendendo inutili gli inceneritori.

Tra queste politiche ricordiamo quelle già in atto relative alla responsabilità estesa (oggi applicata ai veicoli a fine vita, alle apparecchiature elettriche ed elettroniche RAEE, agli oli minerali, alle batterie per le auto, ai pneumatici), a quelle di responsabilità condivisa (imballaggi), a quelle di riduzione della produzione.

Ora la discussione si è spostata sulla "economia circolare" il che significa, in primo luogo, che il ragionamento sui rifiuti deve partire dalla base e non dalla testa : dalle merci e non dal momento in cui un oggetto ha finito la sua "funzione".

Il documento relativo alle materie plastiche è uno di quelli su cui si sta discutendo e che sarà fondamentale anche per gli effetti sulla produzione e gestione dei rifiuti : la maggior parte degli imballaggi sono in materia plastica e gli imballaggi sono la principale tipologia di rifiuti urbani come pure rappresentano la principale fonte dei rifiuti peggiori : gli usa e getta.

Se consideriamo il tema da questo punto di vista ci accorgeremmo che il "rendimento energetico" dell'incenerimento dei rifiuti è molto minore rispetto a quello che viene ottenuto grazie al riciclo/recupero e ancor meno rispetto al riutilizzo.

E' inoltre facilmente intuibile che il contenuto entropico (dissipazione di materia in energia che non potrà "tornare materia") di un inceneritore è ben maggiore di una operazione di riciclo/recupero di materiali.

Sia sotto il profilo energetico che ambientale/sanitario ci accorgiamo che la scelta dell'incenerimento è negativa, basta che allarghiamo il campo al ciclo delle merci : ogni materia incenerita va sostituita e quindi si produce un ulteriore impatto ambientale (che ci possiamo risparmiare in buona parte con il riciclo) connesso all'estrazione di materie prime, al loro trasporto, lavorazione e consumo.

Questo vale dall'acciaio (dal ferro) alle materie plastiche (petrolio).

Ovviamente se incenerire rifiuti è incentivato economicamente ed ampiamente come continua ad avvenire, anche se in misura minore rispetto a un passato recente, mentre il riciclo deve basarsi solo sulle proprie forze è evidente che il confronto è dispari.

Ogni considerazione sulla "sicurezza" degli impianti ovvero al rispetto delle condizioni normative di attività (incluse le tolleranze previste per il superamento dei limiti) diventa secondario di fronte alla possibilità di non aver bisogno di impianti e quindi di poter azzerare impatti comunque esistenti, la soluzione non è mettere "un filtro in più" ma prendere la strada della drastica riduzione della produzione di rifiuti ovvero di "oggetti" per i quali non si vede altra via che quella di "disfarsene".

Se parliamo, in ultima analisi, di inceneritori e rifiuti urbani parliamo in primo luogo di carta e plastica, uniche materie presenti a livello elevato nei rifiuti urbani che costituiscono il "combustibile" degli impianti. E parliamo di due matrici riciclabili o recuperabili.

E' ovvio che disfarsene in modo controllato anziché incontrollato è "meglio" ma in realtà se si punta su una tecnologia rigida come quello dell'incenerimento (un impianto di una data taglia va alimentato "al meglio" e per tutta la sua durata di vita ovvero almeno 20/25 anni, per motivi sia tecnici che economici) il momento del passaggio a una gestione senza questa modalità non può che spostarsi in avanti nel tempo. La politica (sindrome "non nel mio mandato") fa il resto e coccola tutti coloro che non vogliono

segue a pag. 11

Incenerimento

Il mito di Prometeo

offusca la visione della Società

Medicina Democratica Onlus esprime profondo sconcerto e totale disaccordo sul documento della Società Italiana di Igienisti (SItI) a supporto dell'incenerimento dei rifiuti, attraverso impianti di terza generazione, posizione condivisa anche dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS). Le nostre osservazioni si limitano a quanto riportato dall'Agenzia ADN kronos[1], poiché i documenti non sono disponibili sui siti ufficiali. Vengono presentate "7 verità scientifiche", in modo dogmatico, senza motivazioni solide o riferimenti bibliografici che le possano sostenere

Si riportano di seguito le "7 verità" e l'analisi critica di Medicina Democratica

1) SItI - Le discariche "inquinano l'ambiente più degli inceneritori" e questi ultimi "non provocano rischi sanitari acuti e cronici per chi vive in prossimità degli impianti"

Medicina Democratica - Gli inceneritori (anche di terza generazione) non eliminano i rifiuti, ma li trasformano in emissioni, ricche di un variegato cocktail di inquinanti, i residui (scorie pesanti e leggere) sono pari a circa il 30% in peso dei rifiuti in ingresso. Le discariche di servizio sono necessarie anche per gli inceneritori, questi ultimi creano residui che non ci sarebbero senza la combustione dei rifiuti. Le ceneri leggere sono estremamente tossiche in quanto residuano dai filtri e dai processi di abbattimento dei fumi, devono essere conferite a discariche speciali o alla "tombazione" in miniere dismesse. È pertanto fuorviante parlare di discariche in modo generico: una discarica che accoglie le scorie e le ceneri degli inceneritori sarà notevolmente impattante (ma senza un inceneritore alle spalle non ci sarebbe); una discarica ricca di rifiuto organico produrrà biogas inquinante ed aereosol con impatto microbiologico; una discarica a valle di una raccolta differenziata di elevata qualità, smaltisce materiali pressocchè inerti e in quantità ridotte, è privata della frazione organica e ha un bassa produzione di patogeni microbiologici, di percolato e biogas. Per quanto riguarda i rischi sanitari connessi con l'incenerimento si rimanda al punto 3).

2) SItI - La gestione del complesso ciclo dei rifiuti solidi urbani prevede azioni integrate con raccolta differenziata, contenimento nella produzione dei rifiuti e attività educative. Ma - avverte la Siti - non si può prescindere dalla disponibilità di termovalorizzatori di ultima generazione che possono portare a un bilancio energetico complessivo positivo, con produzione di energia e sistemi di teleriscaldamento come accade virtuosamente da anni in città come Brescia, Lecco e Bolzano.

M.D. - Dal punto di vista energetico, le migliori tecnologie disponibili consentono di raggiungere un rendimento pari al 40% dell'energia associata ai rifiuti combusti. Questo risultato si può ottenere solo attraverso un uso efficiente del teleriscaldamento, ovvero sfruttando il calore di scarto, opzione che si realizza molto raramente (di fatto solo nei casi citati da SItI e poco più) perché è necessaria la compresenza di domanda e di offerta. Inoltre, le reti di distribuzione sono molto costose e impattanti, perché richiedono tagli nella rete stradale e predisposizioni in tutte le abitazioni. Il rendimento complessivo e l'aspetto economico solo in condizioni urbanistiche particolari sono interessanti per la singola utenza domestica.

Il bilancio energetico è tutt'altro che ottimale, se confrontato con il riciclo (recupero di materia). Secondo i dati della EPA[2] - a parità di composizione - l'energia risparmiata con il riciclo è da due a sei volte superiore a quella "recuperata" con l'incenerimento.

Gli inceneritori sono impianti rigidi che richiedono una quantità di rifiuti costante e continua per molto tempo (20-30 anni). Costruendo un inceneritore, si ipoteca il futuro obbligandosi a rendere disponibili elevate quantità di rifiuti, un'opzione che contrasta le politiche di uso razionale delle risorse e i trend degli ultimi anni che hanno visto una drastica riduzione della la quota di materiali non riciclabili immessa a consumo con le merci. Questa rigidità favorisce operazioni quali l'assimilazione dei rifiuti speciali (prodotti da utenze commerciali e produttive) ai rifiuti urbani. In Emilia-Romagna, ad esempio, l'assimilazione di rifiuti non pericolosi è molto diffusa, la normativa prevede invece che i rifiuti speciali siano gestiti a mercato libero e sono per la massima parte facilmente riciclabili. Le politiche della comunità europea, al contrario, sono orientate all'economia circolare, perché i vantaggi sopra citati si traducono anche in vantaggi economici. Secondo gli studi della UE, un uso più efficiente delle risorse lungo l'intera catena produttiva potrebbe ridurre il fabbisogno di fattori produttivi materiali del 17%-24% entro il 2030, con risparmi per l'industria europea dell'ordine di 630 miliardi di euro l'anno. Bruciare i materiali contenuti nei rifiuti significa dover estrarre nuove materie prime per produrre nuove merci (magari "usa e getta") con un impatto ambientale che non è limitato al singolo impianto di incenerimento ma che percorre tutta la filiera produttiva, dall'estrazione, alla trasformazione, alla commercializzazione delle merci e si riattiva ad ogni accensione.

3) SItI - Lo studio epidemiologico Moniter - ricordano gli esperti - condotto dalla Regione Emilia Romagna con l'apporto di scienziati internazionali, è una delle più sofisticate ricerche al mondo sul rischio connesso alle emissioni di inceneritori. Questo lavoro evidenzia chiaramente la assenza di rilevanti rischi sanitari acuti e cronici per chi vive in prossimità degli impianti.

M. D. - Questa affermazione appare davvero paradossale, poiché lo studio dimostra chiaramente il contrario. Ricordiamo che lo studio venne condotto dopo gli allarmanti risultati emersi dall'indagine sugli inceneritori di Forlì (Valutazione dello stato di salute della popolazione residente nell'area di Coriano (Forlì) studio condotto nell'ambito del progetto "Environmental health surveillance system in urban areas near incinerators and industrial premises / ENHANCE HEALTH"[3]), risultati che indussero la Federazione dell'Ordine Dei Medici dell'Emilia Romagna (FRER) a chiedere una moratoria su questi impianti. Medicina Democratica, durante il proprio congresso del 2012 aveva formulato diverse osservazioni sul metodo adottato e sulla interpretazione dei risultati. Le principali osservazioni riguardavano la scelta del marker dell'esposizione e l'area analizzata: Moniter ha considerato esclusivamente PM10 (e non particolato ultra fine nè matrici vegetali o animali) ed è stato condotto sulla popolazione residente entro solo 4 km dagli 8 impianti dell'Emilia-Romagna.

Siamo ancora in attesa delle repliche che il Comitato Scientifico del Moniter si era impe-

segue a pag. 10

Il mito di Prometeo da pag. 9

gnato a fornire come risulta dal verbale della seduta del 16.03.2012. (Cfr Moniter Gennaro MD;Osservazioni Moniter MD; CS120316)

Gli unici risultati dello studio Moniter (costato ben 3 milioni e 400.000 euro di soldi pubblici) pubblicati su riviste internazionali (Candela S et al, Epidemiology 2013;24:863) e (Candela S et al, Environ Int, 2015. 78:51) mostrano una associazione positiva e statisticamente significativa del rischio di nascite pre-termine e abortività spontanea con l'esposizione alle emissioni degli impianti. Risultati in netto contrasto con l'affermazione della SITI circa una "assenza di rilevanti rischi sanitari acuti e cronici per chi vive in prossimità degli impianti". Inoltre, dallo studio Moniter, sono emersi incrementi di: mortalità per tumori di fegato e vescica negli uomini, incidenza di tumori del pancreas negli uomini, mortalità per cancro del colon nelle donne e per i linfomi non-Hodgkin in entrambi i sessi nella coorte di Modena. Oltre a patologie tumorali, aborti spontanei e nascite pre-termine (di cui si è già detto), lo studio Moniter ha documentato anche associazioni statisticamente significative con aumento di rischio di malattie ischemiche cardiache e di mortalità per malattie cardiocircolatorie nelle femmine, aumento di rischio di mortalità per malattie respiratorie acute nelle femmine, andamento crescente del rischio di malformazioni nel loro complesso con l'aumentare dell'esposizione. Risultati tutti coerenti con altre pubblicazioni scientifiche nazionali ed internazionali.

E' davvero sconvolgente constatare lo stravolgimento che viene operato dei risultati di questo studio. Quanto al fatto che gli inceneritori "non provocano rischi sanitari acuti e cronici per chi vive in prossimità degli impianti" segnaliamo che sono numerosi gli studi scientifici che dimostrano esattamente il contrario e descrivono effetti sia a breve (esiti riproduttivi, malformazioni, esiti cardiovascolari, respiratori) che a lungo termine (soprattutto tumori). E' vero che per la gran parte (ma non per la totalità) si tratta di studi che riguardano impianti di "vecchia generazione", ma dove sono studi epidemiologici che valutano gli effetti a lungo termine degli inceneritori di "nuova" generazione?

Il nuovo inceneritore di Case Passerini - che si vorrebbe costruire nella piana fiorentina - potrà emettere ogni ora 170.000 Nm3 di fumi e annualmente (in assenza di incidenti/malfunzionamenti ed altro) potrà immettere in atmosfera 6,7 tonnellate di Particolato Totale Sospeso (PTS), 94,2 t di NO2, 67,3 t di CO, nonché 134,6 kg di Hg, idem di Cadmio e Tallio, 13,5 kg di IPA, nonché 135 mg di diossine. **Chi può in coscienza affermare oggi che un cocktail di inquinanti di simile entità sia ininfluente per la salute di una popolazione che vive in un area già fortemente critica?**

Il fatto che trattandosi di impianti di terza generazione i rischi per la salute saranno minori è tutto da dimostrare: intanto la taglia degli impianti è notevolmente più elevata (e quindi maggiore la quota di fumi emessa) e una volta costruiti questi impianti non solo devono bruciare per molto tempo, ma anche per quantità ben superiori a quelle inizialmente indicate (la "saturazione del carico termico" che inizialmente viene nascosta dalla autorizzazione).

L'inceneritore di Brescia, progettato per 200.000 t/anno, ora ne brucia più di 800.000. Inoltre, anche se i "moderni" inceneritori applicano le migliori tecnologie disponibili, dette BAT (Best Available Tecnology), rimangono tuttora aperti numerosi aspetti critici, legati alle caratteristiche dei sistemi di abbattimento, alla composizione dei rifiuti ammessi all'inceneritore, al controllo delle fasi critiche di accensione e spegnimento durante le quali i processi di combustione - e di conseguenza le emissioni - sono difficilmente controllabili.

Sono numerosi gli esempi di impianti con gravi criticità e sotto inchiesta della Magistratura, ad esempio, per sforamenti di diossina. Le rassicurazioni fornite appaiono quindi davvero inappropriate, se non altro per il semplice fatto che mancano studi epidemiologici, come già riportava un documento del 2009 dell'Associazione Italiana di Epidemiologia: "A causa del poco tempo trascorso dall' introduzione delle nuove tecnologie d'incenerimento e a causa delle difficoltà di condurre studi di dimensioni sufficientemente grandi da rilevare eventuali effetti delle nuove concentrazioni dei tossici emessi, non sono ad oggi disponibili evidenze chiare di rischio legato agli impianti di nuova costruzione."

4) SItI - Secondo la SItI il trasporto a lunga distanza dei rifiuti (o anche all'estero, come accaduto a Napoli) ha costi maggiori e un impatto ambientale negativo legato alle emissioni dei mezzi di trasporto, fatto quasi mai considerato.

M.D. - Le analisi di ciclo di vita dei sistemi industriali (LCA) considerano anche il trasporto e la sua incidenza negativa in termini economici e ambientali. D'altra parte, all'uso diffuso di inceneritori, è associato il trasporto di grandi quantità di materiali tossici (ceneri e polverino) in discariche, spesso poste a centinaia o migliaia di chilometri dagli impianti di incenerimento. La soluzione più razionale per ridurre il trasporto di rifiuti è la raccolta differenziata di qualità e la realizzazione di una rete diffusa di impianti di recupero e selezione.

Indirizzi, completamente disattesi dalle politiche nazionali che prevedono, al contrario, un sistema impiantistico basato esclusivamente su inceneritori (art. 35, Decreto "Sblocca Italia"), e incentivi agli inceneritori con recupero energetico per un valore complessivo di oltre 500 milioni di euro. Un valore economico superiore ai corrispettivi erogati dal CONAI per la raccolta differenziata degli imballaggi, pagato dai cittadini con la bolletta elettrica.

5) SItI - E' fondamentale una strategia di lungo periodo, logicamente su base regionale o interregionale, per evitare emergenze come quella attuale o come quelle multiple viste in Campania - sottolineano gli esperti - tali azioni devono essere accompagnate da corrette informazioni ai cittadini a cominciare dalle scuole, educazione della popolazione alla raccolta differenziata, controlli e misure repressive dove necessarie e un impegno delle istituzioni per evitare inutili strumentalizzazioni.

M.D. - Ovviamente si tratta di scelte politiche che non vengono fatte e che anzi mortificano i comportamenti virtuosi dei cittadini. Perché i 500 milioni di euro che ogni anno arrivano agli inceneritori non sono utilizzati per promuovere raccolte differenziate di qualità e impianti di recupero e riciclo? Anche lo stesso Comitato Scientifico che ha supervisionato lo studio Moniter, nelle proprie "Osservazioni" sui risultati, non mancava di raccomandare **"l'adozione di politiche di gestione rifiuti che non creino ulteriore domanda di incenerimento, in linea con la gerarchia europea dei rifiuti e con generali considerazioni di sostenibilità".** Perché si continua a fare esattamente il contrario e ora lo si sostiene con risibili e generiche motivazioni?

6) SItI - I rifiuti accumulati per strada sono uno spettacolo indecente e un segnale di degrado urbano che non vorremmo mai vedere.

Non sono però documentate - avvertono gli

segue a pag. 11

Il mito di Prometeo da pag. 10

specialisti - emergenze sanitarie particolari, come epidemie o rischi infettivi, come qualcuno ha paventato in questi giorni

M.D. - La SItI ci ricorda che i rifiuti accumulati per strada sono uno spettacolo indecente e segnale di degrado urbano. Certamente! **Tutti sappiamo però che le cause sono imputabili in larga parte a mala gestione, ma anche a intervento delle diverse "mafie" (presenti nell'intero ciclo dei rifiuti, dalle discariche, al trasporto, all'incenerimento etc.)**. Un degrado che è peraltro favorito dal sistema di raccolta a "cassonetto stradale" in luogo del ben più performante **sistema "porta a porta"** che, se correttamente condotto, riduce drasticamente i conferimenti impropri (inclusi quelli dei rifiuti non urbani ma speciali da attività produttive).
E' importante che la scelta della
modalità sia condivisa e partecipata con gli utenti e non solo l'applicazione di decisioni del gestore e dell'ente locale, non necessita solo l'educazione ma anche la partecipazione.

7) SItI -La teoria dei rifiuti zero è illusionistica ma è un falso mito, non solo perché di fatto inattuabile, ma per la dimostrazione che le raccolte differenziate oltre una certa soglia (attorno al 60%) rischiano di non essere efficaci. In tanti predicano la raccolta differenziata – conclude la Siti – ma in pochi dicono che non si sa cosa fare di buona parte del compost prodotto o che la contaminazione di alcune raccolte differenziate con altri materiali (di fatto uno 'sport nazionale' come documentano alcuni dati) raddoppia i costi della raccolta e costringe comunque allo smaltimento indifferenziato.

M.D. - Che la strategia rifiuti zero sia un falso mito è un'opinione di SItI non motivata e non condivisa da eminenti personalità del settore rifiuti e in ambito di Commissione Europea[4]; certo è che, come il nome "rifiuti zero" dovrebbe suggerire, non si tratta di una strategia limitata alla gestione dei rifiuti una volta prodotti, ma abbraccia una visione più ampia sull'intero sistema produttivo delle merci e coinvolgendo i produttori mediante la "responsabilità estesa" (ad esempio per i rifiuti elettrici ed elettronici).
Per quanto riguarda la raccolta differenziata, invece, non si tratta di una predica di qualche santone antinceneritorista, ma di un obbligo di legge; raccolte differenziate ben oltre il 60 %, prossime agli obiettivi di rifiuti zero, vengono attuate in ampi territori italiani con successo e con costi più contenuti del "sistema integrato".
Per quanto riguarda il compost, è notorio che non si può produrre un compost di qualità con il solo rifiuto organico domestico; solo gli impianti che lo processano adeguatamente riescono a produrre un compost di qualità che trova impiego. Se fosse lecito rifiutare tutta la tecnologia generalizzando sulla base del malfunzionamento di qualche impianto, allora tale principio andrebbe adottato impianti di incenerimento che vengono spenti e riaccesi in continuazione perché non funzionano, che hanno tinto di violetto con i loro fumi i nostri cieli, che hanno superato e continuano a superare i limiti di emissione, che sono stati chiusi dalla magistratura per violazione delle norme o che addirittura avevano gli strumenti di monitoraggio "taroccati", e via dicendo. Anche sugli impianti di compostaggio potremmo ripetere quanto già espresso più volte: se gli enormi incentivi sperperati sugli inceneritori fossero stati dati a questi impianti forse oggi avremmo oggi una terza generazione di impianti di compostaggio in grado di produrre ottimo compost. D'altra parte, lo stesso ISS nel febbraio 2014 così dichiarava: "Per quanto attiene lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, un significativo guadagno in salute per le popolazioni residenti in prossimità di discariche e inceneritori può essere ottenuto attraverso la riduzione del 10% dei rifiuti prodotti, l'innalzamento al 70% della raccolta differenziata e del compostaggio e il divieto di conferimento in discarica del rifiuto indifferenziato tal quale".
Infine, per quanto riguarda la contaminazione della raccolta differenziata citata gli scriventi sembrano non essere a conoscenza che in massima parte non si tratta di contaminazione con materiali di diversa composizione, ma si tratta di materiali di diversa classificazione merceologica: negli impianti che accolgono le plastiche o il vetro, ad esempio, vengono selezionate e scartate con destinazione discarica o incenerimento tutti i rifiuti pur di plastica o di vetro che non appartengono alla categoria imballaggi, in quanto il CONAI riconosce solo questi (e ciò fa emergere i limiti del sistema attuale basato sui consorzi). Ciò non succede con il Comieco (raccolta di carta/cartone). Il fatto che gli scriventi evidentemente siano ignari di questo aspetto ci fa supporre che anch'essi pratichino lo stesso sport che sembrano biasimare.
In conclusione, con grande rammarico si prende atto che nel nostro paese non viene programmata un'azione strutturale per la corretta gestione dei rifiuti. Crediamo che gli igienisti della SItI non abbiano ben chiare le direttive EU in tema di gestione di rifiuti che pongono il recupero di materia prioritario rispetto al recupero di energia e che indicano nell'economia circolare la strada maestra per la tutela non solo delle risorse, ma dell'ambiente e della salute. Abbiamo l'impressione che i giudizi riportati siano quanto meno affrettati e poco degni di una società che si definisce "scientifica". Peraltro è solo in virtù della pressione popolare che in Italia, nel 1992, l'amianto è stato vietato, se fosse stato per considerazioni come quelle di SItI sugli inceneritori, lo produrremmo ancora, con qualche filtro in più.

Il Direttivo di Medicina Democratica Onlus

La diatriba sull' ... da pag. 8

ragionare sulle proprie scelte di consumatori (la "decrescita felice" sta anche nell'eliminare le produzioni di maggiore impatto e nell'economia circolare).
Appare inoltre "mitizzato" il ruolo dell'incenerimento come pratica che induce maggiormente alla legalità rispetto ad altre, la legalità si produce con i controlli e con normative chiare, in Italia non ci sono normative chiare (vengono modificate in continuazione per favorire questo o quello) e di controlli ancor meno (e stiamo parlando di controlli a partire dalle ditte che producono merci e quindi anche quei rifiuti che dal nord sono finiti per decine d'anni in Campania ad alimentare le "terre dei fuochi").
La presenza di controlli efficaci renderebbe talmente rischioso e oneroso affidare i rifiuti alle ecomafie da spingere molte aziende a diventare "virtuose" attivando modifiche nei cicli produttivi per ridurre e/o riutilizzare i rifiuti o almeno renderli meno pericolosi.
Più che gli impianti in sé (tecnologicamente moderni nei sistemi sempre più complessi di trattamento dei fumi ovvero nello spostamento dai fumi a residui tossici da inviare in discarica o, come negli ultimi tempi, da inglobare nel cemento o nelle massicciate stradali) quello che è obsoleta è l'idea stessa di combustione, nel caso degli inceneritori in particolare l'illusione che la combustione faccia "sparire" (distrugga) la materia, è da fine '700 con Lavoisier che sappiamo con certezza che nulla si distrugge ma tutto si trasforma (un ripasso della legge sulla conservazione della massa sarebbe di aiuto ….).

**** Medicina Democratica Onlus***

La terra dei fanghi da pag. 1

di depurazione, nelle more di una revisione organica della normativa di settore, continuano a valere, ai fini dell'utilizzo in agricoltura dei fanghi di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a), del decreto legislativo 27 gennaio 1992, n. 99, i limiti dell'Allegato IB del predetto decreto, fatta eccezione per gli idrocarburi (C10-C40), per i quali il limite è : ≤ 1.000 (mg/kg tal quale). Ai fini della presente disposizione, per il parametro idrocarburi C10-C40, il limite di 1.000 mg/kg tal quale si intende comunque rispettato se la ricerca dei marker di cancerogenicita' fornisce valori inferiori a quelli definiti ai sensi della nota L, contenuta nell'allegato VI del regolamento (CE) n. 1272/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 dicembre 2008, richiamata nella decisione 955/2014/UE della Commissione del 16 dicembre ".

Il provvedimento è stato accusato di innalzare i limiti previgenti relativi al suddetto parametro, la questione è più complessa ed interessa sia ritardi (e pasticci) normativi sia aspetti di carattere tecnico e di tutela ambientale.
In effetti potrebbe essere definito come una "*pezza peggiore del buco*" come diversi provvedimenti regionali che l'hanno preceduto ma è improprio dire che il provvedimento "*alza*" i limiti relativi agli idrocarburi per l'utilizzo dei fanghi in agricoltura visto che non vi erano in precedenza chiare soglie, risulta più corretto affermare che il provvedimento fissa dei limiti non coerenti con gli obiettivi della normativa (sull'utilizzo agronomico dei fanghi e sui rifiuti più in generale) finalizzati da un lato al recupero, per quanto possibile, di tali rifiuti e dall'altro alla tutela ambientale (dei suoli e delle produzioni alimentari).
Per poter avere una idea precisa e svolgere delle valutazioni fondate sulla liceità e sugli effetti di tale provvedimento occorre chiarire il contesto normativo, gli effetti di alcune sentenze e tenere conto di alcuni aspetti "*tecnici*" strettamente legati alla questione.

La normativa e la sentenza della Corte di Cassazione n. 27958 del 6.06.2017

Il Dlgs 99 del 27.01.1992 che recepisce la direttiva 86/278 ha disciplinato l'utilizzazione dei fanghi in agricoltura, quale alternativa al loro smaltimento, individuando le misure ritenute necessarie per evitare "*effetti nocivi sul suolo, la vegetazione, sugli animali e sull'uomo*".
La norma riguarda i fanghi da depurazione civile ma anche mista (industriale e civile) e/o industriale purchè "*assimilabili per qualità*" ai fanghi civili e non contenenti sostanze tossiche. Ci si ricordi di tali distinzioni perché sono determinanti rispetto alla questione della presenza di idrocarburi nei fanghi.

I fanghi in questione sono principalmente costituiti dalla "*biomassa*" ottenuta dalla fase biologica di trattamento dei liquami e quindi sono costituiti principalmente da carbonio, fosforo e azoto (non si parla di fanghi derivanti dal trattamento chimico-fisico utilizzato in particolare per il trattamento di rifiuti liquidi o liquami provenienti da industrie).
Da un lato la presenza di elementi quali il carbonio organico, fosforo e azoto costituiscono caratteristiche di interesse agronomico (la norma prevede delle soglie minime di presenza di tali elementi nei fanghi) dall'altro la fermentiscibilità dei fanghi ne rendono necessario un trattamento prima di allontanarlo dagli impianti di depurazione e comunque prima di qualunque destino (i fanghi liquidi non si possono smaltire in discarica e anche bruciare qualcosa che è costituito quasi del tutto da acqua non è certo ottimale).
Una volta prodotti, le "*alternative*" correnti all'utilizzo in agricoltura dei fanghi da depurazione sono infatti costituite dallo smaltimento con incenerimento o all'invio in discarica.
Quest'ultima pratica è disincentivata sia dalle normative per la riduzione dell'invio in discarica di rifiuti organici (in quanto la loro presenza determina i principali impatti dovuti alle discariche : produzione di biogas e percolato) sia in quanto la normativa sulle discariche (Dlgs 36/2003, in fase di aggiornamento per il recepimento della direttiva 2018/850) impone un trattamento preliminare per ridurne l'attività biologica (degradazione organica).
Il testo unico ambientale (Dlgs 152/06) ha inoltre stabilito che, fermo restando il Dlgs 99/1992, i *"fanghi derivanti dal trattamento delle acque reflue sono sottoposti alla disciplina dei rifiuti … alla fine del complesso processo di trattamento effettuato nell'impianto di depurazione. I fanghi devono essere riutilizzati ogni qual volta il loro reimpiego risulti appropriato*".

I fanghi, ove idoneamente trattati, possono essere utilizzati nella formulazione di fertilizzanti (attualmente regolati dal Dlgs 75/2010) in particolare sotto la voce "*ammendanti*" (partecipando alla composizione dell'ammendante *compostato misto* ottenibile miscelando e trattando i fanghi, ad esempio, con frazione organica di provenienza domestica e/o con sfalci e residui di potature). In altri termini possono seguire il destino di rifiuti che hanno perso la qualifica di rifiuto (EOW) anche se non vi è un regolamento europeo apposito (in questo caso comunque il processo EOW in Italia è regolato dalle norme sui fertilizzanti, citata).
In precedenza erano comunque consentito il loro utilizzo (DM 5.02.1998) per la produzione dicompost a determinate condizioni compositive e di modalità di trattamento.
La specifica normativa sull'utilizzo agronomico dei fanghi è rimasta indietro, tentativi precedenti della UE di rivedere le norme (con parametri più restrittivi)[1] non hanno portato finora a risultati. E questo aspetto ha contribuito in modo importante alla attuale situazione di incertezza e dovrà essere superato (si spera nell'ambito dei provvedimenti per l'economia circolare).
Comunque sia il Dlgs 99/1992 pone condizioni per l'utilizzazione che riguardano
a) **la composizione dei fanghi che devono comunque essere trattati** prima dello spandimento (sia in termini di soglie di contaminanti sia in presenza di effettivo effetto concimante)
b) **le caratteristiche dei terreni** (sia in merito alle caratteristiche chimiche del suolo sia per la loro permeabilità per ridurre i rischi di inquinamento delle falde da nitrati);

segue a pag. 13

Tabella 1 Limiti previsti dal Dlgs 99/1992 (fanghi) e dal dlgs 75/2010 (fertilizzanti)

Metallo	*Limite fanghi DLgs 99/1992 mg/kg s.s. (sostanza secca)*	*Limiti ammentanti Dlgs 75/2010 mg/kg s.s. (sostanza secca)*
Cadmio	20	1,5
Mercurio	10	1.5
Nichel	300	100
Piombo	750	140
Rame	1.000	230
Zinco	2.500	500

La terra dei fanghi da pag. 12

c) **le modalità, i momenti e le quantità limite di spandimento.**

La questione che occupa direttamente il recente intervento normativo riguarda la composizione dei fanghi dopo il trattamento ai fini della loro "*accettabilità*" , nello specifico quella degli idrocarburi.

Il Dlgs 99/1992 (come la direttiva originaria) ha posto dei limiti da non superare esclusivamente per i metalli pesanti come segue, in modo analogo, ma più restrittivo, ha operato la normativa sui fertilizzanti (Dlgs 75/2010).(vedi Tab.1, pag. precedente)

Non vi erano all'epoca altri limiti, l'unico riferimento ulteriore era (ed è) l'esclusione di fanghi con caratteristiche tali da contenere sostanze "*tossiche e nocive e/o persistenti e/o bioaccumulabili in concentrazioni dannose*". In altri termini non devono essere classificati (riferendoci alla normativa vigente) come rifiuti pericolosi.

La successione della normativa sui rifiuti, da ultimo il Dlgs 152/2006, non ha determinato un aggiornamento di tali limiti nè l'estensione del numero di parametri considerati se non nei termini di ricordare che i fanghi appartengono alla normativa più generale sui rifiuti e non devono solo attuare le prescrizioni del Dlgs 99/1992.

Diverse regioni, tra cui la Lombardia, hanno introdotto ulteriori specifiche ovvero ulteriori parametri definendo limiti integrativi a quelli nazionali e anche definendo in modo più preciso le tipologie di fanghi utilizzabili (secondo la loro individuazione dell'Elenco Europeo dei Rifiuti - EER, ex CER).

In particolare la Lombardia, con un primo provvedimento del 2014 (che seguiva a un provvedimento di sospensione della attività di spandimento in agricoltura dei fanghi annullato dal TAR), ed uno integrativo del 2017 ha definito una tabella come segue (provvedimenti analoghi sono stati presi da altre regioni come Piemonte, Veneto, Lazio e Toscana).

La regione Lombardia ha anche introdotto dei limiti per i fanghi in entrata agli impianti di trattamento per garantire la "*qualità*" di quelli in uscita ed evitare pratiche di miscelazioni improprie (diluizioni) con altri rifiuti o fanghi di diversa provenienza.

Nel 2017 la regione Lombardia ha inserito un limite per gli idrocarburi pesanti pari a 10.000 mg/kg ss, tale valore risulta individuato sulla base di un documento di Arpa che avrebbe "*validato*" la non tossicità di fanghi con un tale livello di idrocarburi nell'attività di spandimento fanghi , condizioni che hanno portato la Lombardia a definire tale livello : "*Ritenuto, inoltre, stante la diffusione di idrocarburi nei fanghi di depurazione, di completare la valutazione della presenza di tale composto organico (già oggetto di limiti per quanto riguarda gli IPA, considerati «marker» di cancerogenicità) nei fanghi destinati all'uso agricolo aggiungendo ai parametri da analizzare gli«Idrocarburi (frazione C10 – C40)» (la frazione C<10, comunemente definita come «volatile», è resa non significativa in quanto il fango subisce trattamenti/lavorazioni/tempi di residenza presso l'impianto di depurazione e produzione) e che per tali elementi si ritiene congruo assumere come limite massimo ammissibile per l'utilizzo del fango il valore sperimentato da altre Regioni italiane;* **In sostanza, regioni come la Lombardia, hanno inteso introdurre una maggiore salvaguardia nell'utilizzo dei fanghi prevedendo parametri aggiuntivi a quelli espliciti del Dlgs 99/1992 e individuando il valore sulla base di documentazioni e valutazioni tecniche (della cui bontà si può legittimamente dubitare). Quanto sopra nel presupposto che – non essendo normati tali parametri (tra cui gli idrocarburi) nulla fosse dovuto in termini di presenza di idrocarburi (o altri parametri non già definiti dalle norme nazionali) dai produttori e utilizzatori di tali fanghi in caso di utilizzo agronomico con le modalità previste.**

L'inserimento di quest'ultimo parametro sarebbe stato finalizzato, secondo le dichiarazioni regionali, a far fronte alla sentenza della Cassazione Penale n. 27958 del 6.06.2017. Il provvedimento regionale del 2017 è stato però annullato dal TAR Lombardia su istanza di numerosi comuni (interessati alla attività degli spandimenti) proprio in quanto difforme (anche) alla sentenza penale in questione.

Questo esito ha determinato l'emissione (sempre nel caso lombardo) di una ordinanza contingibile e urgente (del 7.08.2018) che cercava di mettere una pezza momentanea modificando le norme sugli stoccaggi (per prendere tempo) nonché permettendo anche agli inceneritori non dotati di sistemi specifici per l'invio dei fanghi a combustione di accogliere questi rifiuti (a queste situazioni, presenti anche nelle altre regioni, il governo ha voluto mettere a sua volta una pezza intervenendo sul limite per gli idrocarburi).

La sentenza della Cassazione che ha fatto esplodere la questione riguarda, in sintesi, un caso di contaminazione di terreni con fanghi non idonei all'utilizzo agronomico; in tale ambito, nel condannare gli imputati la Corte aveva fornito una interpretazione "*restrittiva*" delle norme al fine di dare indicazione su come "*riempire*" il vuoto normativo dovuto al mancato aggiornamento del Dlgs 99/1992 rispetto alle normative sui rifiuti che erano state introdotte.

Partendo dalla qualifica di rifiuti e valutando i contenuti del Dlgs 152/2006 la Corte ha stabilito che, **in mancanza di norme specifiche**, ai fanghi andava applicata la disciplina delle bonifiche ovvero i fanghi non potevano avere concentrazioni superiori (CSC) a quelli dei suoli a destinazione verde/residenziale ad eccezione dei parametri (metalli pesanti) previsti dal Dlgs 99/1992 (per questi messi tra parentesi nella tabella). Il risultato di tali considerazioni può essere riassunto nella ***tabella 2 nella pagina successiva.***

La posizione della Corte di Cassazione parte da un presupposto condivisibile (la assenza di un limite per gli idrocarburi nel Dlgs 99/1992 non significa che non esistono limiti applicabile per i fanghi) ma il riferimento adottato non è sostenibile tecnicamente in quanto dei rifiuti non possono essere qualificati (non possono avere gli stessi limiti) di un terreno sia ai fini della normativa sulle bonifiche (v. colonna *Limiti CSC suoli Dlgs 152/06 per destinazione verde residenziale)* che delle caratteristiche dei suoli di partenza (metalli pesanti) per consentire l'utilizzo agronomico dei fanghi (v. colonna *Limiti Dlgs 99/1992 per suoli mg/kg (sostanza secca)*.

La soglia di 1.000 mg/kg di idrocarburi proposti nel decreto governativo (peraltro raggruppati in modo difforme rispetto alle norme sulle bonifiche) equivale alla soglia prevista dalla normativa sulla classificazione dei rifiuti (contenenti sostanze cancerogene)[2] oltre le quali il fango (o qualunque altro rifiuti) è classificato come pericoloso e quindi non utilizzabile, per la vecchia norma del 1992, in campo agronomico.

La "*logica*" del provvedimento governativo è proprio questa, vietare l'utilizzo agronomico di rifiuti classificabili come pericolosi ma questa condizione è già in essere e risulta da una corretta e completa considerazione della normativa sui fanghi e più in generale sui rifiuti.

Più che "*alzare*" i limiti il governo ha deciso di non decidere sull'argomento: è intervenuto nel conflitto che si è determinato tra effetti

segue a pag. 14

La terra dei fanghi da pag. 13

della sentenza della Corte di Cassazione e norme regionali per riportare il riferimento al principio "minimo" generale, non si possono utilizzare fanghi in agricoltura se questi sono classificati come pericolosi.

Vi è anche da segnalare un (grave) errore nel decreto : i limiti di riferimento indicati nella sentenza (per i suoli) sono espressi in mg/kg di sostanza secca (ss) mentre quelli riportati nel decreto legge sono "*tal quali*" ovvero comprensivi della quota di acqua (che arriva anche al 90 % nel caso di fanghi liquidi non trattati !) che i fanghi contengono, permettendo così assurde ed estese diluizioni (nella pratica, per i fanghi liquidi, il limite governativo si avvicina a quello 10 volte maggiore della Regione Lombardia riferito alla sostanza secca contenuta nel fango e quindi escludendo la parte "*liquida*" ovvero l'acqua).

Rimanendo sul tema dei limiti e delle concentrazioni va ricordato che nella sentenza 20.07.2018 il TAR Lombardia ha agevolmente motivato l'annullamento del provvedimento richiamando i limiti fissati per gli idrocarburi per lo smaltimento di rifiuti in discariche per inerti. Tale condizioni è stata considera *"equivalente*" al suolo agricolo, questi limiti sono pari a 500 mg/kg, ben minori dei
10.000 mg/kg indicati dalla Lombardia ma anche dei 1.000 mg/kg indicati nel decreto legge in questione ma superiori a quelli riconducibili alla interpretazione della Cassazione (tra 10 e 50 mg/kg ss a secondo del tipo di idrocarburi presenti nel rifiuto).

Aspetti tecnici e gestionali da considerare per un efficace adeguamento normativo

L'aspetto principale, che viene sollevato dalla sentenza della Cassazione a conferma del principio di base del Dlgs 99/1992, è quello che i fanghi utilizzabili a scopo agronomico devono essere fanghi civili o con proprietà analoghe (assimilate) ed è pacifico che nei fanghi derivanti dal trattamento di liquami civili non è normale la presenza di idrocarburi che invece si possono attendere nel trattamento di scarichi industriali. Nel caso specifico l'inidoneità dei fanghi all'utilizzo agronomico era dovuto alla provenienza degli stessi prima di ogni considerazione sulla presenza di sostanze indesiderate e alla loro concentrazione.

La presenza di idrocarburi nei fanghi, al di là della loro concentrazione, ha fatto concludere alla Cassazione che quei rifiuti oggetto del procedimento non potevano provenire esclusivamente dal trattamento di depurazione delle acque reflue da insediamenti civili ma erano un mix di fanghi civili e industriali. E' questo il principale nodo da esaminare e da "*risolvere*" sia tecnicamente che normativamente per evitare che una attività di per sé condivisibile (recuperare rifiuti) diventi uno strumento per fare soldi sulla contaminazione dell'ambiente.
Va ricordato che la maggior parte dei depuratori tratta sia reflui civili che industriali (che dovrebbero essere già depurati prima dell'invio al depuratore) ma spesso, per violazioni della normativa, mancati controlli (e, aggiungiamo noi, anche un disinvolto utilizzo delle "deroghe" ai limiti per gli scarichi industriali che possono essere introdotte nelle singole autorizzazioni) i depuratori consortili finiscono per assolvere compiti per i quali non sono stati costruiti ovvero depurare scarichi con elevate concentrazioni di contaminanti di origine industriale. Allora neppure la provenienza (se certa) può garantire sempre delle "buone" caratteristiche dei fanghi avviati ad usi agronomici.
Per chiarire questi aspetti è opportuno, pur sinteticamente, considerare sia gli aspetti quantitativi che qualitativi del tema fanghi.
La produzione di fanghi da depurazione di acque reflue urbane in Italia (APAT 2017) è stata di circa 3 milioni di tonnellate, si tratta nella maggior parte dei casi di fanghi disidratati in uscita da depuratori che dispongono di un trattamento di spremitura per ridurre l'acqua. Mediamente si stima una presenza di acqua intorno al 30 % quindi quella quantità è pari a circa 900.000 t/a di sostanza secca.
Il quantitativo dei fanghi prodotti prevedibili è – a parità di tecnologie di depurazione adottate – in incremento per i prossimi anni per l'estensione delle aree servite da impianti di trattamento degli scarichi idrici e per gli obblighi di incremento dei rendimenti depurativi contenuti nelle norme.
Il 35-40 % dei fanghi è stato avviato (2016) a compostaggio, il 11 % ad utilizzo in agricoltura, il 13,4 % a discarica, contrariamente ad altri stati europei la quota di incenerimento in Italia dei fanghi è ridotta (0,8 %).
L'approccio alla questione fanghi va condotto come per gli altri rifiuti ovvero in una valutazione integrata del ciclo produttivo e delle alternative di trattamento applicando le priorità previste (prevenzione/riduzione, riciclo e recupero).

segue a pag. 15

Tabella 2 . Confronto dei limiti della Regione Lombardia sui fanghi utilizzabili in agricoltura e limiti sui suoli (riferimento derivante dalla sentenza della Cassazione del 6.60.2017).

Parametro	*Limiti Regione Lombardia, DGR 1.07.2014 n. 2031*		*Limiti CSC suoli Dlgs 152/06 per destinazione verde residenziale mg/kg (sostanza secca) (*)*	*Limiti Dlgs 99/1992 per suoli mg/kg (sostanza secca)*
	Fanghi di alta qualità mg/kg (concentrazioni su sostanza secca)	*Fango Idoneo mg/kg (concentrazioni su sostanza secca)*		
Cadmio	5	20	(2)	1,5
Cromo totale	150	750	(150)	n..p
Mercurio	5	10	(1)	1
Nichel	50	300	(120)	75
Piombo	250	750	(100)	100
Rame	400	1.000	(120)	100
Zinco	600	2.500	(150)	300
IPA (idrocarbuti policiclici aromatici)	6		10	n.p.
PCB (policlorobifenili)	0,8		0,06	n.p.
PCDF/F (diossine e furani)	50 ng/TEQ/kg ss		10 ng/TEQ/kg ss	n.p.
AOX (somma di Lindano, Endosulfan, Tricloroetilene, tetracloroetilene, clorobenzeni)	500		(b) I limiti sono riferiti alle singole sostanze	n.p.
DEHP (Bis (2 etilesil) ftalato	100		10 (**)	n.p.
Nonilfenoli	50		n.p.	n.p.
Idrocarburi C10-C40	10.000 (dal 2017) (a)		10 – 50 (**)	n.p.

Legenda
DGR Lombardia 11.09.2017 n. 7076
(*) I valori tra parentesi riferiti alle CSC per i metalli non sono comunque applicabili ai fanghi, in quanto la sentenza fa comunque "salvo" quanto esplicitamente previsto nel Dlgs 99/1992.
(**) esteri dell'acido ftalico
(***) 10mg/kg per idrocarburi leggeri (<C12)); 50 mg/kg ss per idrocarburi pesanti (>C12)

La terra dei fanghi da pag. 14

In questa visione va posta la questione specifica dei limiti di concentrazione delle sostanze indesiderate.
I fanghi possono essere ridotti in quantità (a parità di efficienza del processo depurativo degli scarichi civili) con tecnologie oggi estese nei nuovi impianti o che potrebbero essere agevolmente introdotte negli impianti esistenti a partire dallo "*standard*" dei bioreattori MBR ovvero con modalità di rimozione del materiale biodegradabile contenuto negli scarichi mediante ultrafiltrazione.
Ulteriori riduzioni di produzione possono essere ottenute inserendo fasi di trattamento (sia degli scarichi che dei fanghi stessi) con ozono o con enzimi.
Le tecnologie con ozono possono portare a riduzioni fino al 70 % in peso dei fanghi prodotti e una corretta messa a punto del processo (es. depuratore di Sabaudia) risolve alcuni effetti negativi possibili (incremento COD e dell'azoto ammoniacale negli scarichi finali).
Anche processi di digestione anaerobica (che è agevole introdurre a piè di impianto dei depuratori) con la produzione di biometano per autotrazione (v. impianto di Niguarda/Bresso) sono da considerare come processi di riduzione e contestuale recupero dei fanghi.
La applicazione delle tecnologie di ossidazione ad umido (es. impianto di Trucazzano) hanno diversi effetti positivi, una riduzione del COD (dell'85 %) e dei solidi volativi (98 %) negli scarichi e **una eliminazione delle frazioni organiche dai fanghi pressocchè totale (risolvendo all'origine il problema della presenza di idrocarburi nei fanghi).**
Il fango rimanente, arricchito in calcio e fosforo, si presta meglio al recupero, in particolare, del fosforo (v. nel seguito).
La tecnologia della ossidazione ad umido nel trattamento dei reflui e dei fanghi (anche di origine industriale) è stata trattata ampiamente da Luigi Mara (Oltre lo spreco, 1994) che documentò i brevetti e le applicazioni del processo esistenti già da metà anni '70 e che attendono ancora una estesa applicazione negli impianti di depurazione.

Quello studio venne realizzato per contrastare l'allora *"vulgata"* dell'incenerimento dei fanghi, in particolare di derivazione industriale.
L'ossidazione ad umido permette inoltre che il fango residuo possa essere trattato e produrre una "*tecnosabbia*" utilizzabile nei cementifici nella formulazione della farina cruda per la produzione del clinker (e quindi del cemento e degli altri prodotti derivati) in sostituzione di materiali vergini (o di altri rifiuti più problematici) come nel caso dell'impianto realizzato nell'impianto già citato di Trucazzano (MI).
Il recupero dei fanghi presenta la principale opportunità in termini di "*estrazione*" del fosforo in sostituzione della importazione di anidride fosforica e/o fosfati da paesi extraeuropei principalmente per utilizzi come fertilizzante. Il fosforo, come già detto, è il principale elemento che rende agronomicamente utile lo spandimento di fanghi (civili) nei campi per produzioni a nche alimentari (il Dlgs 99/1992 prescrive un contenuto minimo di fosforo nei fanghi pari allo 0,4 % ss).[3]

L'altro aspetto relativo al recupero dei fanghi è quello già accennato del trattamento, con altre matrici, per la produzione di ammendanti con caratteristiche della normativa dei fertilizzanti. Un processo che entra in quelli in cui un rifiuto perde la sua qualifica per divenire un prodotto (EOW)[4], in questo caso la verifica sulle caratteristiche dei fanghi (in entrata al processo) e del "*prodotto*" finale finalizzato all'agricoltura si sposta sui procedimenti autorizzativi dei singoli impianti di trattamento quindi prima del suo utilizzo in campo.

Nella maggior parte dei paesi europei (Svizzera, Austria, Germania) si procede al recupero del fosforo da processi di incenerimento o comunque di carattere termico applicati ai fanghi, mentre sono numerose e ben testate le tecnologie per ottenere un identico risultato senza alcuna combustione, diretta o indiretta (il principale impianto dedicato all'incenerimento di fanghi – a Baciacavallo, Prato – è giustamente contestato dalle popolazioni locali per gli effetti ambientali e sanitari di tale pratica).

I motivi che frenano la introduzione di sistemi di riduzione e di recupero "extra agronomici" sopra descritti sono diversi, tra questi :
* Aggiornamento e introduzione di normative per favorire l'economia circolare;
* Normative tecniche di dettaglio sulle caratteristiche dei prodotti recuperati;
* Sostegno di carattere economico (l'estrazione di fosforo dai fanghi ha un costo maggiore rispetto alla importazione di fosforo "*vergine*");
* Revisione delle infrastrutture esistenti e incentivi alla introduzione di nuovi processi di recupero in particolare negli impianti di depurazione.

Conclusioni

Va premesso che l'utilizzo agronomico di fanghi di depurazione di provenienza civile è sicuramente una pratica positiva se ben condotta (idonei trattamenti e modalità di impiego) nonché se la provenienza è idoneamente controllata e sottoposta a norme idonee a ridurre la presenza di sostanze pericolose (non completamente eliminabili) e dall'altro lato ad assicurare la presenza di elementi utili per il suolo (in particolare il fosforo).

Diversi motivi spingono in questa direzione (ferma la preferibilità del recupero rispetto allo smaltimento). Tra quelli principali l'impoverimento del suolo (si veda la direttiva quadro sulla protezione del suolo), quello dei cambiamenti climatici (si tratta di "*bloccare*" carbonio che altrimenti potrebbe essere emesso).

Tra i "*pacchetti*" in via di definizione dalla Unione Europea per l'economia circolare ve ne è uno dedicato ai fertilizzanti[5] ove vi è uno spazio dedicato al recupero del fosforo (anche) dai fanghi per l'impiego come fertilizzanti riducendo la dipendenza dalla importazione della materia prima (fosforo/fosforite). Per dirla con le parole della Commissione "*i concimi ottenuti da materie prime nazionali, organiche o secondarie, conformemente al modello di economia circolare sono svantaggiati, sotto il profilo concorrenziale, rispetto a quelli prodotti rispettando un modello di economia lineare. Tale distorsione di concorrenza ostacola gli investimenti nell'economia circolare*."

Il tema dei fanghi va affrontato, anche normativamente, tenendo conto di questo contesto.
Non va comunque dimenticato che - nell'immediato - la possibile presenza di sostanze pericolose, la possibilità di trattamenti inidonei, la miscelazione con altri rifiuti e pratiche agronomiche non corrette possono determinare danni ambientali.
La questione emersa con il contenuto dell'art. 41 del decreto legge "*urgenze*" deriva dal mancato aggiornamento del Dlgs 99/1992 in parte per colpa "*europea*" e in parte italiana.
Seguendo quanto indicato dalla normativa via via emanata il legislatore deve valutare e definirequale sia il valore di sostanze pericolose che possono essere "*dannose per il terreno, per le colture, per gli animali, per l'uomo e per l'ambiente in generale*" tenuto conto che, rimanendo agli idrocarburi, una qualche traccia vi sarà sempre in quanto la maggior parte dei depuratori non tratta solo scarichi civili ma anche

segue a pag. 16

La terra dei fanghi da pag. 15

industriali (per non parlare di scarichi non autorizzati di ogni genere).
Il riferimento adottato dalla Cassazione Penale (limiti per i suoli) è oggettivamente fortemente restrittivo e giuridicamente debole in quanto si fa riferimento a limiti di qualità (non contaminazione) del suolo e non di un rifiuto cui comunque si riconosce, a certe condizioni, una forma di recupero in quanto può fornire elementi nutritivi utili al terreno (fosforo, carbonio, azoto) tenendo conto di limitazioni (ridotta presenza di sostanze pericolose, modalità di impiego, tipologie di suoli idonei inclusa la considerazione sulla loro sensibilità per permeabilità ai nitrati).
Il TAR Lombardia si è riferito a un valore più "*fondato*" (500 mg/kg s.s.) rispetto a quello stabilito dal governo di 10.000 mg/kg tal quale, la discussione dovrebbe concentrarsi su tali aspetti e fondata su valutazioni tecniche idoneamente approfondite e discusse.
Sarebbe ovviamente opportuna una normativa a livello europeo per evitare situazioni diversificate tra i diversi paesi, allo stato sono stati prodotti documenti di discussione (l' ultimo nel 2010) nei quali comunque l'aspetto specifico degli idrocarburi non è oggetto, allo stato, di proposte di limiti specifici.
La questione non va ridotta da una "*guerra*" di limiti ma affrontare il tema dei fanghi a partire dalla introduzione di tecnologie (disponibili) atte a ridurne la produzione, ridurre i contaminanti presenti, recuperarli anche in altre filiere di utilizzo, controllare il destino dei fanghi di origine industriale.

Note

1 Da ultimo : WORKING DOCUMENT SLUDGE AND BIOWASTE 21 SEPTEMBER 2010, BRUSSELS.

2 Si veda il regolamento CE 1357/2014 entrato in vigore il 1.06.2015 che ha esteso al campo dei rifiuti l'applicazione del regolamento CLP sulla classificazione ed etichettatura delle sostanze chimiche. Da qui infatti anche il passaggio del decreto relativo alla ricerca dei marker di cancerogenicità sul rifiuto.

3 Il fosforo e la fosforite sono anche una delle 20 materie prime considerate essenziali nella Comunicazione della Commissione della Unione Europea del 13.09.2017. Questo elenco evidenzia le materie prime da cui l'Unione, in modo prevalente o completamente, dipende da importazioni dall'esterno..

4 Alcuni aspetti relativi all'applicazione della condizione EOW ai fanghi da depurazione sono trattati nel documento europeo Technical report for End-of-waste criteria on Biodegradable waste subject to biological treatment Third Working Document August 2012

5 Proposta di REGOLAMENTO DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO che stabilisce norme relative alla messa a disposizione sul mercato di prodotti fertilizzanti recanti la marcatura CE e che modifica i regolamenti (CE) n. 1069/2009 e (CE) n. 1107/2009; 2016/0084/COD).

**** Per Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute***

Colpo di mano sui fanghi

Le nuove norme (art. 41), diventate legge ormai, innalzano di 20 volte, da 50 a 1.000 milligrammi per chilo, il limite da non superare per elementi come gli idrocarburi policiclici aromatici, Toluene, Selenio, Berillio, Arsenico e Cromo.
«Decuplicati i valori previsti, è un ammazza-processi sulle inchieste in corso. Per le diossine si passa da 10 nanogrammi per chilo a 25: ben 2,5 volte in più.

L'articolo 41 rappresenta una sanatoria di diossine, Pcb, arsenico. La direttiva europea e la legge italiana approvata nel 1992 prevedono (prevedevano) che i fanghi di depurazione destinati all'agricoltura con una funzione concimante e ammendante non debbano contenere sostanze tossiche o nocive persistenti e/o bioaccumulabili in concentrazioni dannose per il terreno, per le colture, per gli animali e per l'uomo.
La norma non prevedeva la presenza di diossine (che si accumulano e non dilavano), Pcb e altre non per un vuoto normativo, ma perché si tratta di sostanze che negli scarichi civili non dovrebbero esserci.
Nell'articolo 41 per il Toluene c'è un limite di 200 volte maggiore rispetto a quello fissato dal decreto legislativo 152 del 2006 (che fissa i limiti oltre i quali scatta l'obbligo di bonifica dei terreni): da 0,5 milligrammi per chilo a 100. La tolleranza viene fissata a 20 volte in più per gli Ipa. Per i Pcb viene alzata la soglia di 13,3 volte, un dato particolarmente grave perché sono fuorilegge dal 1984 essendo cancerogeni. Per i Pcdd/Pcdf (cioè le diossine) il limite passa da 10 nanogrammi per chilo a 25 ossia ben 2,5 volte maggiore. Prevedere per legge la presenza di diossine e Pcb non vuol dire, come dice il ministro Costa, che la norma è stata fatta per trovare gli inquinanti, ma significa autorizzarne la presenza.

Negli ultimi tre anni sono state sequestrate 15 aree agricole e tonnellate di fanghi tossici, circa 50 persone sono state indagate o arrestate dalle procure, in alcuni casi anche dalla Dda, in procedimenti che riguardano Lombardia, Veneto, Liguria e Toscana. Imprese e indagati avranno tutti un beneficio grazie al governo perché l'articolo 2 del codice penale stabilisce il principio del «favor rei», cioè se cambia la normativa si applica quella più favorevole all'imputato. **Si tratta in sostanza di un articolo «ammazza processi».**

In Canada per le diossine il limite è 4 nanogrammi, in Svizzera è vietato utilizzare questo tipo di fanghi come fertilizzanti. Costa sta facendo il notaio di decisioni altrui.

Un emendamento (specchietto per le allodole) stabilisce che queste norme saranno riviste, entro l'anno prossimo. Intanto ci mangiamo per un anno almeno (ma nessuno crede che ci sarà una revisione in merito) quello che entra nella catena alimentare
Per capirne la gravità basta ritornare al caso di Vincenzo Fornaro, un allevatore di Taranto. Nel 2008 è stato costretto ad abbattere mille tra pecore e vacche, 30 dipendenti licenziati, perché c'era diossina nel suo latte e nei formaggi. Sull'erba da foraggio la concentrazione di diossina trovata era di 10,1 nanogrammi, meno della metà di quello che viene consentito adesso.

(adattamento redazionale di "Colpo di mano sui concimi" di Adriana Prosperi)

Farmoplant

La stagione della rabbia

Giorgio Nebbia

Caro Marcello,
forse ricorderai che ci siamo conosciuti negli anni tempestosi della Farmoplant.
Come vedi sono ancora vivo, a 92 anni, e abito a Roma.
Mi auguro di farti cosa gradita inviandoti un "ricordo" di quegli anni. So che non sarai d'accordo su molti punti, come talvolta non lo eravamo allora.
Complimenti per la tua attività all'ecoapuano. Quando venivo a Massa compravo la rivista, quando la trovavo nell'edicola davanti al Guglielmi. Ora vedo che è disponibile in rete. Spero che riusciate a digitalizzare l'intero archivio che è una testimonianza unica di molti decenni di vita apuana.
Un caro ricordo,

Giorgio Nebbia

Caro Giorgio,
impossibile non ricordarti e complimenti per il tuo impegno e la tua età. Mi scuso di risponderti dopo tanto tempo, ma sono stato per molte settimane a Johannesburg per motivi familiari e non stavo dietro alla posta elettronica. Ricordo bene anche i motivi di contrasto che non avevano niente a che fare con questioni personali né mie né di tutta l'assemblea, ma con questioni politiche. Conoscevamo e apprezzavamo il tuo impegno sull'ambiente e la salute, ma ritenevamo inaccettabile la tua candidatura ed elezione al consiglio comunale di Massa, nelle liste di quelli contro cui protestavamo e lottavamo. Ci pareva un tentativo di mediazione che noi non volevamo. Non erano più i tempi di possibili terze vie. E apprezzammo quindi la tua decisione di appoggiare il quesito A, nel referendum. Ho letto con interesse il tuo articolo e la dedica ad Augusto Puccetti mi ha fatto molto piacere, come riconoscimento autorevole dei meriti di un uomo, come Augusto che ha dedicato la sua vita a difendere la salute dei lavoratori in fabbrica e della popolazione. Anche se ci sono alcune cose, come hai previsto, per me, discutibili (tra queste non mi sembra assolutamente accettabile l'apprezzamento per il libro di Ortori che ha ricostruito, per certi versi utilmente, ma in modo del tutto parziale e mistificatorio, la storia del periodo avvalendosi quasi esclusivamente della stampa locale - tutta schierata con la Farmoplant e la giunta - e dei documenti del Pci, senza tener conto della popolazione e del movimento popolare che hanno portato avanti per 15 anni una lotta dal basso, dura e senza cedimenti).

Vorrei pubblicare il tuo articolo sull'Ecoapuano, perché è un punto di vista importante e di un protagonista di quel periodo.
Per la digitalizzazione dell' "archivio" (volantini, manifesti, pubblicazioni, documenti e rassegna stampa) dell'Assemblea Permanente e del Comitato davanti alla Farmoplant, non ho molte speranze: non sono in grado e non ho più l'età per farlo. Ho chiesto più volte alle amministrazioni comunali e provinciale di Massa e di Carrara se volevano acquisirlo, naturalmente in modo gratuito, ma non sembrano assolutamente interessate. Ho accantonato tutto in soffitta, da almeno 25 anni e non so quanto se ne siano ormai occupati i topi e l'umidità.
Istituzioni, partiti e sindacati di Massa Carrara, i conti con queste vicende non li hanno mai voluti fare e non credo vogliano più farli ora che tutto è cambiato e amministra la Lega. Gli stessi giornali e le Tv locali, sono interessati solo a fare qualche servizio folkloristico in occasione della ricorrenza del 17 luglio. Non so. Dato che è stata anche una lotta popolare, dal basso, non anarchica, ma certo libertaria, forse varrebbe la pena di interpellare l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam dove è già emigrato l'importantissimo archivio dell'anarchico Ugo Fedeli sulle lotte sociali di Carrara e dei lavoratori del marmo.
Con grande simpatia e stima,

Marcello Palagi

Giorgio Nebbia

Dedicato ad Augusto Puccetti (1929-2007), instancabile animatore delle lotte per l'ambiente e la salute a Massa e Carrara

Per comprendere il decennio di lotte per l'ambiente e la salute a Massa-Carrara negli anni Ottanta nel secolo scorso occorre fare un salto indietro, alla crisi economica del 1929-33. Tale crisi aveva colpito duramente la zona apuana il cui marmo, la principale ricchezza, era in gran parte destinato all'esportazione verso paesi ricchi, divenuti improvvisamente poveri. L'estrazione del marmo e l'esportazione diminuirono, così, bruscamente e l'ondata di disoccupazione fu arginata in qualche modo dalla creazione nel 1938, di una zona industriale che offrì posti di lavoro, contribuì alla crescita di cultura e consapevolezza operaia, ma portò anche ad alterazioni ambientali e a conseguenze sociali che fanno sentire i loro effetti ancora oggi, a molti decenni di distanza.
Per accontentare i due gerarchi del fascismo locale, Sebastiani di Massa e Renato Ricci di Carrara, la zona industriale si insediò in un territorio che ricadeva per metà nell'attuale Comune di Massa e per metà nel Comune di Carrara che furono unificati, insieme a quello di Montignoso, nel comune di Apuania. Nel 1938 fu istituita la Zona Industriale Apuana, un organismo pubblico con il compito di coordinare gli interventi nel territorio, accolta con grandi speranze di occupazione.
I primissimi insediamenti della zona industriale furono stabilimenti meccanici e chimici legati alla produzione bellica; successivamente alcune fabbriche furono costruite da imprenditori illuminati, come quella che Adriano Olivetti volle a Massa nell'ambito della sua filosofia di sviluppo di zone depresse; altre, con capitale pubblico o privato, attratte soltanto dagli incentivi finanziari.
Dopo la seconda Guerra Mondiale, che arrecò gravi danni e dolori, ci fu una lenta e coraggiosa ricostruzione, la ripresa delle attività "della Zona" e l'aumento dell'occupazione.
Dalla Liberazione in avanti Massa e Carrara (diventati di nuovo comuni autonomi) hanno avuto varie amministrazioni, da quelle moderate a quelle di sinistra; in particolare a Massa la sinistra ha governato dal 1975 al 1986. La sinistra, che ha avuto un ruolo determinante nella lotta per ottenere posti di lavoro nella zona industriale e per contrastare la chiusura degli stabilimenti, è stata però spesso troppo timida nei confronti dell'inquinamento industriale e nella salvaguardia delle risorse naturali. In queste condizioni e contraddizioni si svolge la nostra storia, cominciata con l'incendio del 17 agosto 1980, in un deposito del pesticida Mancozeb dello stabilimento Montedison Diag, che sollevò una grande paura e le proteste degli abitanti di Massa, una zona circondata, anche se gli abitanti non ne erano pienamente informati, da varie altre industrie inquinanti: la Cokitalia con sostanze cancerogene, la Ferroleghe con cromo, la Fibronit con amianto, l'Olivetti con residui di vernici.
L'atmosfera a Massa era già rovente quando il 18 marzo 1984 si verificò un altro grave incidente, un incendio al deposito di vari

segue a pag 18.

La stagione della rabbia da pag. 17
pesticidi all'Enichem Anic, ex Rumianca, con conseguente chiusura dello stabilimento. Nel 1985, in occasione delle elezioni amministrative, mi fu proposto di candidarmi alle elezioni nel consiglio comunale di Massa come indipendente nella lista del Partito Comunista Italiano.
Il PCi si presentava alle elezioni amministrative con un programma ("Ladri niente, facciamo dell'Italia un bell'ambiente", secondo il felice titolo proposto per la campagna elettorale del PCI da Fabio Mussi), in cui per la prima volta appariva il concetto di ambiente da difendere.
Fui eletto e I due anni e mezzo che ho passato in Consiglio comunale, dal luglio 1985 al dicembre 1987, sono stati quelli delle lotte contro la Farmoplant, della crisi dell'estate 1986 dell'amministrazione socialista e comunista, della formazione del gruppo della Sinistra indipendente, della nascita di una giunta di quadripartito.
La mia presenza in Consiglio comunale era stata pensata, io credo, come occasione per raccordare il gruppo comunista con la nuova attenzione ecologica della popolazione; in realtà tale presenza ha scontentato i comunisti ed è stata criticata dai movimenti ambientalisti, nelle cui lotte peraltro mi riconoscevo.
La "chimica" aveva cattiva fama in quegli anni, in Italia.
Nel 1976, a pochi mesi di distanza, c'erano stati l'incidente all'ICMESA di Meda che aveva portato alla fuoriuscita della fino allora quasi sconosciuta diossina, e quello all'Enichem di Manfredonia con fuoriuscita di arsenico che era ricaduto sulla cittadina. Nel 1984 aveva fatto grande impressione l'incidente avvenuto a Bhopal, in India, con fuoriuscita di isocianato di metile e migliaia di morti; nel 1986 si era verificato a Basilea un incendio in un deposito di pesticidi. Come se non bastasse nel 1986 si era verificato l'ìncidente al reattore nucleare di Chernobyl, in Ucraina ed era in corso la raccolta di firme per il referendum del 1987 contro il nucleare. Nell'estate del 1987 erano inoltre in corso le elezioni nazionali.
In questa atmosfera di rabbia contro la violenza ambientale, di fronte alla contaminazione dell'aria, del terreno, delle falde idriche sotterranee, del mare dovuta alle industrie inquinanti della zona industriale di Massa Carrara, a seguito dei due gravi incidenti, già ricordati, in attesa di una "bonifica" mai fatta dello stabilimento Anic, davanti al rifiuto della Farmoplant di limitare l'inquinamento e di maggiore sicurezza, la popolazione dei Comuni di Massa, Carrara e Montignoso, animata dalla vivace Assemblea Permanente dei cittadini di Massa-Carrara, chiese un referendum consultivo con la domanda: "Sei favorevole alla chiusura definitiva, lo smantellamento e la bonifica degli stabilimenti Farmoplant (compreso l'inceneritore) e Anic, nella prospettiva di superamento del polo chimico, per una alternativa di sviluppo che punti alla valorizzazione delle risorse del territorio ?".
Furono raccolte oltre 10.000 firme nei tre Comuni interessati e il referendum fu dichiarato ammissibile dalla Regione Toscana nell'ottobre 1986.
Nel febbraio 1987 il Consiglio comunale di Massa, a maggioranza, introdusse un secondo quesito B: "Sei favorevole alla trasformazione e alla diversificazione dello stabilimento Farmoplant di Massa (386 dipendenti e 200 occupati nelle lavorazioni indotte) a fronte degli impegni, certi e verificabili, da parte dalla Farmoplant rispetto al documento presentato dall'ente locale, con il superamento delle produzioni nocive a rischio nella prospettiva di uno sviluppo compatibile con l'ambiente e con la salute dei cittadini e basato sulla valorizzazione delle risorse del territorio ?".
Di quei febbrili mesi ha dato un appassionato e documentato resoconto Simone Ortori nel saggio: "Figli della Farmoplant", http://www.fondazionemicheletti.eu/altronovecento/files/Figli-della-Farmoplant.pdf.
Il comitato promotore del referendum denunciò l'introduzione del secondo quesito come uno scippo della volontà popolare: nel secondo quesito non si parlava più neanche della bonifica dell'area contaminata dell'Anic !
Il Comune di Massa inviò alla Farmoplant un "documento" chiedendo una serie di impegni "certi e verificabili", come la cessazione della produzione di esteri fosforici e del funzionamento dell'inceneritore, fonti di infinite nocività. Il 2 settembre 1987 la Farmoplant rispose che non intendeva interrompere ne' "superare" la produzione di composti chimici nocivi e a rischio e l'incenerimento dei rifiuti tossici.
Mancando un impegno "certo e verificabile" della Farmoplant, il secondo quesito B sarebbe risultato così inammissibile anche sul piano formale, ma il Comune di Massa, a maggioranza, confermò di volerlo lasciare nella consultazione che si sarebbe tenuta il successivo 25 ottobre 1987. Gli elettori erano così chiamati a rispondere "si" o "no" o al primo o al secondo quesito.
Ci furono appelli a votare "SI" al primo quesito "A" a favore del quale si schierarono i partiti che allora erano all'opposizione nel Consiglio Comunale di Massa (PSI, MSI) e anche noi tre della Sinistra Indipendente, il Comitato promotore e l'Associazione del commercio e del turismo di Massa Carrara. A favore del secondo quesito si schierarono i partiti della Giunta (PCI, DC, PRI, PSDI) e le forze sindacali.
Il 25 ottobre 1987 fu schiacciante, 72 %, la vittoria del SI al quesito A, con voti anche comunisti, a riprova di quanto grave fosse la lacerazione nel tessuto sociale provocata dal comportamento arrogante della Farmoplant.
Il 31 ottobre 1987, subito dopo l'esito del referendum, il Sindaco di Massa emise una ordinanza di sospensione delle attività produttive e del funzionamento dell'inceneritore. Tale sospensione, su richiesta della Farmoplant, fu respinta dal TAR della Toscana in data 15 dicembre 1987 con la motivazione che delle indagini peritali risultava un "rapporto di funzionalità degli apparati di sicurezza nella misura del 99,99 per cento".
I Sindaci della zona e le associazioni ambientalistiche ricorsero contro questa sentenza, insistendo per la chiusura dello stabilimento e dell'inceneritore, e il TAR della Toscana dette di nuovo ragione alla Farmoplant proprio una settimana prima dell'incidente del 18 luglio 1988 in cui prendeva fuoco un serbatoio contenente il pesticida da Rogor. A proposito della sicurezza al 99,99 per cento !
Sui rapporti fra magistratura e Farmoplant si può infine ricordare che il 21 novembre 1987 la Farmoplant veniva assolta per una 'moria di pesci' verificatasi l'8 marzo 1986 nel torrente Lavello dove si riversavano le acque dello stabilimento: 'un trattamento di favore' perché in realtà l'inquinamento c'era stato e la Farmoplant fu assolta soltanto per un cavillo, perché i prelevamenti dei campioni non erano stati fatti alla presenza dei rappresentanti della azienda!
Dalla stagione della rabbia, che vide una intensa partecipazione popolare e democratica, ma anche una spaccatura fra lavoratori, istituzioni e popolazione, anche nelle stesse famiglie, resta una terra con gravi problemi di occupazione ed economici, con una incompleta bonifica delle aree su cui sorgevano le fabbriche ormai scomparse, che stenta ad avviare una utilizzazione economica di quanto resta della Zona Industriale.

Cena Apuafarma

Con le dita nella marmellata dell'insincerità

Apuafarma offre una cena al ristorante al sindaco, ad altri esponenti dell'amministrazione comunale e ai suoi operatori, che nei giorni dell'emergenza maltempo si sono prodigati ben oltre gli obblighi contrattuali. Costo tra 7 e 800 euro.
Si scatenano le opposizioni: chi paga? I soliti contribuenti? Una vergogna!
Un'Azienda, anche per ringraziare i dipendenti e rinsaldare i rapporti interni tra dirigenti e personale, può offrire una cena e spendere del suo, una somma, tutto considerato, di poco rilievo, visti i bilanci delle municipalizzate. Non ci trovo nulla di disonesto e di immorale. Mi sembra più disonesta e pretestuosa, la canea esasperata che ne è derivata.
Le opposizioni devono fare opposizione senza sconti, ma non fondarla su questioni di dettaglio e montare scandali per 800 euro per dimostrare che chiunque amministri è necessariamente disonesto e che questi di oggi sono come quelli di ieri. E' vero che la parte di quanti amministrano oggi, in passato non si è comportata meglio in casi come questo e ha ampiamente praticato l'opposizione delle insinuazioni calunniose, della diffamazione e dello sputtanamento degli avversari. Ma non è una buona politica sperare che quelli che amministrano oggi si sputtanino, siano disonesti e facciano peggio di quelli di ieri ed esultare per qualsiasi loro fallo.
Su una spesa di 7 - 800 euro, pubblicizzata ampiamente - perché questa amministrazione invia comunicati su qualsiasi sospiro faccia e tutto sommato è bene così -, non si possono ipotizzare ruberie o malversazioni e si deve pensare a una spesa lecita o, almeno, ritenuta tale in buona fede.
Però sono gli attuali amministratori che riescono facilmente ad essere al di sotto di ogni sospetto e a darsi la zappa sui piedi. Per il timore di sbagliare, direi, per allontanare da loro ogni dubbio di disonestà anche spicciola, loro, che di dubbi di questo genere, sugli avversari, ne hanno sparsi a larghe mani, assieme al disprezzo e all'intolleranza, hanno finito per fornire la prova di aver messo le dita nella marmellata, quando invece non ce l'hanno messa.
Per sfuggire a un'accusa ingiusta, hanno escogitato un rimedio peggiore del male. Dopo molti giorni di polemiche, il presidente di Apuafarma, smentisce tutto, ma peggiora la situazione.. Avrebbe potuto dire: "Scusateci, pensavamo in buona fede, che fosse lecito attingere ai fondi di Apuafarma, non lo era, per cui di tasca nostra rifondiamo la spesa". E invece no, prende per il culo il popolo sovrano,:«Quella cena - dichiara - non è costata nulla ad Apuafarma e ai cittadini», perché «avevamo deciso, nell'ambito del consiglio di amministrazione, di rinunciare a parte delle nostre mensilità per ringraziare il fondamentale lavoro dei nostri dipendenti». Ma chi ci crede? Se le cose fossero state in questi termini, perché non dirlo subito, mettendo a tacere ogni polemica in due secondi? Dopo tanto tempo, la spiegazione è irricevibile. Le dita nella marmellata dei soldi pubblici, forse non ce l'hanno messe, ma nella marmellata dell'insincerità qualcuno le dita se le è sporcate..

Emigrazioni economiche

Per fame non si può, ma la fame chi la produce?

Paesi di cui gli Usa hanno rovesciato o tentato di rovesciare i governi, dalla seconda guerra mondiale a oggi.

Cina, 1949 fino ai primi anni '60 / Albania, 1949-53 / Germania dell'Est, anni '50 / Iran, 1953 * / Guatemala, 1954 * / Costa Rica, metà anni '50 / Siria, 1956-57 / Egitto, 1957 / Indonesia, 1957-58 * / Guyana britannica, 1953-64 * / Iraq, 1963 * / Vietnam del Nord, 1945-73 / Cambogia, 1955-70 * / Laos, 1958 *, 1959 *, 1960 * / Ecuador, 1960-63 * / Congo, 1960 */ Francia, 1965 / Brasile, 1962-64 * / Repubblica Dominicana, 1963 * / Cuba, 1959 a oggi / Bolivia, 1964 * / Indonesia, 1965 * / Ghana, 1966 * / Cile, 1964 - 73 * / Grecia, 1967 * / Costa Rica, 1970-71 / Bolivia, 1971 * / Australia, 1973-75 * / Angola 1975, anni '80 / Zaire 1975 / Portogallo, 1974-76 * / Argentina, 1976 * / Giamaica, 1976-80 * / Seychelles, 1979-81 / Ciad, 1981-82 */ Grenada, 1983 * / Yemen del Sud, 1982-84 / Suriname, 1982-84 / Fiji, 1987 * / Libia, anni '80 / Nicaragua, 1981-90 * / Panama, 1989 * / Bulgaria, 1990 * / Albania, 1991 * / Iraq, 1991 / Afghanistan, anni '80 "' / Somalia, 1993 / Jugoslavia, 1999-2000 * / Ecuador, 2000 * / Afghanistan, 2001 * / Venezuela, 2002 * / Iraq, 2003 * / Haiti, 2004 * / Somalia, 2007 ad oggi " / Libia, 2011* / Siria, 2012 ad oggi / Ucraina, 2014 *

Fonte

Global Research (Centre for Research on Globalization) Overthrowing
Other People's Govemmentst The Master List of U.S. "Regime Changes"

In questo elenco, di per sé inequivocabile sulla connessione **tra guerra, povertà ed emigrazione**, non rientrano le altre modalità di ingerenza in cui sono coinvolti gli Stati Uniti, ad esempio interferendo nei media e nei processi elettorali esteri o con la formazione di attivisti e militanti reazionari.

Inoltre, per quanto riguarda gli interventi militari, non è affatto secondario il ruolo del dollaro USA, con la guerra economica imposta tramite le sanzioni o attraverso i prestiti finalizzati all'indebitamento degli Stati "aiutati", come i prestiti elargiti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Anche la Francia, indignata proprio in questi giorni per il caso Aquarius ecc., è una delle principali cause di emigrazioni "economiche", poiché dal 1945 impone a 14 Paesi africani la propria valuta Franco CFA (in origine Franco delle Colonie Francesi d'Afrlca).

Contro questo si batteva, non a caso, la Libia di Gheddafi.

Se si sgomberano gli 'zingari' la legge vale doppio e nessuno li difende

Diana Pavlovic *

La sindaca di Roma ha provveduto con un piccolo esercito di 1000 uomini a "espugnare" dopo 20 anni otto villette abusive della famiglia rom dei Casamonica, con il governo in forze - presidente del Consiglio e ministro degli Interni- a celebrare la "giornata storica" mentre qualche giornalista "colto" definiva "stile rom" dell'abitare lo sfarzo pacchiano di quelle abitazioni.

Il sindaco di Gallarate, cittadina in provincia di Varese, ha deciso lo sgombero di una piccola comunità sinta - circa 100 adulti e bambini - per "manufatti abusivi" su terreno comunale sul quale queste famiglie di cittadini italiani residenti a Gallarate da sempre vivono da 11 anni.

Sembrano due notizie coerenti con la linea del rigore della legge e certamente a Roma come a Gallarate non saranno più tollerati abusi e son certa che si procederà ad abbattere tutte le costruzioni abusive degli ultimi decenni. Invece queste due notizie di coerente hanno solo il fatto che riguardano degli "zingari". E le differenze ci sono.

La prima è che se l'abusivo è uno "zingaro" il rispetto della legge vale doppio, perché nessuno dirà una parola in sua difesa, i sindaci otterranno più consenso dai cittadini perbene, mentre la stessa legge non si applica agli altri cittadini italiani, quelli "normali", o se ci si prova viene giù il mondo e casomai si fanno, come avviene ancora oggi, apposite leggi perché l'abusivismo rimanga impunito.

Ma c'è un'altra differenza per me più importante. La legge va rispettata e applicata, ma la Legge impone divieti e anche tutele. La differenza tra le famiglie Casamonica e i sinti di Gallarate è che i secondi non hanno costruito ville abusive, ma vivono in container, in roulotte disposte intorno alla piccola chiesa della loro comunità evangelica, su un terreno loro assegnato dalle precedenti amministrazioni e, seppur poveri, vivono in modo onesto e mandano i figli nelle scuole locali come tutti gli altri abitanti di Gallarate.

Questo lo sa il sindaco di Gallarate, come sa che quelle famiglie su quel terreno assegnatogli da un precedente sindaco hanno costruito, perché nessuno interveniva, manufatti abusivi che sono in prevalenza servizi igienici di cui quel terreno era privo; sa che quella comunità non dà fastidio a nessuno, collocata com'è ai margini della città, e sa, infine, che lo sgombero distrugge la vita di quelle famiglie, perché gli adulti perderanno tutto, non solo le cose materiali, ma le relazioni che da anni hanno instaurato per le loro attività e i loro figli, nati e cresciuti a Gallarate, perderanno quello che oggi è l'unico vero elemento di inclusione che possono avere: la scuola e con essa la speranza di un futuro migliore.

In questi ultimi mesi ho ascoltato parole che non dicevano più che gli uomini sono uguali, non solo di fronte alla legge e ai diritti e ai doveri, ma anche rispetto a quella fratellanza che ci rende tutti umani. Ho sentito che ci sono quelli che "inquinano l'identità", che le tutele sociali non saranno per tutti, per esempio non per i rom. Soprattutto ho visto le violenze, verbali e fisiche, piccole e grandi: da chi caccia il nero dall'autobus a chi spara alla schiena a un bimba rom di pochi mesi, una violenza quotidiana di chi si sente protetto dal clima che è calato sul Paese: gli immigrati sono invasori che ci rubano il lavoro, anche se muoiono a migliaia nel nostro mare, i musulmani sono potenziali terroristi e comunque inquinano la nostra "civiltà", non parliamo poi degli "zingari" che italiani o no sono comunque da sgomberare. E in questo clima anche una vecchia signora si sente autorizzata a prendere a sberle un nero sull'autobus e un "normale" cittadino a dire che a quella bimba non con un piombino ma con un proiettile vero bisognava sparare.

Allora va bene combattere l'abusivismo (da chiunque praticato), ma deve andare altrettanto bene combattere un clima di intolleranza che rende il vicino nostro nemico solo perché diverso, perché c'è una legge superiore che è il bene della nostra convivenza. Il sindaco di Gallarate può dimostrare che il rigore della legge non deve distruggere la vita dei suoi concittadini ma deve aiutarli a essere parte di quella comunità alla quale appartengono da sempre e della quale vogliono continuare a far parte. Quel piccolo campo non è abusivo, i suoi abitanti chiedono solo di sanare quello che va sanato. Se il sindaco applicherà la legge con riguardo al bene di questi suoi concittadini sospendendo lo smantellamento del campo e trovando le soluzioni opportune e del tutto possibili, forse perderà un po' del consenso di coloro che vivono di intolleranza, ma certo guadagnerà qualche altro consenso, compreso quello di sapere di fare una cosa buona e giusta.

**** Attrice, attivista per i diritti umani***

Rom e Casamonica

Lo Stato violento dello spettacolo

M. P.

Mi lascia perplesso l'articolo (qui accanto) di Diana Pavlovic, origini rom, attrice e intellettuale, che contrappone e insiste a sottolineare le differenze, tra lo sgombero di un gruppo di buoni, onesti e pii sinti evangelici di Gallarate e quello dei criminali e pacchiani rom Casamonica. Anche se riconosce che quando «l'abusivo è uno "zingaro" il rispetto della legge vale doppio, perché nessuno dirà una parola in sua difesa, i sindaci otterranno più consenso dai cittadini perbene, mentre la stessa legge non si applica agli altri cittadini italiani, quelli "normali", o se ci si prova viene giù il mondo e casomai si fanno, come avviene ancora oggi, apposite leggi perché l'abusivismo rimanga impunito».

E' vero, l'abusivismo sinto e rom è colpito prima e molto di più di quello non rom, anche quando quest'ultimo sia di grandi dimensioni, come altre volte abbiamo documentato su queste pagine. Ma è anche vero che neanche Diana Pavlovic, rientrando questa estesa e ramificata famiglia dei Casamonica, nei parametri degli stigmatizzabili come criminali, ha speso una parola per loro e i loro diritti fondamentali.

Per rom e sinti la legge non vale il doppio, come scrive; non è cioè più sollecita, rigorosa e sistematicamente applicata, nei loro confronti, ma, più propriamente, è un optional. Quando di mezzo ci sono loro, i rom e i sinti, ma anche tutti i marginali e deboli, non c'è, è sospesa, sostituita dall'arbitrio, dai pregiudizio, dall'indifferenza, dalle sentenze superficialità e dal disprezzo, perché non sono persone aventi diritti eguali, ma sottoumani e non umani e ogni abuso contro di loro è, se non propriamente legittimo, invisibile e impunito.

Rom, sinti, marginali, non esistono individualmente, ma vengono avvertiti come un organismo compatto, una specie di termitaio sottoumano dove tutti agiscono all'unisono e condividono, automaticamente, per natura, istinto e dna, identici modi, usi e comportamenti illegali e pericolosi, dalla nascita alla morte.

segue a pag. 21

Lo Stato violento dello ... da pag. 20

Ciò li fa considerare sempre, responsabili in solido, quasi fossero guidati dai feromoni di una "regina", in questo caso la "razza" (per altro, le regine rom sono un'invenzione, non esistono) e nessuno di loro sembra avere identità propria, non è persona, ma criminale, neonati compresi.
C'è insomma anche in Pavlovic, come in tanti, anche democratici e di sinistra, moderati e perbenisti, una forma di "premettismo", di imbarazzo profondo riguardo a questioni come questa dei Casamonica.
Prima di ogni altra considerazione e analisi, in tutti i casi come questo, si sente la necessità di marcare le distanze, di **premettere** che si riconosce che sono, in blocco, dei criminali e di rassicurare che con loro non si hanno contatti, rapporti e frequentazioni e che non godono di nessuna nostra simpatia e forma di tolleranza. Che sono insomma assolutamente fuori dai nostri circuiti umani e culturali, anche quando i loro diritti fondamentali risultino calpestati e negati. I diritti sono un di più, che non si meritano.
Meglio difendere e rivendicare la tutela dei diritti dei rom evangelici, onesti e tranquili di Gallarate, anche se un po' abusivi di necessità, che sono stati sgomberati, come i Casamonica, ma per il solo motivo di essere rom.

Non sembra essere significativo, per Diana Pavlovic che, a Roma, nei confronti dei Casamonica, si sia attivata la sindaca in persona, con oltre cento giornalisti al seguito, convocati alle 4 di mattina, portati sul posto con gli autobus messi a disposizione dal Comune e a spese del contribuente, inquadrati, distribuiti d'autorità, militarmente, in settori diversi dell'area di operazione, perché potessero assistere in prima fila, documentare e riprendere gli avvenimenti in modo integrale, da più punti. E assieme a questo centinaio e più di giornalisti embedded, una caterva di vigili urbani e di forze dell'ordine (circa mille, si dice) - da far ricordare, nello spiegamento, i rastrellamenti durante la guerra -, per chiudere in un anello ermetico gli abitanti di otto villette abusive costruite da rom, di cui alcune ormai disabitate. Perché un così eccessivo, plateale, spettacolare dispiegamento di forza, in ore antelucane, quando sarebbe stato possibile ottenere lo stesso risultato, a giorno fatto? Cosa si voleva non far vedere e cosa c'era da temere dalla sessantina di abitanti delle villette, se ci si fosse andati di giorno, con quello stesso spreco di forze?
Ma i Casamonica, si obietta, sono un branco di delinquenti, un clan criminale che domina Roma, e c'è un ordine di abbattimento delle loro "ville" - con relativo interior design pacchianissimo - da venti anni e più.
A Roma, ci sono sicuramente ordini di abbattimento ancor più vecchi e riguardanti dei non rom, come i grandi palazzinari e speculatori della città, che quanto a mafiosità, pervasività e potenza sono di gran lunga superiori ai Casamonica. Ma abbattere gli abusi dei Casamonica, è elettoralmente e politicamente molto più vantaggioso e spettacolarizzarlo moltiplica i consensi. Ma anche se non ci fossero ordini di abbattimento più antichi, chi delinque e, più ancora, i familiari di chi delinque conservano dei diritti umani inviolabili che, in questo caso, non sono stati rispettati. Perché, al solito, li si dimentica con facilità quando di mezzo ci siano rom, sinti e devianti. E quando su di loro vengono esercitate violenze e abusi istituzionali inaccettabili, la cosa riceve il plauso dell'opinione pubblica media più facilmente che non proteste. In Italia, ci si rifiuta ancora di varare una legge contro la tortura e le indagini sulle violenze e i maltrattamenti nei confronti dei fermati, degli arrestati e dei reclusi, trovano, sistematicamente, ostacoli di ogni genere. Si pensi a Genova 2001, dove le torture furono esplicite e di massa, o ai casi di Aulla, di Firenze, di Cucchi, eccetera, eccetera. Ma, a prescindere da tutto questo, non è ipotizzabile e legittimo pensare che tutti i Casamonica, che tutti gli abitanti abusivi delle otto villette, siano criminali da esporre al pubblico ludibrio e spettacolarizzati. A meno di non essere nazisti e razzisti.

Se non altro non lo sono tutti i loro bambini, che pure sono stati gettati giù di loro letti, come gli adulti e rastrellati e ammassati come mandrie da una parte, prima dell'alba, tra il disordine, le luci abbaglianti, i flash, le fotocellule, le grida, i pianti, le proteste, gli sfondamenti di porte, l'irruzione di centinaia di vigili e appartenenti alle forze dell'ordine nelle abitazioni. Per questi bambini non sono stati convocati assistenti sociali o psicologi o altro che possa essere, per assisterli in questi momenti drammatici, paurosi e sconvolgenti: tanto sono rom e quindi, non hanno la nostra sensibilità, non sono umani. Per loro, basta e avanza il volto violento della somma giustizia.

Almeno i diritti dei bambini sono stati sicuramente violati in modo grave e senza giustificazioni possibili. Trattandosi di rom e, per di più, appartenenti ai malavitosi Casamonica, anche i loro bambini devono seguirne la sorte, e subire la repressione (se la sono cercata, anche loro?). Anche loro fanno parte del disordine che deve essere contrastato, esorcizzato, spettacolarizzato, dato in pasto, senza nessun rispetto, ai giornalisti dall'insignificante e inutile sindaca, speranzosa di risalire nell'apprezzamento dell'opinione pubblica con simili eccessivi, inusitati interventi di forza.

Mai visto prima, un presidente del consiglio aggirarsi sul set dello sgombero, per dare a una normale operazione di polizia municipale, la patente di grande manovra strategica contro la malavita organizzata, di "esecuzione pubblica", come un tempo le esecuzioni capitali e per garantire che lo "Stato c'è" e reprime assieme a noi. Alla passerella invereconda ha partecipato anche il vicepresidente del consiglio e ministro degli interni che ha promesso, esultante, la sua futura partecipazione "su ruspa" (in realtà un escavatore), al successivo abbattimento di altre case degli stessi rei. E lo ha presenziato effettivamente, assieme al presidente della Regione Lazio, quasi ci fosse bisogno di festeggiare, con una cerimonia ufficiale, l'abbattimento della prima pietra. Salvini che dà il primo incompetente, ridicolo colpo di benna, riuscendo a buttar giù tre o quattro tegole, credo resterà negli annali del grottesco involontario, assieme alla faccia imbarazzatissima del connivente Zingaretti, quando saranno passati questi tempi di giustizieri da Spaghetti Western. Mancava solo il nastro da tagliare.

Tempi brutti insomma, quando non si coglie il degrado politico e morale che sta dietro a questa colossale, grottesca sceneggiata e non si riesce a mettere a fuoco e a indignarsi, prima di tutto, di queste operazioni di propaganda elettorale, di questi riti politici spietati e cinici che non arretrano neanche di fronte alla violenza ingiustificabile contro bambini, anche se rom, contro vecchi anche se rom, contro malati, anche se rom, contro innocenti (che c'erano pur abitando in case abusive), anche se rom, e perfino contro dei colpevoli, anche se rom, perché spettacolarizzati, gettati come mostri, privi di diritti, dignità e umanità, in prima pagina, in pasto a un'opinione pubblica sempre più imbarbarita, fanatizzata e felice di assistere a spettacoli da antico circo romano, dove i rei o presunti tali venivano gettati, senza pietà, in pasto alle belve. Ingiustizia è stata fatta, l'ordine regna a Varsavia.).
Poi, ma solo poi, possiamo discutere anche dei malavitosi Casamonica. ***M. P.***

Abusivismo di “massa” e di governo

Francesco Chidelli

Una delle caratteristiche salienti del governo giallo-verde è una sorta di **«estetica selettiva della ruspa»**. Il governo invoca con veemenza la demolizione quando ci sono di mezzo campi rom o baracche di migranti, mentre si astiene sistematicamente dal farlo quando in questione è l’abusivismo edilizio. Nemmeno dopo l’ultima tragedia (la strage di Casteldaccia, vicino a Palermo), Salvini e Di Maio se la sono sentiti di dire qualcosa di significativo contro l’abusivismo.

Se si conosce bene il fenomeno dell’abusivismo in Italia, però, ciò non appare per nulla strano. L’abusivismo è, infatti, un fenomeno di massa: secondo gli studi del Cresme, gli abusi edilizi caratterizzavano il 16% dei nuovi alloggi realizzati nel 2017 - un dato in linea con quello degli ultimi 50 anni. In certe aree del sud Italia gli abusi edilizi caratterizzano quasi il 50% delle costruzioni.
Stiamo parlando, nel complesso, di milioni di casi.

E’ bene tenere presente che non si è quasi mai di fronte a un abusivismo «di necessità». Non sono cioè i poveri che costruiscono violando le leggi, come extrema ratio per accedere a un alloggio. Spesso è invece la classe media che edifica illegalmente - per esempio, una seconda casa al mare o un piano aggiuntivo alla casa di famiglia. A fronte di questo quadro non è sorprendente la posizione del governo giallo-verde, che non solo non si schiera contro l’abusivismo, ma che sta anche per approvare un condono per Ischia e altre zone ècolpite da eventi sismici. Trattandosi di un fenomeno che tocca direttamente milioni di elettori, il governo populista si guarda bene dal contrastarlo. Al contrario, attraverso il «micro-condono» di Ischia lancia un messaggio chiarissimo: magari non approveremo un nuovo condono nazionale, ma sicuramente non faremo nulla per incentivare le demolizioni.

Una simile posizione è perfettamente in linea con gli ultimi 30 anni di politica nazionale. In Italia abbiamo una delle leggi europee più severe contro l’abusivismo edilizio, che prevede una rapida demolizione delle costruzioni illegali a carico del proprietario. Nel caso ciò non avvenga, l’immobile abusivo diviene di proprietà pubblica. Tale severità, però, rimane quasi sempre sulla carta. Dal 2004 in avanti, solo il 20% degli immobili colpiti da un ordine di demolizione è stato abbattuto. E solo nel 3% dei casi gli immobili abusivi non abbattuti sono passati nelle mani dei Comuni.

Tutto ciò avviene anche perché i politici locali non hanno alcun incentivo a favorire le demolizioni. Sull’abusivismo si costruiscono straordinarie clientele elettorali. Per di più abbattere un immobile illegale è non solo complicato (spesso si innescano processi che durano anni), ma anche costoso: demolire una casa costa decine o anche centinaia di migliaia di euro, che dovrebbero essere rimborsati al Comune dal proprietario dell’immobile, cosa che però raramente avviene.

A tutto ciò si associa un’imperitura attitudine della politica nazionale verso la tolleranza nei confronti dell’abusivismo, che si è materializzata in tre condoni edilizi. La loro ciclicità (1985, 1994, 2003) ha rappresentato un fenomenale incentivo all’abusivismo: si è costruito illegalmente nell’attesa di un nuovo condono, certi che questo sarebbe prima o poi arrivato. Dulcis in fundo, in molti casi tali condoni hanno garantito di fatto la regolarizzazione dell’abuso a costo zero. La domanda di condono, se approvata, comporta infatti il pagamento alle istituzioni pubbliche di una certa cifra (per esempio, per ammende e oneri di concessione). Nel 2016, su 15,4 milioni di pratiche presentate nel corso dei tre condoni, risultavano però ancora inevase 5,4 milioni di domande (di cui 3,5 milioni sono relative al condono del 1985). È facile ipotizzare che molte di queste domande non verranno mai esaminate, garantendo così una sorta di regolarizzazione a costo zero di questi abusi (nell’attesa dell’esame della domanda di condono, infatti, ogni provvedimento contro l’abuso è congelato).

Naturalmente, a fronte di un fenomeno tanto radicato, diffuso e complesso, trovare una soluzione non è facile, nemmeno per un volenteroso governo del cambiamento. Tuttavia alcuni passi avanti potrebbero essere fatti con una certa facilità, per esempio correggendo alcuni dei problemi più macroscopici dell’attuale legge sull’abusivismo. Si tratterebbe di provvedimenti a bassissimo costo economico. Tuttavia è innegabile che il loro costo politico sarebbe alto, visto che si metterebbero in discussione diritti che milioni di persone considerano ormai acquisiti da tempo. E, naturalmente, i populisti al governo non intendono pagare questo prezzo, anche se ciò significherebbe, in alcuni casi, salvare vite umane.

* *Gran Sasso Science Institute, L’Aquila*

L’ecoapuano Trentadue
Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell’9.9.2008
Direttore: Marcello Palagi
Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625
E mail: * eco.apuano@virgilio.it * www.ecoapuano.it
Hanno collaborato Fabio Bernieri, Simone Caffaz, Jean Franck Castellotti, Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, Giorgio Mori, Roberto Rossetti Sanguinetti. Anpi Carrara,
Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa
Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l’indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 10 dicembre 2018

Boria scolastica

Sede? Problema accorpamento

Lo scientifico Marconi di Carrara ha perso, da qualche anno, la sede, perché pericolante. Ci vorranno almeno 6 anni (dicono), a partire da oggi, per fornirgliene una nuova. Nel frattempo è stato, malamente, collocato nell'edificio dell'istituto tecnico Zaccagna - Galilei di Via Covetta ad Avenza. Malamente perché gli spazi per le due scuole sono insufficienti e occorrono i salti mortali per permetterne la convivenza.
Di qui la decisione degli studenti dello scientifico di manifestare e scendere in piazza per dare visibilità al problema della sede e a quello, aggiuntosi da poco, dell'ipotesi di accorpamento del liceo con l'Istituto tecnico Zaccagna - Galilei.

Ma gli stessi problemi, mancanza di sede e accorpamento, dovrebbero averli anche gli studenti dello Zaccagna - Galilei, che devono già condividere, con disagio, i propri spazi con gli studenti del Marconi e sono egualmente "minacciati" dall'accorpamento. Per quale motivo non solidarizzano con quelli dello scientifico? Perché gli studenti dello scientifico, i loro insegnanti e i loro genitori, vogliono solo evitare l'accorpamento con lo Zaccagna - Galilei, una scuola considerata da loro inferiore. Questo è il loro vero attuale problema, di fronte al quale la questione della sede diventa secondaria. Appena il consiglio provinciale ha deciso di rinviare ogni decisione sull'accorpamento della due scuole, l'agitazione e le proteste degli studenti dello scientifico sono finite. Tutti in classe e della sede se ne riparlerà. Molti genitori degli studenti del Marconi, intervenendo su facebook, hanno espresso un'avversione totale per questo accorpamento che considerano disonorevole per lo scientifico. Ma sempre su facebook, si trovano anche i pareri, altrettanto espliciti di insegnanti dello Zaccagna - Galilei, che si sentono offesi dalla spocchia del Marconi, che li considera insegnanti di serie"B" e pretende di conservare l'autonomia, per non mescolarsi con un istituto tecnico.
Sulla vicenda sono ovviamente intervenuti forze politiche, opinionisti, insegnanti, portavoce e cronache locali. Tifo totale per il Marconi, con motivazioni supponenti, boriose e inconsistenti. Un liceo "storico" (che vuol dire?) come il Marconi ha diritto alla sua autonomia, pena la perdita di identità e qualità, anche se le sua iscrizioni sono molto al di sotto dei 600 richiesti per legge.
L'autonomia, la maggior parte delle scuole di Massa e di Carrara non ce l'hanno più da molto tempo e ci sono scuole di Massa accorpate con quelle di Carrara e viceversa e scuole di serie "B" accorpate con Licei storici e nobili. Non è stata una catastrofe per nessuno. E se autonomia deve esserci, che lo sia per tutti e non un privilegio per qualche liceo. Per quale arcano motivo lo scientifico Marconi andrebbe considerato diverso da tutte le altre scuole della provincia?
Dubito che lo scientifico, se il trend delle sue iscrizioni resterà quello attuale, possa conservare la sua autonomia, la legge non lo prevede. Il prossimo anno il problema si riproporrà. Ma il problema della perdita di autonomia burocratica, dagli asili nido alle materne, dalle elementari alle superiori blasonate è di tutte le scuole.
Pensare di poterlo risolvere solo per se stessi è egoismo destinato a perdere. Porlo come problema di tutti è la politica e forse si può vincere.

La scuola è in crisi, ha bisogno di riforme serie e non di "Buona scuola" .ha bisogno di edifici a norma antisismica e adatti alle attività didattiche e formative, ha bisogno di bilanci che le consentano di prendere iniziative, di fare ricerca e di sperimentare, di personale specializzato per aprirla, effettivamente e non solo pietisticamente, ai portatori di handicap e agli studenti in difficoltà. Il suo personale, a tutti i livelli è sottopagato e quindi spesso demotivato., l'alternanza scuola lavoro è una farsa. C'è bisogno di docenti continuamente aggiornati, di strumentazioni didattiche, di biblioteche, di aule attrezzate per le nuove tecnologie informatiche, eccetera eccetera. I bilanci dei singoli istituti si assottigliano anno dopo anno. In questo quadro sommario gli accorpamenti sono l'ultimo dei problemi o forse non è neanche un problema. O si prende atto che da questa situazione di crisi e degrado si esce tutti assieme o le pur legittime richieste locali o di singole scuola, non hanno prospettive. Da soli si perde. **Orb**

Facta non verba.
Latino per marcare la propria superiorità

Obdura Repetti

Contro l'accorpamento, nel 1997

Ventun anni fa, era il 1997, il liceo classico Repetti venne accorpato alla "Magistrali" una scuola di "serie B",, tra sdegnate denunce, mobilitazioni di studenti, genitori, insegnanti ed ex alunni e con motivazioni analoghe a quelle per il Marconi, oggi, boriose, supponenti e con cartelloni scritti in latino (*Obdura Repetti, cioè Resisti Repetti, ma a chi si rivolgeva? Chi lo capiva? Era una lotta del tutto autoreferenziale perdente e persa*), .
Tra gli argomenti per difendere la propria autonomia, anche il Repetti rivendicava, il suo essere "scuola "storica" e di grandi tradizioni culturali che non poteva accettare di mescolarsi con una scuola plebea. Una vergogna insomma.
Direi che sono solo i licei nobili che vanno in paranoia di fronte al problema degli accorpamenti con scuole che considerano inferiori,; non si rassegnano alla perdita del ruolo di istituti di élite, che non hanno più da tempo. Il Repetti, nonostante l'accorpamento è sopravvissuto e non sembra neanche male.

Di seguito un breve sintesi degli argomenti usati allora e pubblicati sul n° 4 del 1997 dell'ecoapuano, per giustificare il diritto all'autonomia: «*Il classico di Carrara si preoccupa di conservare un'autonomia burocratica (quella didattica non è affatto messa in discussione), in nome di una "gloriosa" inesistente tradizione e con una prosopopea grottesca e provinciale.*
Se "il classico verrà accorpato con le magistrali, fornirà un titolo di maturità magistrale a indirizzo classico"; "Sorgeranno difficoltà serie quando i datori di lavoro si troveranno un diploma sormontato dalla dicitura a caratteri cubitali Istituto magistrale e più in piccolo sezione classico. Come si farà ad appendere tale diploma alle pareti degli studi professionali?"; "Gli studenti del classico studiano materie poco congeniali con l'istituto dal quale saranno licenziati" "Scomparirà l'istruzione classica da Carrara"; "Il diploma rilasciato dalle magistrali non è riconosciuto in Europa; questo vorrà dire che gli studenti del classico accorpato alle magistrali, avranno delle complicazioni serie, oggi che siamo alle soglie dell'entrata dell'Italia in Europa"; "Nessuno avrà più il coraggio di iscrivere i propri figli a un istituto senza identità"; "Si perdono le radici della classe dirigente carrarese"; "Si vuole cancellare un pezzo di storia della città"; "Studiare greco e latino per avere alla fine un diploma con su scritto Istituto magistrale"; "Iscriveremo i nostri figli al Classico di Massa"; "Il Classico è una scuola unica nel suo genere"; "Muore, l'amore per la cultura classica"
Non c'è da vergognarsi di tanta boria e disprezzo verso le altre scuole?»

Storie di scuole: Artistico 1979

Disaccorpamento e occupazione

Senza chiedere permesso

Orbilus

All'inizio dell'anno scolastico 1974-1975 il Liceo Artistico venne "disaccorpato" dall'Accademia di Belle Arti e gettato letteralmente in mezzo alla strada. Per un po' di tempo ci si adattò, tra sedi differenti, il Palazzo Binelli, ex Banca d'Italia, i fondi di un complesso edilizio davanti all'Ospedale di Monterosso (si può solo immaginare i problemi dell'acustica), gli ultimi due piani di Palazzo rosso (pericolanti. Altro che norme antisismiche!) , la palestra (si fa per dire), prima in un ex supermercato di giocattoli, poi nel garage di un condominio, infine alla Lugnola. Doppi turni, ore di 50 minuti e altri espedienti ancora. Ma più crescevano gli iscritti e più il disagio aumentava, non ultimo la perdita di tempo per il passaggio da un edificio all'altro degli insegnanti, ma anche degli studenti, essendo molte delle aule specialistiche non presenti in ogni sede. Una lezione di 50 minuti, se la classe doveva cambiare sede, diventava di 40, se non di meno. Sia studenti che insegnanti denunciavano che così non si poteva andare avanti. La scuola era disgregata, un lezionificio caotico. Prospettando le nostre difficoltà a comune, provincia e regione si ottenevano attestati di solidarietà e comprensione, ma nient'altro. Facevamo manifestazioni, lezioni in pazza del Comune, con cavalletti e banchi, sfilate con cartelli e maschere, happening di vario genere (la creatività non mancava), giornaletti autogestiti dagli studenti, documenti del consiglio d'istituto e dei docenti, ma le istituzioni neanche ci vedevano, a partire dalla Provincia che avrebbe dovuto, per legge, fornirci una sede. Si limitava a dirci che se avessimo trovato un edificio adatto, ci avrebbe pagato l'affitto, tanto sapeva che in città non c'era nessun edificio, salvo l'ex Convitto Vittorino da Feltre, chiuso da anni, di proprietà della Regione, come bene ex Gil, e affidato al comune, che lo teneva chiuso col progetto di destinarlo ad associazioni sportive e palestre private. Quando andammo a informarci, in Comune, i funzionari ci allontanarono con sufficienza: che ce lo scordassimo, perché era già stato assegnato a varie associazioni sportive private. Non era vero, nel senso che il consiglio comunale non aveva fatto ancora nessuna delibera. Due insegnanti vennero inviati in Regione per informarsi, informare e chiedere l'assegnazione del complesso. Gli venne chiarito brutalmente che se il Liceo non era pascolo di voti di qualche partito che lo appoggiasse, era impossibile farcelo assegnare.

Alla metà dicembre del '79, poco prima delle vacanze di Natale, decidemmo di dare attuazione al progetto che molti di noi coltivavano da tempo. Di qui la decisione, votata in assemblea degli studenti e attuata immediatamente, senza chiedere permesso a nessuno, di occupare il Convitto. Qualcuno era già riuscito ad avere la chiave del portone di ingresso, da un ex dipendente del Convitto, ormai in pensione e prendemmo possesso dell'edificio, entrando dall'ingresso principale, senza far danni, sotto gli occhi della città, dato che era mattina. Era un freddo polare, l'edificio, nonostante l'abbandono, si presentava in buono stato. Calcolammo che con qualche adattamento avremmo potuto starci dentro abbastanza bene Fu una buona decisione e valutazione che ha dato stabilità all'Artistico, anche se le sue avventure "edilizie", per vari motivi, che non sono oggetto di questa storia, non sono finite neanche oggi. L'occupazione scatenò contro di noi i partiti, le associazioni sportive, una delle quali ottenne immediatamente la possibilità di utilizzare il seminterrato (un signor seminterrato), molti enti, i sindacati. Le polemiche si sprecarono. Tenemmo l'edifico per tutto il periodo natalizio e una parte di gennaio. Se non altro il problema era stato portato all'attenzione dell'opinione pubblica e per mantenere viva l'attenzione della città, riprendemmo anche a fare manifestazioni, sit in, vignette, cartelli, manifesti e lezioni per strada. Venne cercata anche la solidarietà delle altre scuole, cosa non difficile perché, in quegli anni, l'Artistico era il punto di riferimento di quanti protestavano e lottavano. Il suo '68 non era mai terminato. Il comune convocò i suoi tecnici per dimostrare che l'edificio non era adatto per una scuola, come se lo fossero i fondi dei condomini e, nonostante la superficie dell'ex Convitto fosse doppia rispetto a quella complessiva delle sedi del Liceo, sparpagliate in città. Si fece ricorso perciò a un progetto e una perizia giurata degli architetti della scuola, tra i quali il presidente dell'Ordine. I tecnici comunali dovettero fare marcia indietro. Ma il consiglio comunale rimandava, con mille pretesti, la messa all'ordine del giorno della questione.. Elettoralmente, il Liceo, che attingeva studenti da La Spezia fino alla Versilia, valeva molto meno delle società sportive, tanto più che aveva la fama di scuola di contestatori. La tecnica era quella di rimandare sistematicamente la discussione e l'assegnazione, per altre urgenze, sempre facili da trovare. Da Caifa a Pilato. Bisogna prima sentire l'Istituto Case popolari, bisogna sentire il consiglio scolastico provinciale, bisogna sentire questo e quel consiglio, i presidi e avanti di questo passo.

Alla fine, litigando un po' con tutti, presidi, consiglio scolastico provinciale, partiti, sindacati, associazioni, lanciammo l'ultimatum: o ci assegnate una sede al più presto e per noi questa è l'ex Convitto o domani inizieremo le pratiche per il trasferimento del Liceo ad altra provincia, visto che la nostra non è in grado di fornirci, come è suo dovere istituzionale, una sede. A quel tempo i licei artistici erano pochissimi in Italia, in Toscana ne esistevano solo tre, Firenze e Carrara, esistenti da tempo, perché legati alle Accademie (quella di Carrara è la seconda in Italia per Antichità) e Lucca, aperto pochi anni prima. In Liguria c'era solo quello di Genova, funzionante da pochissimo. Un trasferimento a Sarzana o La Spezia non sarebbe stato impossibile. La nostra minaccia, definita dal consiglio provinciale della scuola, un ricatto, ebbe il suo effetto. Il consiglio comunale di Carrara deliberò l'assegnazione dell'ex Convitto al Liceo Artistico. Anche se riuscimmo a entrarci, causa lavori di adattamento, a gennaio dell'85 e con il seminterrato ancora in mano, per anni, da una palestra privata.. Oggi, una lotta di questo genere, probabilmente, non sarebbe possibile, visti i vari Decreti e leggi sicurezza che prevedono multe salate, processi e condanne penali per chi protesta, fa sit in e occupa edifici pubblici e privati. Anche la solidarietà è considerata fuori legge e si deve scontrare con le ansie securitarie, l'indifferenza dominante nell'opinione pubblica, giovani compresi, e con il perbenismo.

Ma neanche allora, occupare edifici, protestare, bloccare le strade con sit in, era facile e senza pericoli. Sgomberi e denunce erano sempre possibili. Erano anche i tempi del terrorismo e un'accusa o sospetto di terrorismo potevano bloccare qualsiasi lotta. In quegli anni ne sapemmo qualcosa, perché non tutti gli studenti, specie quelli legati alle federazioni giovanili, schierati con i loro partiti, erano a favore dell'occupazione e delle lotte per ottenere il Convitto e sabotavano con delazioni ai loro referenti politici, con accuse false, calunnie e diffamazioni pericolose per chi lottava.

Perché abbiamo vinto contro tutto e contro tutti?

segue a pag. 25

Fuori la storia dalla Maturità

Cambiare tutto si deve

Orbilius

E' scomparso il tema di storia dagli esami di maturità. Domandiamoci perché il ministro dell'istruzione lo abbia deciso. E domandiamoci anche perché le opposizioni, considerino deleteria per la scuola italiana questa decisione.
Indubbiamente la storia, nella scuola italiana, è una materia tenuta in scarsa considerazione. Salvo forse in qualche Liceo, dove al suo insegnamento sono dedicate tre ore settimanali, nella altre si scende a due se non a una.
In compenso è una delle discipline più fraintesa e il suo uso pubblico al servizio della politica più diffuso. Perché fraintesa? Perché si pensa, per ignoranza, che la storia debba avere un'oggettività e un'imparzialità trascendenti. La storia è la ricostruzione del passato, da tanti punti di vista che sono differenti nel tempo, nello spazio e per ciascuno storico. Non è possibile in altro modo. Lo sguardo dello storico è sempre inevitabilmente parziale, a cominciare da ciò che intende studiare. L'onestà di uno storico, non sta nell'imparzialità trascendente impossibile, ma nel dichiarare il punto di vista da cui guarda al passato remoto o recente e nella coerenza. Lo storico che dicesse di essere imparziale e al di sopra delle parti, non sarebbe uno storico, ma un imbecille. Qualche anno fa le destre, invocando una storiografia "oggettiva", avevano preso a praticare lo sport della caccia ai manuali di "sinistra", accusandoli di "faziosità" e mancanza di obiettività e ne chiedevano l'esclusione dalle scuole, per decreto ministeriale. Evidente, in questo caso, anche la perfetta ignoranza delle leggi e dei regolamenti scolastici che garantiscono ai docenti, non solo la libertà di insegnamento, ma anche il diritto di rifiutare l'adozione di libri di testo che giudichino negativamente. Vista l'impraticabilità, vigendo ancora la Costituzione, dell'ostracismo dei libri di testo di storia di "sinistra", le destre da un parte proposero la compilazione di libri di testo statali ideologicamente affidabili (come al tempo del fascio) dall'altra, più radicalmente e per maggior sicurezza, arrivarono a chiedere l'eliminazione dell'insegnamento della storia del '900, perché materia di memorie non condivise. L'eliminazione della traccia di storia alla maturità, non credo però possa incidere molto sull'insegnamento e lo studio della storia degli studenti dell'ultimo anno di scuola media superiore, per più motivi. Erano pochissimi quello che la sceglievano, proprio perché, è materia orale che non sono abituati a trattare attraverso lo scritto; perché è una materia considerata dagli studenti e non solo da loro, di secondaria importanza (la storia non serve a niente, è la convinzione dominante tra gli studenti); infine perché è stata raramente presente tra le materio oggetto di colloquio agli esami di maturità, cosa che comporta l'abbandono del suo studio e, credo, spesso del suo insegnamento, appena il ministero dell'Istruzione renda noto l'elenco delle materie "da portare" all'esame.
L'assenza della traccia di storia agli esami, non migliorerà o peggiorerà perciò le conoscenze storiche delle nuove generazioni. Che resteranno, di norma scarse e superficiali senza una riforma radicale dell'insegnamento e della presenza di questa materia nella scuola a partire dai programmi, dalla didattica, dal ruolo che avrà nell'ambito dei progetti educativi specifici di una classe o di una scuola.

La storia, è ormai notorio, non è maestra di vita, non si ripete mai neanche come farsa e se la si ignora non è che debba essere rivissuta come tragedia. La storia è rapporto, conoscenza ed esperienza di altri uomini, di altre società e di altri mondi, è dialogo e incontro con altre mentalità, psicologie, modi di vivere, tradizioni, modi di pensare lontani da noi nel tempo (e nello spazio: di questo dovrebbero darci conoscenze anche lo studio della geografia, altra materia negletta e in via di stupida, incomprensibile, irresponsabile eliminazione dalla scuola). La storia produce umanizzazione, coscientizzazione, consapevolezza, anche se non è la sola, evidentemente, a poterlo fare. Serve solo a questo, e non è poco.

Disaccorpamento
e occupazione da pag. 24

Perché abbiamo deciso di lottare, di prenderci quello che ci era dovuto, senza chiedere permesso e senza protezioni paternalistiche di genitori e coperture di partito.
Perché i diritti di una scuola pubblica erano maggiori di quelli dei privati delle società sportive.
Perché l'occupazione sparigliò le carte delle spartizioni elettoral-politiche.
Perché la mobilitazione e capacitò di iniziativa del Liceo non fu una fiammata e basta, ma durò anni riuscendo a mantenne vivo e presente il problema nella città.
Ma anche perché erano ancora diffuse cultura e mentalità antagoniste che indicavano nelle iniziative di lotta e di partecipazione attiva e diretta la strada della soluzione dei propri problemi e non abbiam avuto paura di scontrarci con il perbenismo securitario.

La sicurezza secondo Matteo (Salvini)

Tonio Dell'Olio

Ieri 31 ottobre 2018, il ministro degli interni del governo in carica in Italia è andato a visitare la Fiera internazionale della sicurezza a Doha in Qatar.
Per come io intendo la sicurezza, ho immaginato che si esponessero strumentazioni di ultima generazione dell'edilizia antisismica o che si potessero visitare i sistemi di messa in sicurezza degli edifici scolastici.
Su un altro piano ci sarebbero stati anche i padiglioni per la sicurezza sul lavoro e nella sanità, quelli della cosiddetta sicurezza sociale e della sicurezza stradale.
E invece era una mostra-mercato di armi. Tant'è che il ministro si è fatto fotografare mentre imbraccia un mitra.
D'altra parte anche il cosiddetto Decreto Sicurezza prevede misure militari e di polizia contro immigrazione e terrorismo.
Sulla pagina Facebook del ministro si legge: "Buongiorno Amici, ecco una buona notizia a cui tengo molto. Sono stati approvati tutti i 15 progetti dell'operazione #Scuolesicure per ben 98 istituti scolastici italiani".
Ingenuamente mi aspettavo che avessero provveduto al programma di ristrutturazione perché i soffitti delle aule non continuassero a cadere in testa ad alunni e docenti.
Invece il post continua: "Tolleranza zero per chi spaccia droga ai nostri figli. 1 milione e 300 mila euro per assunzione a tempo determinato di personale delle polizie locali".
Tutto questo scrive il ministro degli interni dal Qatar che, secondo gli analisti del settore "sicurezza mondiale" è il primo sponsor del terrorismo islamico nel mondo.

Da Scelba a Salvini

I resistenti nel dopoguerra: disoccupati, discriminati emigranti economici

Giorgio Mori *

Ecoapuano32 - Mi puoi dire cosa hai fatto il giorno dopo la fine della guerra e la liberazione di Carrara?

Giorgio Mori - Mi sono sposato nel 1948, con la mia attuale moglie che avevo conosciuto, durante la Resistenza, ai monti. Anche lei era nella Resistenza. Faceva la stafetta e con la scusa di accompagnarla ...

Eco - Sì, questo è quanto hai fatto nel '48, ma dal '45 al '48?

G. M. - Ero disoccupato e c'era anche della delusione. La Resistenza l'avevano fatta soprattutto i comunisti e anche se Togliatti, con la svolta di Salerno, era entrato nel governo e aveva dato un indirizzo diverso alla lotta che conducevamo, facendone una lotta patriottica contro l'occupazione tedesca e contro i suoi manutengoli fascisti di Salò, molti di noi avevano sperato e lottato per un'Italia diversa, più giusta socialmente ed economicamente. La Resistenza non era solo e tanto, almeno per noi, per chi combatteva ai monti, una guerra patriottica, ma una guerra civile e sociale. E' vero che anche in Unione sovietica, Stalin aveva ottenuto l'unità dei diversi popoli e delle diverse repubbliche su parole d'ordine patriottiche, la vittoria sugli eserciti invasori e sul nazismo, ma era altrettanto vero che in Unione sovietica già esisteva uno stato dai contenuti sociali avanzati, a differenza della situazione italiana.

Eco - Volevate la rivoluzione, quindi?

G. M. - A quel tempo nessuno di noi giovani era molto preparato politicamente. Chi era nato sotto il fascismo, aveva sentito solo la campana del regime, a scuola, nel tempo libero, nella società. Non c'erano voci pubbliche divergenti. E anche se il regime era poco efficace nella sua propaganda retorica e militarista e aveva poco credito, mi sembra di poter dire, presso la maggioranza dei giovani, mancava il contraddittorio, non c'erano opposizioni palesi, non c'era dissenso e quindi eravamo ignoranti.

Eco - Ma come hai fatto a diventare allora partigiano, antifascista e comunista?

G. M. - In parte questo è dovuto alle tradizioni familiari. In famiglia non c'erano fascisti. I miei parenti erano anarchici, comunisti e socialisti. Nel ventennio erano stati costretti al silenzio, ma le idee non erano cambiate. Solo che gli anziani, avevano paura a dirci troppo, avevano paura che ci saremmo messi nei guai. Così ci dicevano poco, quel tanto per tenerci lontani dall'adesione al fascismo. L'esempio però c'era. Vedevamo che non erano fascisti e che disprezzavano il regime. Ogni tanto qualcuno aveva guai con le forze dell'ordine perché non era fascista e, in qualche occasione, lo manifestava apertamente. Però, se questo esempio serviva ad orientarci nelle scelte di fondo, a dirci da che parte stare, non era sufficiente per chiarircene le motivazioni e garantirci una formazione politica precisa. Poi è venuta la guerra che ha chiarito bene a tutti che il regime era fasullo, e il rifiuto è diventato molto più ampio e cosciente.

Eco - Tu la guerra dove l'hai fatta?

G. M. - In Africa. Lì ho visto la sfacelo a cui ci aveva portato il fascismo e la prepotenza dei tedeschi. Ho capito che non eravamo neanche loro alleati, ma sudditi, carne da cannone. Se mi sono salvato e ho fatto ritorno in Italia è per caso. Sono stato incaricato di accompagnare in Italia un colonello che era stato ferito. L'8 settembre mi sono ritrovato a Napoli. Di lì, sono riuscito ad arrivare a casa, senza farmi prendere dai tedeschi, grazie alla solidarietà di tanti che ci hanno aiutato, avvertito, fatto scappare.

Eco - Quando sei arrivato a Carrara cosa hai fatto...

G. M. - Era difficile orientarsi. La Resistenza inizialmente riguardava pochi, i più anziani, che avevano una coscienza antifascista e antinazista e una visione politica antifascista fondata. Noi più giovani, eravamo costretti a muoverci a caso. Te l'ho già raccontato che, in un primo momento, mi sono trovato dentro una formazione guidata da un ufficiale inglese che pretendeva di inquadrarci militarmente come in un esercito. divise, alzabandiera, gerarchia ferrea, divisione netta tra truppa e ufficiali. Persino il "rancio" era diverso. Io con altri siamo passati, non senza trovare ostacoli, alle formazioni Garibaldi e lì abbiamo acquisito anche coscienza e conoscenze politiche antifasciste

Eco - Torniamo alla domanda iniziale. Cosa hai fatto tra il '45 e il '48, dopo la smobilitazione?

G. M. - Per i partigiani in genere e, in particolar modo, per chi era stato garibaldino, sono iniziati tempi duri, molto duri. Se eri stato garibaldino, restavi disoccupato. Qualche lavoretto, qua e là, ma niente di continuativo e sicuro. Vivevi alle spalle della famiglia. La disoccupazione cresceva, via via che rientravano in Italia i prigionieri dall'Africa, dall'India, dagli Stati Uniti e c'era grande misera. Ma i comunisti erano i più discriminati e perseguitati.

Per questo col partito e con i sindacati abbiamo cominciato a protestare, manifestare e lottare. Abbiamo organizzato scioperi generali, molto duri. Una volta, ad esempio, per bloccare tutto, anche i crumiri che c'erano, abbiamo proclamato uno sciopero generale, abbiamo preso una carrozza del tram e l'abbiamo fatta uscire dai binari e messa di traverso, tra l'Aurelia e il Viale XX settembre, a Turingiano, assieme a mezzi delle cave e non permettevamo più i passare a nessuno. Contemporaneamente abbiamo divelto i binari del treno, vicino alla stazione di Avenza, lato Sarzana, abbiamo bloccato il traffico anche a livello nazionale.

Una cosa grossa. Era paralizzata mezza Italia. Venne un battaglione della celere e ci sono stati scontri, botte, denunce, arresti, ma alla fine gli industriali, che fino al giorno prima dichiaravano che non c'era lavoro, hanno concordato per tremila nuove assunzioni. E hanno dovuto assumere anche ex partigiani e comunisti. Queste mobilitazioni sono avvenute più volte, e ogni volta venivano trovati nuovi posti di lavoro. L'Italia doveva essere ricostruita. Il lavoro c'era, ma gli industriali, i padroni sabotavano la ripresa, perché temevano il comunismo e la democrazia. Solo quando vedevano lotte e mobilitazioni molto determinate, finivano per cedere.

Eco - Tu dove sei stato assunto?

G. M. - Alla Montecatini Calciocianammide, una fabbrica di prodotti chimici per l'agricoltura. Appena entrato venni eletto nella Commissione interna. Il Pci e i sindacati, avevano una grande fame di quadri e puntavano molto sugli ex partigiani, perché gli scioperi erano molto frequenti e avevano non solo scopi sindacali, ma anche politici. Bisognava creare una coscienza politica, abituare alle lotte e alla partecipazione un'intera generazione che era cresciuta sotto la dittatura e non aveva potuto avere una formazione politica e sindacale, anche se la guerra e la Resistenza erano stati una scuola per tantissimi. Non protestavamo solo noi, ma anche i socialisti e i repubblicani, che in questa zona erano forti. Ma questo, di essere comunista ed ex partigiano, mi portò, assieme ad altri ex partigiani e comunisti, ad essere confinato in un reparto particolarmente nocivo, nei depositi

segue a pag. 27

Da Scelba a Salvini da pag. 26

della fabbrica dove era sempre presente una polvere grigia, il carburo e altre sostanze nocive e pericolose.. Era una specie di reparto di punizione preventiva e di isolamento

La gestione dello stabilimento era dura, multe, minacce e ricatti occupazionali. Noi rispondevamo con scioperi e occupazioni che coinvolgevano tutti i lavoratori e duravano molti giorni.

Entravamo nello stabilimento, lo occupavamo e chiudevamo i cancelli in modo che non potessero entrare i camion a prelevare i prodotti. Di notte tanti tornavano a casa. Una mattina presto lo stabilimento venne circondato dalla celere che fece entrare di forza due camion che venivano dal nord.e volevano caricare. Cercammo di convincerli a non fare i crumiri,; alla fine scoppiò una rissa e uno dei camionisti fu buttato a terra. All'ospedale gli dettero trenta giorni di referto. Non aveva certo ferite da trenta giorni, solo qualche escoriazione, ma era una cosa concertata, con trenta giorni scattavano denunce penali. La direzione aziendale intervenne immediatamente e licenziò me e altri due, perché, pur non avendo partecipato alla rissa, eravamo considerati, in quanto membri della commissione interne, responsabili del comportamento degli altri operai. Ci furono proteste e il sindacato cercò di farci rientrare almeno come stagionali, ma la direzione non ne volle sapere. Fuori e basta.

Eco - Ti ritrovasti perciò disoccupato.

G. M. - Sì e avevo oramai preso moglie e avevo un figlio.

Eco - Come te la cavasti?

G.M. - Male, molto male. Dopo questo licenziamento nessuno mi voleva a lavorare. Cercavo occupazione nel marmo: gli industriali davanti ti dicevano che appena ci fosse stato del lavoro ti avrebbero chiamato, ma poi davano ordine di non offrirci nessun posto di lavoro, perché, come ex partigiani, eravamo colpevoli di avere, nel marzo del '45, quando ancora Carrara non era stata liberata e si combatteva sulla linea Gotica, di averli espropriati, di avere dichiarato la decadenza delle concessioni delle cave per i maggiori industriali che avevano appoggiato, nel ventennio, il fascismo. Ma anche quelli delle grandi industrie erano solidali tra di loro, contro chi aveva fatto il partigiano o era comunista. Se eri senza lavoro difficilmente riuscivi a trovarlo, con questa storia alle spalle.

Eco - E come ai vissuto?

G. M. - Non avevamo neanche la casa. Stavamo da mio suocero e ci manteneva lui. Fortunatamente era un grande ornatista e il lavoro non gli mancava, ma la disoccupazione pesava, senza lavoro non eri nessuno e ti sentivi privo di dignità. Mi ero rivolto anche al Pci. A quei tempi il Pci era all'opposizione non solo a livello nazionale, ma anche locale - a Carrara c'era un sindaco repubblicano e una giunta Pri, Dc, Psdi - e quindi non aveva potere contrattuale. Mi offrirono di andare alla scuola di partito delle Frattocchie. Se non avessi avuto famiglia, ci sarei andato, ma dovendola mantenere, e non potendo darmi il Partito un salario, dovetti, mio malgrado, rifiutare.

Eco - Quanto durò la tua disoccupazione?

G.M. - Più di un anno, poi decisi di emigrare. Di offerte ce n'erano molte. Australia, Argentina, Belgio e altre nazioni. Feci domanda per l'Australia, a Milano, alla Caserma Sant'Ambrogio che non funzionava più per l'esercito ma era un ufficio di collocamento internazionale. La prima domanda che mi fecero è se ero sposato e quando seppero che lo ero, mi dissero che in Australia prendevano solo celibi. Così venni dirottato in Belgio. De Gasperi aveva firmato un protocollo per fornire minatori in cambio di carbone. Avevamo combattuto contro i fascisti e i tedeschi per avere una società più giusta, più rispettosa dei

diritti dei lavoratori, più libera, più democratica e ci trovavamo ad essere merce di scambio, uomini contro carbone. I fascisti avevano tutti riottenuto i loro posti di lavoro, grazie all'amnistia Togliatti e l'epurazione aveva appena sfiorato i maggiori responsabili della dittatura, della guerra, dell'asservimento ai nazisti e delle stragi. E noi che avevamo fatto la Resistenza con grandi difficoltà, disagi e sofferenze, eravamo costretti a emigrare alle condizioni con cui il governo democristiano e filoamericano ci vendeva. Nelle miniere c'erano immigrati da tutto il mondo, ma gli italiani erano i più numerosi e, tra questi, quelli provenienti dal sud erano maggioranza. A Marcinelle, dove, come tanti altri minatori, sono andato a prestare soccorso in quei giorni, i morti italiani furono la maggioranza. Di questi venivano più o meno dallo stesso paese del sud, almeno 64 morti. Quando uno emigrava, chiamava amici e parenti...

Eco - Comunisti ed ex partigiani non avevano insomma prospettive in Italia. Erano discriminati e penalizzati a causa della partecipazione alla Resistenza?

G. M. - Direi proprio di sì. Nella Formazione del Memo eravamo tra 120 e 130, Di questi almeno 50 sono dovuti emigrare. E una parte non è più rientrata in Italia.

Eco - Tu quando se rientrato?

G. M. - In Belgio, nella Vallonia ci sono stato 15 anni.

Eco - Da un punto di vista politico, come ti sei trovato?

G. M. - Le mie lotte e proteste le ho fatte anche lì, ma dovevi farle senza fa capire che eri comunista.

Eco - Ma il partito comunista era ammesso in Belgio.

G. M. - Sì, anche se c'era un forte anticomunismo, però noi stranieri non potevamo fare politica e neanche attività sindacale. I comunisti belgi erano ben organizzati, erano alleati dei socialdemocratici del partito socialista. Il Re, però era stato un feroce colonialista. Il Congo era una sua proprietà personale e per conservarlo aveva imposto atrocità che non avevano niente da invidiare a quelle naziste. Dopo la fine della guerra il suo potere era stato ridimensionato, ma la destra, specie vallona e collaborazionista, rimaneva forte. Il Segretario del partito comunista era Julien Lahaut, che era stato operaio metalmeccanico e godeva di grande prestigio. Dopo che Baldovino divenne re, fu ucciso da due fascisti e il PCB andò in crisi.

Eco - Ma tu eri iscritto al partito comunista belga?

G. M. - Sì, ma non dovevo farlo sapere, perché, se scoprivano che un immigrato era comunista, immediatamente lo espellevano, gli facevano fare la valigia e lo accompagnavano alla frontiera.

Eco - I sindacati come erano?

G.M. - Erano deboli e non difendevano i diritti dei lavoratori. Era invece il partito comunista che li difendeva. E' per questo che l'assassinio di Lehaut, indebolì fortemente la classe operaia. Il sindacato migliore era quello comunista. Per proteggere noi lavoratori immigrati, ci iscrivevano, inviandoci la tessera senza nome e solo con un numero. Sindacalmente e politicamente restavamo clandestini e anche la nostra partecipazione alle lotte doveva rimanere clandestina. Dovevamo muoverci di notte per fare lavoro sindacale e politico. Mi ricordo di quando, di notte andavamo a sfare il pavé o a togliere i binari, per gli scontri del giorno dopo.

E tutto questo dopo anni dalla fine della guerra. Eravamo stati venduti dall'Italia e non avevamo diritti fondamentali. In Belgio non c'era Scelba e la Celere, ma le lotte, le rivendicazioni e gli scioperi dei lavoratori venivano fronteggiati con gli stessi metodi e da identici nemici. Dopo l'8 settembre, le forze dell'"ordine" italiane si erano dissolte e contavano poco. Finita la guerra si formò immediatamente una nuova polizia, voluta dagli americani e sostenuta dal

segue a pag. 28

Da Scelba a Salvini da pag.27

Cln, formata da ex partigiani. Io non volli partecipare, proprio per non dover indossare ancora una divisa, ma altri ci hanno partecipato, anche a Carrara. Quando arrivò la normalizzazione e la partecipazione alla Resistenza divenne motivo di demerito, Scelba, ministro degli interni, creò la celere in funzione antioperaia. Aveva bisogno di nemici sicuri degli operai e richiamò in servizio i fascisti che avevano collaborato coi nazisti, quelli che avevano partecipato agli eccidi, quelli che avevano beneficiato dell'amnistia. Con molta dedizione e fedeltà al governo si dedicarono a bastonare, reprimere, denunciare, arrestare i lavoratori, per salvare l'Italia dal comunismo. Naturalmente vennero esclusi dall'arruolamento gli ex partigiani.

Eco - Quando sei tornato in Italia?

G. M. - Dopo il boom economico, quando l'emigrazione iniziò a calare, perché in Italia si stavano creando nuovi posti di lavoro e cresceva il benessere. Sono gli anni in cui è cambiato anche il modo di considerare e analizzare l'antifascismo, la Resistenza e anche il comunismo. Ma a parte la coesistenza pacifica, l'eurocomunismo, eccetera, è la visione critica e storica della lotta partigiana e antifascista e della Resistenza, che cambia. Si comincia a riconoscere che la Repubblica e la Costituzione sono nate lì. Le discriminazioni nei nostri confronti si erano molto attenuate, anche se non sono mai scomparse del tutto. Ormai il Pci faceva parte dell'establishment, governando moltissimi comuni e province e avendo rinunciato a qualsiasi prospettiva di fuoruscita dal sistema capitalistico. Non so se fosse però un bene o un male, perché era sparita ogni prospettiva di cambiamenti profondi della società italiana e si gettavano, già allora, le basi della futura gravissima crisi non solo del Pci, ma di tutta la sinistra.

Eco - In che senso? Tra il 1945 e oggi è passata molta acqua sotto i ponti...

G. M. - Nel senso che ho detto. Il Pci, era stato assolutamente maggioritario nella Resistenza e, prima, nell'antifascismo militante, ma aveva accettato, già prima della fine della guerra, la prospettiva delle aree di influenza, decisa da Stalin, Curchill e Roosevelt, abbandonando ogni prospettiva di cambiamento sociale. Per questo in Italia, non si sono fatti i conti col ventennio fascista e la Repubblica di Salò. Non c'è stata nessuna Norimberga italiana.

Con Togliatti è arrivato un colpo di spugna su tutto. Dopo i primi giorni della Liberazione, solo qualche gerarca è finito, per tempi brevi in carcere; è cominciata la riabilitazione dei fascisti se non del fascismo e la persecuzione dei partigiani soprattutto comunisti.

Il fascismo di fondo è rimasto, si è riciclato, ha vissuto sottotraccia e oggi torna a galla. Certo non è quello di allora, ha cambiato pelle, ma è ancora quello di sempre. Non so se te lo ricordi, ma poco dopo la fine della guerra il Pci stabilì che i suoi quadri dovessero essere scelti tra diplomati e laureati.

Eravamo, oggettivamente, un popolo di analfabeti, la Resistenza l'avevano fatta in gran parte gli analfabeti, ma si pretendevano diplomi e lauree per organizzare e guidare il partito. Il Pci si riempì di ex fascisti che avevano lauree e diplomi e non volevano cambiamenti di sostanza, ma solo aggiustamenti e piccole riforme.

Eco - Va però anche ricordato che il Pci, alle elezioni del '46 risultò essere il terzo partito, dopo la Dc e il Psi e che il paese era allora occupato da americani e inglesi, che non avrebbero permesso nessuna rivoluzione.

G. M. - Non dico che allora fosse possibile o auspicabile la rivoluzione, ma il partito abbandonò qualsiasi prospettiva di cambiamenti profondi nell'assetto della società; neanche quello

di innovativo che la Costituzione prevedeva, ad esempio il diritto al lavoro per tutti, l'eguaglianza davanti alla legge, venne attuato. Mentre tramontava lo spirito di rinnovamento della Resistenza e si abbandonavano i partigiani a se stessi, si permetteva la riorganizzazione del fascismo col Msi e altre formazioni minori e della monarchia, nasceva l'Uomo qualunque, e soprattutto non si fece l'epurazione, per cui l'apparato dello stato, la burocrazia e la magistratura rimasero quelli del tempo del fascismo a sabotare l'eredità della Resistenza e a impedire l'attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza. Se oggi la Mussolini può proporre senza suscitare scandalo la soppressione delle date e feste fondamentali della Resistenza e della Repubblica, il 25 aprile e il 2 giugno, è perché il cordone ombelicale col fascismo, la società italiana non l'ha tagliato veramente.

Eco - Quindi sei fra quelli che pensano che c'è il pericolo di un ritorno del fascismo, nel nostro paese, con l'avvento al governo di Lega-5Stelle?

G.M. - Quel fascismo di allora non ritornerà. Quando la Tv, con i filmati tratti dai documentari di allora, cerca di dirci cosa sia stato il fascismo, fa opera di falsificazione, perché i film Luce erano prodotti dal regime ed erano la sola voce autorizzata. Non ci possono dare l'idea di cos'era il fascismo. Il fascismo in quei filmati può perfino apparirci ridicolo e grottesco, e quindi non pericoloso, mentre invece lo era, basta pensare alle sue guerre e ai milioni di morti che ha provocato.

Ad esempio, le adunate oceaniche, ordinate, con tutti in divisa, possono dare l'idea di un'adesione di massa al regime, ma non è vero. I film Luce facevano vedere le prima file, quelle di chi aveva la divisa ed era entusiasta dei privilegi che il fascismo gli assicurava, ma dietro c'erano degli "scalcagnati" poveri, senza divisa, senza privilegi, inviati d'autorità alle adunate, che non venivano ripresi. Solo il neorealismo, quello del '44 e del '45, di prima della fine della guerra, ha rivelato cos'era l'Italia vera del tempo e quale fosse effettivamente l'adesione al fascismo.

Eco - Aggiungerei, ad esempio, libri come Cristo si è fermato ad Eboli, dove si vede chiaramente come il fascismo non fosse penetrato tra le masse contadine...

G. M. - E' questo che mi preoccupa oggi, che questa immagine falsa del fascismo, ricavata da documenti fascisti, diventi senso comune...

Eco - Certo, in internet e su facebook, si scopre che tutti i destri e postfascisti o neofascisti si dichiarano storici anche se sono invece di un'ignoranza totale, lettori, se va bene, di un unico libro. Credo sarebbe necessario fare, oggi, una rassegna sistematica di quanta ignoranza storica, cioè di pareri e opinioni non fondate su documentazioni e fatti contestualizzati, circoli. Ma l'ignoranza, che non ha bisogno di essere imparata, non riguarda solo il campo della storia...

G. M. - Oggi mi spaventa un linguaggio diffuso che pervade la nostra società dai vertici politici alla base dei cittadini comuni: "Me ne frego", "Noi tireremo dritto", "Dell'Europa non ce ne frega niente" "Prima gli italiani", "Padroni a casa nostra". Un linguaggio sempre più violento, offensivo, discriminatorio, intollerante. Gli avversari politici, definiti zecche, idioti, corrotti, rosiconi; la parole d'ordine razziste; il cinismo con cui si applaude a sgomberi di immigrati, o si invoca contro di loro il fuoco; gli abbandoni in mare e il rifiuto dell'accoglienza anche di fronte a situazioni di estremo pericolo; il disprezzo indistinto per la politica e per chiunque l'abbia fatta in passato...

Eco - Aggiungerei la presunzione di chi pensa che la storia ricominci da lui e dal proprio gruppo e movimento; la convinzione che esistano non solo soluzioni facili e immediate per problemi complessi, ma che ci sia una sola verità politica, la propria e che tutti gli altri, che non

segue a pag. 29

Da Scelba a Salvini da pag. 28

concordano, siano disonesti da silenziare, marginalizzare, ed eliminare.

G. M. - Tutto questo mi puzza di regime. Questo linguaggio, queste parole d'ordine ricordano il passato, sono propaganda che fa colpo, perché investono uomini e donne senza memoria, che banalizzano il ventennio fascista e la guerra.

Eco - In Francia nessuno, neanche la Le Pen si permetterebbe di dire che il 25 agosto, data della liberazione di Parigi sarebbe una data divisiva e da abolire o tenterebbe di rivalutare i collaborazionisti, mentre da noi si continua a proporre la rivalutazione delle Brigate nere e dell'esercito saloino. Mentre si dice che la festa del 25 aprile va abolita, perché ormai riguarda storie passate da più di settant'anni, che hanno fatto il loro tempo, grottescamente, ma non senza malizia, in questi tempi di nazionalismo ribattezzato sovranismo, si ripropone come data rappresentativa per la repubblica nata dalla Resistenza, il 4 novembre del 1918, quando l'esercito del re, vinse le ultime resistenze dell'esercito austrotedesco, dando origine a un'orgia di nazionalismo che sfociò poi nel fascismo.

G. M. - Si banalizza il passato, Partigiani e Saloini, andrebbero onorati assieme, perché combattevano tutti per degli ideali. Le stagi e le violenza nazifasciste sono equiparabili alle violenze dei partigiani. Tra Auschwitz e foibe non c'è differenza, violenza da una parte, violenza dall'altra, facciamo pari e patta e mettiamoci definitivamente una pietra sopra. Il comunismo era una dittatura peggiore del fascismo e del nazismo, perché voleva abolire la proprietà privata.

Eco - Non è qui il momento di discutere se siamo in tempo di prefascismo, se tornerà il fascismo o se siamo, come io penso, in una fase del tutto diversa, che non esclude approdi autoritari. Indubbiamente il sistema democratico è in crisi e da troppe parti non solo da noi, ma nel mondo, una buona parte dell'opinione pubblica vuole capi carismatici, leader, ordine, sistemi di controllo autoritari, limitazione della democrazia rappresentativa, eliminazione dei partiti, nazionalismo e populismo, ma penso che per parlarne dovremmo fare un'altra intervista. Sarà bene rimandarla ad altra occasione. Voglio però concludere con una domanda sull'antifascismo e la resistenza di Avenza, più che altro per togliermi una curiosità. Hai accennato che quelli di Avenza avrebbero avuto delle caratteristiche specifiche e riscontrabili solo in questo paese.

G. M. - Mi sembra che ad Avenza la contrapposizione tra anarchici, comunisti e repubblicani sia stata sempre forte, ma che altrettanto forte sia stata la solidarietà reciproca contro il fascismo, durante il ventennio e durante la guerra partigiana e contro il nazismo e Salò.

L'assalto al Colombarotto e ai Mai morti, ad esempio, fu soprattutto un'iniziativa degli avenzini. Ma avenzini erano Lucetti, Sergio Vatteroni, i fratelli Petacchi e Gino Menconi, per ricordare solo i più famosi. L'attentato di Lucetti e Vatteroni determinò una forte repressione sia nei confronti dei loro familiari che del paese, però non venne mai meno la solidarietà tra avenzini; nonostante le differenze ideologiche, non ci furono spie e defezioni. Anche la formazione che operò in Brugiana era sostanzialmente su base paesana, avenzina. Come si spiega tutto questo e il fatto che Avenza ha dato all'antifascismo circa 130 sorvegliati e schedati? In parte si può spiegare con le amicizie e le parentele.

Gli antifascisti di un piccolo paese come Avenza erano imparentati tra di loro e legati da vincoli di lavoro, di amicizia , di solidarietà e coscienza di classe. Questa dimensione parentale e amicale, credo vada valutata nella ricostruzione della storia di queste vicende, Anche se poi il legante principale era l'antifascismo, forte in un paese di proletari, di lavoratori del marmo e della campagna. C'è anche da tenere in conto la lunga storia di ribellismo e di devianza istituzionale che ha caratterizzato il paese anche durante l'800.

Eco - Sono considerazioni molto suggestive, ma non è la sede per approfondirle. Cercheremo di ritornarci sopra in modo più esaustivo in un prossimo incontro, magari facendoci aiutare anche da qualche ricercatore locale.

*** presidente onorario dell'Anpi di Massa Carrara, è stato partigiano combattente, dopo aver combattuto in Libia**

Vogliono spie e delatori da pag. 2

cento. I reati più gravi, come gli omicidi, sono diminuiti ancora di più con un meno 14%passando da 371 a 319 nell'ultimo anno.

Nessun protocollo, fra i tantissimi finora firmati a livello nazionale, che hanno una matrice comune stabilita dal ministero dell'interno, presentano dati precisi sui reati riscontrati nei singoli territori che possano giustificare in qualche modo la realizzazione di simili strutture che, mutatis mutandis, ricordano i sistemi di controllo del territorio del regime fascista realizzato dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (le famigerate "camice nere"). ...

Ma chi ha creato e stimolato in tutti i modi possibile questa insicurezza? Chi ha detto continuamente bugie su bugie facendo diventare la questione della sicurezza la principale fra le preoccupazione collegandola strettamente alla questione dei migranti? Ed è proprio la questione migranti che è sottintesa a tutto il testo quando si parla di "piccoli indizi". Cosa c'è di più appariscente in un paese popolato al 95% da persone bianche che notare una persona di colore nero? I responsabili della percezione distorta della realtà è di una precisa forza politica che si chiama Lega Nord unitamente alle altre forze di destra sue alleate, con i mass-media mainstream complici della diffusione delle loro dottrine spacciate come legittime idee politiche.

... Chi garantirà che un tale sistema non venga usato per costruire teoremi sulle persone che si oppongono al sistema dell'apartheid che la Lega sta realizzando con la complicità dei 5Stelle?...

L'inquisizione tornerà di moda e ci sono ampi segnali in tal senso contro chi si oppone all'apartheid leghista, e il caso di Riace e del suo sindaco Lucano e quello di don Biancalani a Pistoia sono lì a dimostrare come la Lega e il suo ministro dell'interno stanno conducendo una battaglia senza esclusione di colpi contro tutti i sostenitori della solidarietà e dell'accoglienza fondamenti del Vangelo di Gesù di Nazareth. E lo fa con il rosario e il testo del "vangelo" in mano....

Fermiamoci prima che sia troppo tardi.

*** Da Giovanni Sarubbi, Le tre scimmiette, www.ildialogo.org 2/12/2018**

Decima MAS *

Rastrellamenti, rappresaglie e stragi, contro la popolazione e i partigiani

Massimo Michelucci**

Riassumo a grandi linee le informazioni generali e gli elementi documentali più rilevanti rispetto all'azione anti partigiana e di rappresaglia verso la popolazione che caratterizzarono la Decima, ad iniziare proprio dal nostro territorio.

La Decima Flottiglia MAS, nel 1943 era un Reparto della Marina di stanza a La Spezia comandato dal capitano di fregata Junio Valerio Borghese. Con l'8 settembre quasi tutte le navi della Marina salparono per raggiungere i porti del sud, secondo i dettami dell'Armistizio. La Decima con i suoi mezzi rimase e su iniziativa di Borghese, il 14 settembre, stipulò un patto diretto con i tedeschi, nel quale fu definita "alleata delle FFAA germaniche con parità di diritti e doveri", e Borghese riconosciuto suo capo. Lo stesso generale Tedesco Karl Wolff, plenipotenziario in Italia, ricordò di averlo incontrato nel settembre e di averlo utilizzato con successo i suoi reparti nella lotta anti partigiana, tanto da decorarlo con croce di ferro di prima e seconda classe. Riconobbe altresì a Borghese autonomia d'azione e una condotta esemplare fino al termine della guerra "nella comune lotta".

Nella Decima furono costituiti reparti di terra col fine di formare una divisione da impiegare nella guerra contro gli alleati che avanzavano per la liberazione, ma, di fatto, a parte alcuni episodi al Sud, i reparti furono poi utilizzati esclusivamente nelle azioni di rastrellamento e controllo verso la popolazione, nell'ambito dell'azione militare tedesca contro i partigiani, così che si videro soldati italiani della RSI agire contro la popolazione italiana, trattata come nemico, una delle cause concrete della guerra civile.

Questa caratterizzazione iniziò proprio nel nostro territorio a partire dalla partecipazione al grande rastrellamento della Lunigiana nella primavera del 1944 che portò all'eccidio di Mommio del 4-5 maggio, e poi alla partecipazione alla rappresaglia su Forno di Massa e all'eccidio del 13 giugno, con 68 vittime.

Forno rappresenta l'archetipo della partecipazione della Decima all'azione di controllo sociale e anti partigiano in Italia, l'episodio che ne definisce compiutamente il ruolo storico, al di là delle scelte e delle motivazioni personali. Un reparto di soldati italiani al comando del tenente Umberto Bertozzi della Decima collaborò con i reparti tedeschi della 135a Brigata della Spezia, e ciò avvenne non in maniera subordinata ma purtroppo attiva e consapevole.

Bertozzi fu processato per questo ed altri episodi e condannato a morte dalla Corte d'Assise Speciale di Vicenza nel 1947, pena poi ridotta all'ergastolo, a 30 anni, a 19 anni. Già nel 1952 uscì dal carcere. Nel processo sono indicati a suo carico, nel 1944, 12 episodi di omicidi, per un totale di 113 vittime in varie nostre località, tra cui appunto Forno, Monte Barca, Bagnone e Valmozzola, Fivizzano, Piana di Battolla, Gragnola, Cuccarello di Fivizzano, Licciana, Panicale e poi nel Nord a Cuorgnè - NO e a San Fior di Sotto di Conegliano. Si difese sempre qualificando la sua azione di solo supporto ai tedeschi, spesso quasi obbligata. Ma i testimoni dei fatti di Forno, sentiti per la nostra ricerca nel 1994, soprattutto tra i 50 deportati di quel giorno in Germania, hanno confermato un suo ruolo essenziale nelle azioni militari e nella scelta degli uomini da fucilare e appunto da deportare, svolto con ardore e spietatezza all'interno della caserma dei CC, dove erano stati imprigionati.

Sergio Nesi, ufficiale della Regia Marina e poi della Decima, è autore di opere dedicate alla Decima. Entrammo in contatto nel 1994 per trovare notizie su Forno e sottoporgli la nostra ricerca (mia e dei miei amici Fruzzetti e Grossi). Spiegò che di quei fatti ancora ne sapeva poco, e niente nei mesi in cui avvennero, pur lui frequentando la zona nei trasferimenti da Spezia a Viareggio. Al fine rivendicò il suo intendere la Decima come reparto navale, ed il valore delle azioni di coraggio di cui la Marina Militare si era resa capace con i mezzi d'assalto quali i maiali, i Mas, etc. Si stabilì un confronto corretto nel quale emerse la sua scelta fatta di passione, legata al mito degli eroi e delle azioni di guerra, ed al tema militare del disonore e del tradimento, che rimase sempre marchio di battaglia ideologica e politica dei repubblichini di Salò.

Del resto non ci permettiamo di essere giudici di nessuno, né quindi di condannare per partito preso, rimarchiamo, infatti, che il nostro ragionamento critico non riguarda le persone, ad eccezione di coloro per cui è stata stabilita dalla giustizia una precisa responsabilità, ma il ruolo storico che ebbero le formazioni di cui fecero parte.

Nesi ci confermò di aver visto Bertozzi alla Spezia, ma di non averlo conosciuto e frequentato. In una intervista di anni successivi (2006) comunque confessò, da galantuomo, che Bertozzi era "lo scheletro nell'armadio della Decima Flottiglia MAS". Può anche darsi che questa sua riflessione sia maturata a seguito del nostro confronto.

Anche altri articoli nostalgici della Decima riconoscono che qualche testa calda vi fu di sicuro agli ordini di Borghese, e citano sempre il ten. Bertozzi per il quale asseriscono non esistere però testimonianze "interne", tanto da non poter giudicare il suo operato o da generalizzare una condanna.

Un episodio non molto conosciuto, ricostruito in un saggio molto documentato da Alessandro Cipriani, rivela però il ruolo importante di Bertozzi tra gli stretti collaboratori e fiduciari di Borghese, ed illustra bene il carattere particolare e quasi privato della formazione che aveva un solo padrone in Borghese. Agli inizi del 1944 a Spezia era stato formato il Reggimento San Marco, costituito dai tre battaglioni esistenti di fanteria di marina, e dipendente dalla Decima Mas, con Borghese capo riconosciuto.

Nel gennaio il San Marco, di cui era comandante il cap. di vascello Bedeschi, fu separato dalla Decima. I militari con a capo gli ufficiali si ammutinarono contro tale decisione che veniva dal Sottosegretario di Stato alla Marina Ferrini. Un gruppo di ufficiali tra cui Bertozzi di fatto arrestarono Bedeschi e lo trasferirono a Firenze consegnandolo a Mario Carità "d'ordine del comandante Borghese". Al prigioniero un esaltato Bertozzi illustrò l'immenso valore della Decima, come simbolo del volontarismo italiano, nell'aver proseguito la guerra a fianco dei tedeschi, ed elogiò Borghese come unico vero capo militare in Italia. A seguito di questi fatti, Mussolini ordinò l'arresto di Borghese (assente a Spezia) che durò alcune settimane. Poi visto il clima creatosi nei reparti e una possibile peggior deriva, e anche in considerazione dei rapporti diretti che Borghese aveva con le gerarchie tedesche, che si mossero in suo favore, tutto tornò come prima. Bedeschi cercò di spiegare al suo carceriere Bertozzi che un soldato doveva combattere per la patria e non per un individuo, ma rimase inascoltato e la Decima di fatto un Corpo speciale, una compagnia di ventura ubbidiente ad un "principe nero".

L'attività criminale della Decima proseguì nel nord Italia, nel Novarese a Cuorgnè, poi a Milano, poi nel Veneto, si parla anche di ipotesi di parte alleata per un suo uso sul confine in funzione anti

segue a pag. 31

La Decima Mas da pag. 30

slava, e Borghese fu preso a Milano dagli americani che lo tolsero ai partigiani che l'avevano in custodia, trasportato a Roma e posto in arresto direttamente sotto le loro ali. Quando Clinton nel 1998 declassificò migliaia di documenti degli archivi governativi USA si scoprì che i marò della Decima erano stati considerati per la scelta di possibili militanti dell'organizzazione Gladio, creata in funzione anticomunista. Alcuni storici spiegano l'attenzione alleata nell'interesse all'uso dei Maiali in azioni di guerra, che non era ancora finita del tutto fuori d'Italia.

La Decima anche senza Bertozzi partecipò con i tedeschi ad altre azioni tragiche nel nostro territorio, come per esempio alla strage nazifascista di Guadine nel Massese del 24 agosto 1944, nell'ambito della vasta azione di rastrellamento che si concluse nella strage nazifascista di Vinca.

Borghese dopo la riconsegna alle autorità italiane e passaggi in varie carceri fu alla fine processato agli inizi del 1949 dalla Corte d'Assise di Roma (che lui ritenne più favorevole avendo rigettato per legittima suspicione quella di Milano cui era stato destinato). Nel febbraio arrivò la sentenza di condanna per collaborazione con il nemico invasore, mentre per l'accusa di crimini di guerra era stato prosciolto in istruttoria. La pena fu di due ergastoli, la motivazione quella di aver fatto eseguire alla sua Decima "continue e feroci azioni di rastrellamento" anti partigiane tra le popolazioni, che portarono a vittime, ferimenti, arresti, deportazioni, etc.

Il dispositivo della sentenza ridusse gli ergastoli a 12 anni di reclusione, dei quali 9 furono immediatamente condonati in virtù dei gesti di valore compiuti da Borghese durante il servizio con la Regia Marina, e tenuto conto dell'Amnistia intervenuta (cosiddetta Togliatti) fu disposta la sua scarcerazione.

Nell'arringa di parte civile si spiegò bene che "i rastrellamenti e la cattura dei partigiani, le sevizie loro inflitte, la loro uccisione costituiscono collaborazione col tedesco invasore, reato di aiuto militare al nemico occupante", in quanto "effettivo e concreto sostegno alle operazioni", così come "le spedizioni punitive, i saccheggi, gli incendi, le devastazioni e tutte le attività dirette a fiaccare la resistenza", così come ancora "le sevizie inflitte nelle carceri tedesche e fasciste al fine di ottenere informazioni". Tutte cose compiute da elementi della Decima "al comando di Borghese", che sempre dipesero da lui.

In particolare nell'arringa si riferisce della "impressionante relazione Rangoni sui massacri della popolazione civile di Forno di Massa", affermando che "l'attività della Decima in provincia di Apuania è una delle pagine più fosche dell'occupazione nazifascista".

Vi si riferisce poi della deposizione di Pietro Del Giudice, comandante partigiano apuano e primo Prefetto di Apuania con la Liberazione, avvenuta al Processo Graziani, nel dicembre 1948, dove parlò delle rappresaglie nella zona. Per aver esternato il desiderio "di poter essere sentito anche in questo processo Borghese", Pietro subì una campagna diffamatoria ad opera del periodico "Asso di bastoni", esempio di una stampa che "si inserisce in questo processo per influenzarne il corso in stretto collegamento con gli imputati e la loro difesa".

Ancora vi si cita la testimonianza di Ferruccio Parri che confermò l'importanza della collaborazione della Decima, che al Nord si era ormai creata la fama di ferocia soprattutto nella zona del lago Maggiore, attraverso le sue azioni di rastrellamento.

La deposizione di Parri fu apostrofata da Borghese il quale dichiarò che tutti i fatti di cui era accusata la Decima si erano svolti in linea militare, mentre lui non riconosceva per militari quei reparti che il teste Parri comandava, cioè i partigiani.

Di fronte a ciò l'avvocato nell'arringa ricordò le vittime civili di Borgo Ticino e di Forno che furono massacrate da reparti agli ordini del ten. Bertozzi e affermò: "Ma Borghese dimentica il suo Bertozzi, il capo del suo Ufficio I, e chiama i partigiani nemici della nostra civiltà".

Degna di nota, infine, sempre dall'Arringa citata, la seguente distinzione: "I partigiani erano lo stesso esercito italiano in zona occupata; la X Mas non era una forza armata occupante, non era un belligerante legittimo per cui valesse, come valeva per i tedeschi, il diritto internazionale, ma era una formazione di italiani ribelli al governo legittimo, traditori del loro paese e collaboratori col nemico occupante, che non potevano essere tenuti da nessun'altra legge che non fosse quella della fedeltà allo Stato da loro violata: fedeltà allo Stato e non ad altri, come dice la legge penale militare nazionale da costoro calpestata".

Quindi "contro il partigiano che violava la legge e gli usi di guerra il tedesco occupante poteva prendere misure punitive anche spietate senza incorrere in delitti di guerra, ma il collaboratore italiano non poteva farlo!".

Per la Decima non può quindi essere trovata davvero alcuna giustificazione né sul piano giuridico né chiaramente su quello storico.

Ho pescato nell'Arringa perché rappresenta un documento chiaro ed importante, da far conoscere ad uso di tanti, ormai troppi, che dimenticano. In esso come suol dirsi il diritto si fa storia.

Ma ci sono legato anche per l'avvocato che ne fu autore, si tratta di Giuliano Vassalli, partigiano (organizzò l'evasione di Pertini dal carcere e lui stesso fu prigioniero in Via Tasso), giurista, ministro, presidente della Corte Costituzionale, etc. Lo conobbi personalmente nel 1994 in occasione del Convegno di Studi sulla Linea Gotica, organizzato a Massa da Pietro del Giudice che lui citò nell'Arringa, e che poi difese nel processo contro le calunnie dell'Asso di Bastoni, e di cui divenne amico.

Per me rappresenta uno dei politici che hanno costruito la democrazia nel nostro paese.

Per lui Pietro era uno degli uomini che avevano permesso all'Italia di rinascere.

Uomini veri per quello che fecero, per quello che scrissero, da considerare maestri della nostra storia.

Le fonti

Per i riferimenti citati:
- Ricciotti Lazzero, La Decima Mas, Rizzoli, Milano 1984
- il sito: https://digilander.libero.it/ladecimamas /sentenza.htm
(Curato dall'amico Alessandro Antola, riportala sentenza della Corte D'Assise Speciale di Vicenza del 1947)
- Sergio Nesi, Decima Flottiglia nostra, Mursia, Milano, 1987 e Un Alcione dalle ali spezzate - 3 voll., Bologna 1989
- Ruggero Fruzzetti, Alberto Grossi, Massimo Michelucci, Forno 13 giugno 1944 - Storia di un eccidio, Ceccotti, Massa, 1994
- Alessandro Cipriani, L'ammutinamento della Decima, nella rivista "Guerra Civile, n. 1, 2003, pp. 36-53
- Giuliano Vassalli, Per la Resistenza, per il diritto - Arringa di Parte Civile nel processo contro Valerio Borghese ed altri (Corte d'Assise di Roma 21-22 gennaio 1949), Varese, tip. Maj & Malnati, 1950 (Anch'essa riprodotta nel sito citato: https://digilander.libero.it/ladecimamas)

*Intervento, i 22 settembre a Pietrasanta, presso la Croce Verde, dove l'ANPI sez. "Gino Lombardi", in collaborazione con altre sezioni ANPI, aveva organizzato un incontro sui "Crimini della X Mas in territorio apuo versiliese". A me, per l'ISRA (Ist. St. Resistenza Apuano), era affidata la relazione storica, mentre a Roberto Rossetti, dell'Istituto di Lucca, le conclusioni, indirizzate ad una riflessione sulle derive neofasciste che investono la nostra società, soprattutto in relazione ai giovani.

** ISRA (Istituto Resistenza Apuana) - Anpi

Movimenti neofascisti in Italia

Roberto Rossetti

Parlando di neofascismo oggi, ci sono almeno due aspetti di cui bisogna tenere conto: a) il fascismo che ripropone simbologie, retorica, idee e violenza del Ventennio e b) il fascismo che non si presenta come tale, anzi, che a parole magari ne condanna anche alcuni aspetti ma che nelle idee, nelle forme di espressione semplificate e ripetitive (gli slogan), nel fare appello alle paure e agli istinti più bassi della popolazione, lo richiama palesemente.

Del resto, il Fascismo - scriveva **Umberto Eco** - «è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: 'Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata nelle piazze italiane!' Ahimè, la vita non è così facile»[1]; ed infatti sono spesso quelle forze politiche che si presentano come più o meno rispettabili, più o meno moderate (sempre nella forma, intendo) che hanno favorito lo sdoganamento dell'intolleranza, del razzismo, del ricorso all'uso della forza e della discriminazione degli esseri umani in base alla nascita (che vuol dire in base al sangue) - motivi e temi propri del fascismo - e facendo questo hanno favorito, e favoriscono, il riemergere alla chiara luce del sole anche di quei movimenti, un tempo minoritari e marginali, che si richiamano apertamente al fascismo anche nelle forme, nei simboli rivendicandone con orgoglio persino le pagine più tragiche e i crimini peggiori.

Si tratta in realtà - dicevo - di due fascismi complementari, l'uno nella sua versione manifesta, l'altro, quello in giacca e cravatta, nella versione che permette a quelle idee, cui i primi si richiamano apertamente, di penetrare capillarmente in tutti i settori della società, mutate nelle forme ma non nella sostanza. Una volta che quelle idee poi si sono diffuse sotto la veste di una presentabilità che inizialmente non avevano, - proprio per i richiami diretti ad un periodo che ha lasciato profonde tracce di dolore e violenza - quelle idee permettono anche a quei simboli di poter essere nuovamente sbandierati come se niente di male ci fosse.

Potrei citare **numerosi e recentissimi fatti** di cronaca a testimonianza di questa recrudescenza del diretto richiamo alla simbologia tanto del fascismo quanto del nazismo come, ad esempio, i saluti romani a vari funerali fra cui quello del professore di storia del diritto italiano Giampiero Todini

(Sassari, 1-09-2018)[2] che, dichiaratamente fascista, ricevette comunque il Cavalierato al merito della Repubblica nel 1987 dall'allora Presidente Cossiga; oppure la canzone 'Faccetta nera' che ha risuonato liberamente in un esercizio commerciale aperto al pubblico a Vasto (agosto 2018)[3]; o ancora, la fotografia di Mussolini esposta sempre in un esercizio commerciale aperto al pubblico (in questo caso un bar) a Modica che prima sequestrata è stata poi dissequestrata dal tribunale del riesame perché fatta rientrare nel diritto alla libera espressione del pensiero[4], e via dicendo.

Mi preme però citarne altri episodi più vicini al mio ambiente di lavoro, la scuola, e, a parer mio, ancor più preoccupanti, perché testimoniano la presenza di profonde crepe all'interno di quello che dovrebbe costituire l'argine per eccellenza a rigurgiti neofascisti e baluardo delle istituzioni democratiche e repubblicane in quanto istituzione che forma i cittadini di domani.

Primo caso. È notizia venuta fuori pochi giorni fa ma relativa alla fine dell'anno scolastico passato, di come alcuni professori di lettere della **Scuola media Alberti di Mantova** abbiano fatto partecipare i propri studenti - ad insaputa loro e delle loro famiglie - ad un, chiamiamolo, "concorso letterario"; titolo dell'elaborato da produrre: "L'amor di patria"; e qui, nonostante la eco lontana della retorica da ventennio si potrebbe anche non aver niente da obiettare, si potrebbe…. il problema però nasce quando ci chiediamo chi avesse organizzato questo concorso; la risposta lascia stupefatti: a organizzare questo sedicente concorso è stato il ***Museo reggimentale dei volontari giovani fascisti "Piccola Caprera"*** di Ponti sul Micio, istituto la cui realizzazione fu promossa dal maggiore Fulvio Balisti (1890-1959) in onore dei giovani volontari fascisti che lui aveva guidato in Africa; maggiore che aveva aderito alla RSI e che fu tra i pochi che venne colpito nel dopoguerra dalla blanda epurazione fatta in Italia[5].

Quindi alcuni insegnanti di una scuola che dovrebbe essere informata ai valori della Carta costituzionale quali l'antifascismo, hanno fatto partecipare i propri studenti ad un'iniziativa di un istituto luogo di memoria di reduci della RSI.
Secondo caso. **Liceo Socrate a Roma**: alcuni alunni si fanno fotografare mentre fanno il saluto romano in una foto di classe. Un gruppo di insegnanti e di studenti protesta e chiede alla Preside di intervenire e la Preside, in una lettera al consiglio di classe e ai rappresentanti degli studenti e dei genitori, dà questa interpretazione: *«Ho parlato con la classe e i presenti hanno sottolineato il carattere goliardico della vicenda»* cioè *«il saluto era stato fatto per puro intento giocoso»*. Aggiunge poi di aver consultato in merito l'Ufficio Scolastico Territoriale il quale, rifacendosi, ahimè, ad una recente sentenza della Corte di Cassazione (8108/2018), ha risposto che *«il saluto fascista non è reato se è commemorativo e non violento e in tal senso [quel gesto] va inquadrato»*[6].

Terzo caso che voglio riproporre alla vostra attenzione anche se penso che già conoscerete per l'eco mediatica che ottenne dalle nostre parti, è quello di un ingegnere e **professore di scuola superiore a Carrara** che in vetta al Monte Sagro sventola la bandiera della RSI proprio nei pressi dell'anniversario degli eccidi nazisti di Vinca[7].

Se ne potrebbero citare, purtroppo, molti altri ma questi sono per me esemplari perché mostrano, come dicevo in apertura, la sempre maggiore pervasività di modi di pensare e di simbologie che si rifanno direttamente al Ventennio anche nel mondo della scuola che dovrebbe essere invece un argine a difesa dei principi democratici.

Questi esempi, che sono solo una limitatissima selezione di numerosissimi episodi simili, rendono evidente come non solo lo sdoganamento di idee riconducibili al fascismo sia già palesemente avvenuto ed anzi oggi quelle idee occupino, con pari o addirittura maggiore dignità di altre idee opposte, il pubblico dibattito politico, ma che anche l'ostentazione della simbologia che a quei regimi del terrore rimanda non sia più oggetto di particolare sorpresa da parte della popolazione. Si è andato diffondendo, o meglio, si è favorita la diffusione di un senso comune che tende non solo a sottovalutare ciò che furono il regime fascista e nazista come gli altri regimi autoritari negli anni '30, ma che addirittura ne rivaluta apertamente molteplici aspetti, spesso anche quelli più tragici.

segue a pag. 33

Movimenti da pag. 32

Del resto se noi guardiamo ai dati elettorali delle elezioni politiche nazionali 2013 e 2017 risulta evidente un lento ma inesorabile aumento delle percentuali e dei voti effettivi delle forze di destra anche estrema:

	2013		2018		
	voti	%	voti	%	Diff. %
FdI	666.035	1,95	1.426.584	4,35	+ 140% ca
La Destra	219.816	0,64	Come Movimento Nazionale per la Sovranità partecipa alle elezioni nelle file della LEGA		/
Fiamma Tricolore	44.753	0,13	126.207	0,4	+
Forza Nuova	89.826	0,26			
Casa Pound	47.691	0,14	310.793	0,9	+600% ca

Fortunatamente si tratta di percentuali ancora piccole, ma **al di là dei numeri,** quello che più desta preoccupazione e spavento è **il clima culturale che stiamo vivendo** e che dimostra come certe idee stiano facendo presa sulla popolazione. Del resto un partito che non si richiama direttamente al Fascismo e che oggi è sempre più forte nei sondaggi, ha fatto proprie idee e slogan tipici dei gruppi neofascisti italiani come il famoso "Prima gli italiani", e sta portando avanti posizioni che difficilmente sono riconducibili alla sua matrice originaria, il federalismo, quanto invece al nazionalismo xenofobo e identitario di forze politiche neofasciste come Forza Nuova, CasaPound Italia, ecc...

Come dicevo, se volessimo **ricercare le radici di questa rottura degli argini,** di questo lento ma pervasivo diffondersi a livello del senso comune di tematiche proprie della destra estrema e nostalgica bisognerebbe ritornare alla fine della prima repubblica, quando Silvio Berlusconi, creando quasi dal nulla un partito e vincendo le elezioni, porta al governo anche la Lega Nord e gli eredi della tradizione fascista, gli eredi del MSI – partito nato nel 1946 per iniziativa di reduci della RSI.

Non entro e non voglio entrare nel merito politico, però voglio fare riferimento a quello che ho definito come lo sdoganamento delle tematiche di gruppi neofascisti che fino ad allora erano rimasti gruppetti minoritari e marginali nel panorama politico.
Come fa notare nel suo libro inchiesta intitolato *Estrema destra*[8] Guido Caldiron cui mi sono rifatto per tratteggiare sinteticamente le caratteristiche dei principali gruppi della galassia neofascista italiana e a cui rimando per chi volesse approfondire ulteriormente, uno dei primi elementi della campagna elettorale voluta da Berlusconi fu un forte rilancio dell'anticomunismo: nel 2006, quando al governo c'è Prodi, il centrodestra organizza una manifestazione nazionale contro il governo e lì compare pubblicamente, all'interno del corteo, un enorme manifesto targato Fiamma tricolore con la scritta "Anticomunisti da sempre".

Le dichiarazioni che a partire dal quel periodo si sono susseguite e sono state rilanciate dai principali organi di comunicazione ("il fascismo ha fatto anche cose buone" – rilanciata recentissimamente anche da Salvini -, "Mussolini mandava gli oppositori in vacanza"), nonché un particolare uso del web e dei social network hanno contribuito enormemente a far diventare "normale" ciò che fino a qualche anno prima, come ho già detto, era relegato ai margini e guardato come un residuo folkloristico.

La galassia dell'estrema destra si è quindi allargata e le sigle che oggi si trovano sul nostro territorio sono una miriade.
Le più note sono quelle che si sono presentate anche alle ultime elezioni e che, più di altre, riescono spesso ad occupare con le loro iniziative, le cronache quotidiane.

Sto ovviamente parlando di **CasaPoundItalia** e **Forza Nuov**a.

CASA POUND - BLOCCO STUDENTESCO

Il fondatore e attuale Presidente è **Gianluca Iannone** (classe 1973), leader e cantante del gruppo ZetaZeroAlfa, gruppo punk-rock (genere RAC - Rock Against Comunism) che ha tenuto numerosi concerti in Italia e in Europa e che costituisce il nucleo originario di CPI. Il nome Casa Pound ha origine dal movimento delle sedicenti ONC (occupazioni non conformi), movimento che promuove occupazioni di stabili in tutta Italia per fare dei locali sfitti centri di attività politica od anche luoghi abitativi. Nel dicembre 2003 viene occupato un edificio in Via Napoleone III a Roma, vicino alla Stazione Termini e viene nominato Casa Pound richiamandosi così alla figura e al pensiero di Ezra Pound, che, come sapete, fu strenuo sostenitore del fascismo anche nella sua veste repubblichina, filonazista e antisemita.

Iannone ha iniziato il suo percorso politico a 14 anni nel **Fronte della Gioventù**, la sezione giovanile del MSI poi ne è uscito per entrare in **Movimento Politico**, un gruppo politico fondato da **Maurizio Boccacci** (militante del MSI e poi di Avanguardia Nazionale) nel 1984 con l'obiettivo di aggregare intorno a sé e fornire la base ideologica al nascente fenomeno dei naziskin. Nel 1993 fu smantellata l'organizzazione in seguito all'entrata in vigore della **legge Mancino** mentre Boccacci più volte è stato arrestato per numerosi atti di violenza allo stadio e fuori.
Iannone nel 1997 fonda poi il gruppo musicale da cui prenderà le mosse CasaPound.

Segretario di CasaPound è invece **Simone Di Stefano** (classe 1977), anche lui proveniente dalle file del MSI e poi uscito quando divenne Alleanza Nazionale, è stato insieme a Iannone tra i fondatori di CPI.
Blocco Studentesco, nasce nel 2006 all'interno di CasaPound rappresentandone l'associazione studentesca e da quella data ha sempre più ottenuto adesioni nel mondo della scuola (nel 2017 quasi 57mila voti nelle scuole italiane).
Ultimamente **CasaPound** si è sempre più legata alla Lega di Salvini e, secondo alcune inchiesta giornalistiche, probabilmente a fare da trait d'union è stato l'europarlamentare leghista Borghezio che quattro anni fa fu candidato alle europee nella circoscrizione Italia Centro e in quell'occasione strinse una salda alleanza con i neofascisti di Casa Pound che gli garantì voti in una circoscrizione in cui la Lega storicamente non aveva buoni risultati. Del resto Borghezio ha un passato nell'estremismo neofascista perché ha militato a lungo nell'organizzazione **Giovane Europa** che oltre ad avere come simbolo la croce celtica, riprendeva direttamente alcuni temi cari al nazismo e che, come ebbe a dichiarare in un'intervista, criticava da destra **Ordine Nuovo**.

L'altra organizzazione dichiaratamente neofascista che ha una qualche risonanza nelle cronache nazionali è:

FORZA NUOVA

FN è organizzazione che nasce ufficialmente nel 1997 per iniziativa di **Roberto Fiore** e **Massimo Morsello.**
Fiore fu tra i promotori insieme a **Gabriele Adinolfi** – ora vicino a

segue a pag. 34

Movimenti da pag. 33

CasaPound - ed altri, nel 1978 dell'organizzazione **Terza Posizione**, nata da **Lotta Studentesca**, organizzazione di estrema destra che agiva in ambito scolastico e universitario. Terza Posizione sarà, cito da un articolo del L'espresso del 2017 dedicato alla figura di Roberto Fiore, «una fucina di stragisti, assassini, rapinatori, sequestratori» e molti confluiranno nei NAR[9]. Tanto Fiore che Adinolfi e Morsello, quest'ultimo militante dei NAR, furono indagati e condannati con sentenza definitiva per associazione sovversiva e banda armata nell'ambito delle indagini legate alla strage di Bologna del 2 agosto 1980 senza scontare però la pena perché fuggiti a Londra nello stesso anno. Rientrati in Italia nel 1999, il primo per l'avvenuta prescrizione del reato e Morsello per sospensione della pena causa gravi problemi di salute, si danno nuovamente all'attività politica con **Forza Nuova**, organizzazione fondata nel 1997, i due ancora latitanti, e che Fiore finanzia direttamente grazie ad una considerevole fortuna economica accumulata in Inghilterra nei 20 anni di latitanza. Come riporta sempre l'Espresso nell'inchiesta citata «le uniche cifre ufficiali su Forza Nuova nel suo insieme sono state fornite due anni fa dal ministero dell'Interno: in 65 mesi, tra il 2011 e il 2016, ben 240 denunce e dieci arresti. Quattro raid al mese. Un attacco neofascista alla settimana».

Oltre all'uso della violenza da parte dei componenti di FN, possiamo ricapitolare velocemente i punti del programma politico che prevede lo stop all'immigrazione, l'abrogazione delle leggi sull'aborto, la lotta all'omosessualità, il lavoro domestico per la donna con il connesso divieto di divorzio, il ripristino integrale del Concordato Stato-Chiesa del 1929 con il cattolicesimo religione di Stato e infine l'abrogazione delle leggi Scelba e Mancino, quelle che danno effettiva consequenzialità alla norma costituzionale che vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista.

In Toscana è molto attiva anche la fiorentina **CASAGGI**, nata nel 2005 da **Azione Giovani**, movimento giovanile di **Alleanza Nazionale**, e ora vicina a **Fratelli d'Italia**, negli anni ha aperto sedi in moltissime realtà toscane e che con la sua propaggine studentesca **Azione Studentesca** nelle ultime elezioni per la consulta studentesca ha ottenuto il voto di ben 18mila studenti quadruplicando la lista dei "Giovani Democratici" e doppiando quella di "Firenze Antifascista" animata da Collettivi e centri sociali.

Altra organizzazione che nasce dal processo di trasformazione del **MSI** in **Alleanza Nazionale** è il gruppo fondato nel 1995 da **Pino Rauti, MOVIMENTO SOCIALE - FIAMMA TRICOLORE** e dal quale progressivamente si sono

staccati piccoli nuclei che hanno dato origine ad altrettante formazioni politiche dichiaratamente neofasciste come **FASCISMO E LIBERTÀ** di **Giorgio Pisanò** (già fondato nel 1991 e nel 1995 confluito in Fiamma Tricolore dal quale poi uscì nuovamente) e il **FRONTE NAZIONALE** di **Adriano Tilgher** che si richiama direttamente all'organizzazione golpista di Junio Valerio Borghese

Di questi nomi e sigle merita ancora ricordare qualcosa. La vicenda di **Rauti** è piuttosto nota: giovane volontario nella RSI e membro della GNR contribuisce alla nascita del MSI. Rappresentandone la corrente più intransigentemente fascista ne esce nel 1957 dando vita insieme a **Stefano Delle Chiaie** a **ORDINE NUOVO** che sarà coinvolta nelle indagini per la stagione dello stragismo nero e per i collegamenti con l'AginterPress, un'associazione fascista con finalità eversive di carattere internazionale. «Ferocemente antisemita e ammiratore del nazismo, il movimento adottò il motto delle SS "Il nostro onore si chiama fedeltà"»10. Rauti nel 1969 tornerà nel MSI con la segreteria di Almirante e poi diverrà deputato.

Giorgio Pisanò (1924-1997) fu volontario nella **X^a^ Mas** e finita la guerra entrò a far parte del MSI diventandone poi senatore dal 1972 e uscendone in rottura col moderatismo di Fini nel 1991.

Adriano Tilgher (classe 1947) è stato fondatore e militante insieme a Delle Chiaie di **Avanguardia Nazionale**, gruppo che fu sciolto nel 1976 per violazione della legge Scelba sulla ricostituzione del Partito fascista.

Di tutte queste associazioni neofasciste però non si può tracciare solo un identikit politico o un albero genealogico. L'elemento più dirompente è ovviamente il ricorso all'uso della violenza, praticata nei fatti anche se rinnegata a parole (si pensi al leader di CasaPound Iannone che ha definito la sua organizzazione "gandhiana").
Interessante a questo proposito è la cronologia, quotidianamente aggiornata, delle aggressioni, degli scontri e delle violenze che vedono coinvolti gruppi di estrema destra visibile sul sito http://www.ecn.org/antifa/)
e la connessa **mappa delle violenze neofasciste**
https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1zGE0OJF-Cq0sN616hn_zto9q3-H3BmpM&ll=43.90541916373472%2C10.36573607924663&z=6
dal 2014 fino ad oggi, realizzata dal collettivo antifascista bolognese **Infoantifa Ecn**[11] e fondata su informazioni e notizie che escono sulla stampa locale e nazionale. Pensate che al momento e per il solo 2018 si sono contati 43 episodi fra minacce, aggressioni politiche o a sfondo razziale, attentati e omicidi.

Se poi dal nazionale vogliamo scendere al locale, purtroppo Lucca offre molti episodi in tal senso: in ultimo il pestaggio di qualche giorno fa di un 25enne lucchese aggredito verso le 3 di notte da tre ragazzi, più o meno delle stessa età, appartenenti a un gruppo di destra che frequenta la curva della Lucchese.

E la tifoseria ultrà della Lucchese purtroppo non è nuova a queste violenze: basti ricordare i **Bulldog1998**, che in seguito alle ripetute violenze (un ragazzo ebbe 100 punti in faccia e perse un occhio) vennero arrestati e incriminati anche se poi liberati (2017) non perché il fatto non sussisteva (la Cassazione ha pienamente confermato l'impianto accusatorio) ma perché ormai caduto in prescrizione[12] e il cui leader, nuovamente arrestato, è finito a fare il mercenario filorusso in Donbass[13].

Ma anche nel maggio scorso, ad esempio, tre ragazzi di 25, 27 e 28 anni – tutti attivi negli ambienti di sinistra – vengono aggrediti verbalmente da un gruppo di esponenti di estrema destra in piazza San Michele, fuori da un locale. Tutto comincia con insulti di stampo politico che poi si trasformarono in pugni e schiaffi che costringono i tre malcapitati a darsi alla fuga[14].
Oppure anche il caso dello striscione di Forza Nuova appeso direttamente sotto la casa del sindaco Tambellini a favore della cittadinanza onoraria a Mussolini in risposta alla cittadinanza italiana simbolica conferita dal Comune a 38 bimbi nati da genitori stranieri e residenti a Lucca in occasione della Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia.

L'elenco di violenze e intimidazioni sarebbe ancora lungo così come la stessa galassia di sigle che si richiamano al neofascismo, ma ciò su cui vorrei ancora insistere, al di

segue a pag. 35

Movimenti da pag. 34
là dell'effettiva consistenza numerica di queste sigle (anche se alcune in preoccupante ascesa e al centro dell'attenzione mediatica), è come la maggior parte dei temi sostenuti da queste formazioni che si richiamano direttamente al fascismo siano preoccupantemente diventata parte del comune sentire: - l'odio nei confronti dello straniero o comunque di chi viene etichettato come diverso con motivazioni che possono essere razziali, religiose (antisemitismo o islamofobia) e sessuali (gay e lesbiche); - la presunta superiorità (un primato) dell'elemento nazionale (#prima gli italiani).

Ed è chiaro perché siano questi gli elementi che stanno facilmente prendendo piede: perché fanno leva sulle paure più radicate dell'essere umano e danno soluzioni facili: c'è la crisi? Il problema non sei tu, il problema e chi viene qua a toglierti il lavoro. Quali sono i meriti per cui dovresti avere un lavoro prima tu di uno straniero? Semplice, sei italiano. Ora, se ci pensate, nell'esser italiano piuttosto che di altra nazionalità non c'è ovviamente alcun merito personale e quindi si tratta di una superiorità che posso avere a buon mercato, per nascita, senza che debba mettermi alla prova, che debba dimostrare le mie virtù o le mie capacità: devo venire prima io non perché sono più qualificato o più competente ma semplicemente perché sono italiano. Comprensibile come possa fare facilmente presa una simile proposta.

A favorire ulteriormente questa diffusione c'è anche il megafono del web in cui negli anni si sono moltiplicati siti che propagandano temi, immagini, simboli del fascismo e contribuiscono alla diffusione di fake-news (che in genere mirano ad alimentare il razzismo) che favoriscono il penetrare nel senso comune di idee e temi tipicamente della destra estrema.

PatriaIndipendente dell'ANPI ha fatto un censimento utilizzando un algoritmo che permettesse di individuare pagine di estrema destra su Facebook e il risultato è stata l'individuazione di una mappa di almeno 2700 pagine con contenuti di estrema destra, apertamente nostalgici e dai contenuti razzisti e xenofobi.
La mappa è visibile all'indirizzo http://www.patriaindipendente.it/progetto-facebook

Quindi, a questo punto, che fare? Mantenere alto il livello di vigilanza, non declassare a "ragazzate" fatti che nascondono o manifestano chiaramente una matrice ideologica ben precisa, non banalizzare mai perché banalizzare significa "sdoganare", permettere l'infiltrarsi nel pensiero comune, sotto spoglie apparentemente innocue, di idee aberranti. Scriveva Pasolini «non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione, direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista della società»[15], ovvero oltre ai "pochi" estremisti, i cui atti sono da denunciare e perseguire, bisogna fare attenzione in particolare ai "tanti" che stanno a guardare silenziosamente, quando addirittura non plaudono apertamente16.
Insomma, è una Resistenza quotidiana quella a cui siamo chiamati.

Note
1 U. Eco, Il fascismo eterno, La nave di Teseo 2018
2 https://www.repubblica.it/cronaca/2018/09/04/news/funerale_fascista_sassari-205583210/?refresh_ce
3https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/08/21/vasto-nellosteria-suona-faccetta-nera-lite-tra-attivista-e-proprietario-io-aggredito-falso-e-entrato-nel-locale-chiuso/4573374/
4 https://palermo.repubblica.it/cronaca/2018/09/08/news/modica_fotografia_di_mussolini_al_bar_il_riesame_la_dissequestra-205931779/
5 https://gazzettadimantova.gelocal.it/mantova/cronaca/2018/08/31/news/scuola-temi-della-media-alberti-al-concorso-fascista-genitori-infuriati-1.17203796
6 http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Saluto-romano-foto-classe-polemica-liceo-socrate-roma-f4c1329b-b8ca-4340-bd5f-197a9b08841d.html
7 https://www.corriere.it/cronache/17_agosto_23/insegnate-sventola-bandiera-rsi-pochi-giorni-dall-anniversario-strage-nazifascista-2be282da-87f1-11e7-a960-ee4515521d95.shtml?refresh_cecp
8 G. Caldiron, Estrema destra, Newton Compton editori 2013
9http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/12/15/news/soldi-oscuri-servizi-e-delinquenza-tutti-i-segreti-di-roberto-fiore-il-fascista-a-capo-di-foza-nuova-1.316175
10 G. Caldiron, op. cit.
11https://www.repubblica.it/politica/2018/01/17/news/aggressioni_neofasciste_arriva_la_mappa_interattiva_per_monitorarle_sul_territorio-186667931/
12http://www.luccaindiretta.it/cronaca/item/104990-bulldog-assolti-per-intervenuta-prescrizione-ma-dovranno-risarcire-le-vittime-delle-aggressioni-depositate-le-motivazioni-della-sentenza-meto-di-squadristi.html
13 http://espresso.repubblica.it/ attualita/2017/10/11/news/chi-e-l-ultra-fascista-che-combatte-in-ucraina-1.311739
14http://iltirreno.gelocal.it/lucca/cronaca/2018/09/17/news/venticinquenne-picchiato-a-sangue-in-centro-storico-1.17259286
15 Pier Paolo Pasolini.
Vie Nuove n. 36, 6 settembre 1962
16 G. Caldiron, op. cit.

* Relazione effettuata in occasione della celebrazione dell'anniversario della liberazione di Pietrasanta
Pietrasanta, 22 settembre 2018

Siamo nel Pre fascismo, come nel 1919

Domenico De Masi

"Ci sono tutti gli elementi del prefascismo. Abbiamo al governo due partiti molto diversi tra loro, uno di questi ha un programma pre-fascista: allarme al Paese, razzismo, fiducia assoluta in uno Stato forte che risolverebbe tutti i problemi. Non è la situazione del 1922, ovvero della marcia su Roma, ma del 1919....
"In questo momento ci sono decine di latitanti della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, e il ministro degli Interni convoglia tutta la sua forza sugli immigrati che stanno su un gommone e non trova neanche un latitante della mafia. Uno Stato forte è quello che trova i latitanti, che arresta gli spacciatori che affollano le nostre città.Il Pd ha regalato su un piatto d'argento l'Italia a Salvini rifiutando l'alleanza con il M5S"....
"I cittadini invocano quello che i mass media gli fanno invocare, L'opinione pubblica è totalmente condizionata dai media. I media sono monopolizzati da una quindicina di persone, che hanno il potere immenso di intrattenere il Paese per ore. Il cittadino per smarcarsi da quelle notizie dovrebbe essere molto colto, ma noi abbiamo una percentuale di laureati simile a quella del Camerun"

Il rabbino partigiano

Simone Caffaz

«Perché gli ebrei non reagirono alla persecuzione?».
La domanda a bruciapelo che rivolsi quella mattina appena giunto in negozio a Esterina quasi per provocarla non la colse di sorpresa. «Non so cosa di diverso avremmo potuto fare - rispose - in Italia eravamo poche migliaia, sparpagliati in buona parte del territorio nazionale e privati dei diritti politici. Molti di noi non avevano le risorse neppure per sopravvivere e qualsiasi rivolta sarebbe stata velleitaria e avrebbe finito per acuire il problema».
La nonna aveva ragione, la mia domanda aveva solo lo scopo di suscitare una sua reazione. Eppure quel quesito rimbalza ancor oggi in alcuni dibattiti storici più o meno autorevoli. Forse gli ebrei avrebbero potuto provare a ribellarsi ma solo in quei territori in cui costituivano una minoranza rilevante sul piano numerico, come la Polonia, l'Ungheria, la Romania o le zone occupate dell'Unione Sovietica. I pochi tentativi vennero però repressi in modo esemplare. Il più noto fu la rivolta del ghetto di Varsavia avvenuta dal 19 aprile al 16 maggio 1943 quando un migliaio di combattenti israeliti insorse per le drammatiche condizioni di vita e la decisione di deportare 8 mila persone nei campi di sterminio e 16 mila in una fabbrica di munizioni a Lublino. In quei 28 giorni i tedeschi uccisero 14 mila persone, rasero al suolo il ghetto e deportarono i 56 mila superstiti nei campi di sterminio. Le perdite naziste furono poco più di una trentina. Non fu questo l'unico atto di resistenza e non tutti gli altri ebbero esiti così drammatici. A Berlino il 27 febbraio 1943 la Gestapo arrestò e recluse alcune migliaia di ebrei "mezzosangue" o "imparentati", cioè sposati con donne ariane. Molti di loro vennero rinchiusi nella sede amministrativa della Comunità ebraica in Rosenstrasse, fuori dalla quale si raccolsero in modo spontaneo centinaia di donne, mogli e madri dei prigionieri che manifestarono per giorni interi camminando su e giù davanti all'edificio al grido di "Ridateci i nostri mariti! Ridateci i nostri figli!". Dopo una settimana di detenzione, con un atto sorprendente, i prigionieri vennero liberati. La protesta di Berlino ebbe successo perché fu compiuta da donne "ariane".
Non c'è dubbio però che l'atteggiamento più razionale per gli ebrei non fosse quello di tentare impossibili prove di forza militari o atti terroristici che avrebbero provocato solo sanguinose rappresaglie, quanto ricercare un modo per salvarsi attraverso la fuga, la ricerca di nascondigli, l'aiuto di qualche amico e anche la corruzione di qualche nemico. In Italia tutto ciò accadde con più successo che altrove, unitamente all'adesione di un numero assolutamente consistente di ebrei prima ai movimenti antifascisti e poi alla Resistenza.

Fui io a quel punto a riprendere la parola. «Furono quasi un migliaio gli ebrei che raggiunsero le montagne e combatterono con le formazioni partigiane, mentre un numero inferiore ma non irrilevante rimase nelle città unendosi all'attività antifascista. Ci fu poi anche chi fece parte delle missioni clandestine britanniche e statunitensi o delle truppe alleate che risalirono la penisola. Non è vero quindi che gli ebrei non combatterono il nemico, anzi lo fecero in una proporzione sicuramente maggiore della media nazionale degli italiani. E' necessario però fare una distinzione tra la partecipazione ebraica all'antifascismo e quella alla Resistenza. Nella prima fase troviamo ebrei presenti in tutte le organizzazioni e i partiti che si trovavano in clandestinità in Italia o si organizzavano dall'estero: nel Partito Socialista (ad esempio Treves e Modigliani), in quello Comunista (Valiani e Sereni), in quello Repubblicano (Levi, Donati), in quello Azionista (che fu ideato e fondato da Carlo Rosselli), nell'Unione Democratica (Momigliano), nella massoneria, nelle organizzazioni sindacali e in quelle di categoria. Durante la Resistenza invece furono gli azionisti e i comunisti a intercettare l'adesione della stragrande maggioranza degli ebrei. Alcuni ebbero incarichi importanti nelle strutture dirigenti: il 29 marzo 1945 l'azionista Leo Valiani e il comunista Emilio Sereni furono nominati rispettivamente membro effettivo e membro supplente per i rispettivi partiti nel comitato esecutivo insurrezionale; il comunista Umberto Terracini fu segretario della giunta provvisoria di governo costituita nel settembre-ottobre 1944 nell'Ossola liberata (successivamente sarebbe diventato presidente dell'Assemblea Costituente, l'organismo che approvò la costituzione l'Italia repubblicana). Come detto, i resistenti ebrei aderirono in parti più o meno analoghe al Partito d'Azione o a quello Comunista entrando nelle formazioni "Giustizia e Libertà" o "Garibaldi". Come ha ricordato Michele Sarfatti ne La Shoah italiana essi "si presentarono e furono accolti quali combattenti uguali agli altri, ripristinando così la vicenda storico nazionale italiana che il fascismo e la monarchia avevano spezzato e calpestato con la legislazione razziale del 1938". In altre parole, non aderirono al movimento antifascista e poi alla Resistenza da "ebrei", ma da "italiani", non diedero vita a un autonomo movimento antifascista ma si divisero tra i partiti e i movimenti esistenti. In realtà ci fu anche una "Brigata Ebraica" composta esclusivamente da israeliti la cui insegna viene ottusamente contestata ogni anno da militanti filopalestinesi in occasione delle celebrazioni della Liberazione. Si trattò di una formazione militare alleata composta da 5 mila volontari inquadrati nell'ottava armata britannica che risalì la penisola lungo il versante adriatico. Essa però era composta quasi esclusivamente da ebrei provenienti dai territorio controllati dalla Gran Bretagna e gli italiani arruolati erano pochissimi».
Rimaneva a questo punto da raccontare la storia di un ebreo-partigiano che aveva combattuto contro i tedeschi. Qui Esterina si impose e volle ricostruire in sintesi la vita non tanto del più importante combattente ebreo quanto del più importante ebreo italiano del '900 che, nel periodo dell'occupazione tedesca, si iscrisse al Partito d'Azione e si arruolò in "Giustizia e Libertà". Si trattava di quell' Elio Toaff, figlio del rabbino di quella stessa Livorno dove Esterina visse la sua gioventù, che dopo la guerra sarebbe diventato il più eminente esponente e addirittura il simbolo dell'ebraismo italiano. La nonna l'aveva conosciuto da giovane e l'aveva rivisto più volte anche dopo la sua ascesa a rabbino capo della comunità di Roma. Qui non c'era bisogno di libri o documenti, la storia gliel'aveva raccontata direttamente il protagonista.
«Toaff – raccontò Esterina – nacque a Livorno nel 1915 e studiò nel collegio rabbinico della città, dove apprese gli insegnamenti del padre Alfredo. Essendo già iscritto all'università di Pisa all'approvazione delle leggi razziali, poté proseguire gli studi e laurearsi in giurisprudenza nel 1938. L'anno successivo ottenne la seconda laurea in teologia al collegio rabbinico di Livorno. La sua prima esperienza da rabbino capo fu ad Ancona tra il 1941 e il 1943. Dopo l'8 settembre, anche per lui, l'unica possibile salvezza fu la fuga. Prima però volle passare da Livorno a salutare i genitori ma all'uscita da casa trovò ad aspettarlo le SS con i fucili puntati. Gli fu messa una cassetta di munizioni sulle spalle e venne condotto su una camionetta al monte Gabberi, un rilievo sulle Alpi Apuane in provincia di Lucca. Qui

segue a pag. 37

Il rabbino da pag. 36

gli fu ordinato, assieme ad altri quattro correligionari, di scavare una fossa. A un certo punto Elio si interruppe, suscitando l'attenzione di un capitano tedesco: "Sto recitando le preghiere dei morti – rispose in francese agli ovvi rimproveri – perché ci ucciderete e, se non lo faccio io adesso, nessuno pregherà per noi". Quelle parole, a sorpresa, commossero l'ufficiale delle SS. "Hai famiglia?" chiese a Elio. E lui: "Certo, mia moglie Lia e mio figlio Ariel". "Cercherò di fare qualcosa per te" lo rincuorò il tedesco. Qualche minuto dopo tornò e, senza dire una parola, scosse la testa. Il destino di Elio era segnato. A quel punto i tedeschi ordinarono agli altri quattro ebrei di entrare nella fossa, spararono e cominciarono a ricoprirli con la terra. Elio si accorse che erano ancora vivi, pur tra atroci sofferenze. Cominciò a urlare e un soldato tedesco si avvicinò a lui porgendogli la pistola come a dirgli: "Se vuoi che smettano di soffrire uccidili tu". Toaff si rifiutò e a finirli furono le SS. Lui fu rinchiuso in una stalla dove, ogni due ore, veniva picchiato a sangue. La notte successiva, verso le quattro, entrò il capitano del giorno prima, quello che avrebbe voluto fare qualcosa per lui. Spalancò la porta e urlò: "Scappa!". Toaff era dolorante per le botte e sulle prime non si mosse. "Scappa!" urlò ancora più forte il nazista. Il rabbino non se lo fece ripetere una terza volta: si alzò e si mise in salvo. Più volte in quei mesi egli riuscì a scampare alla morte, in una occasione grazie all'aiuto di un parroco che lo avvertì di un agguato e lo fece fuggire assieme ad alcune famiglie cattoliche alterandogli le generalità. Fu in questo periodo che egli ritenne che il suo contributo alla lotta contro i nazisti non avrebbe dovuto più essere soltanto spirituale ma anche materiale e militare. Cominciò quindi a combattere nella Resistenza, divenendo testimone di incredibili atrocità ai danni di civili inermi. Il 12 agosto 1944, ricevute le prime sommarie notizie dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, fu tra i primi a precipitarsi sul posto nella speranza che vi fosse ancora qualcuno da soccorrere. Invece, appena giunto nella piazza del paese, si trovò di fronte uno spettacolo raccapricciante: più di 500 persone erano state uccise e date alle fiamme con il legno delle panche della chiesa. L'immagine più traumatica Toaff doveva ancora vederla. Appena

uscito dalla piazza vide una porta spalancata, si avvicinò e gli balzò agli occhi l'inimmaginabile. Una donna incinta era ancora seduta su una sedia dopo essere stata completamente sventrata. Il feto era sulle sue ginocchia, ancora legato a lei dal cordone ombelicale. Dopo l'atroce tortura, era stata uccisa con un colpo alla nuca. Elio mi raccontò che quell'immagine lo perseguitò tutte le notti per decenni. Dopo la guerra, egli divenne rabbino capo di Venezia e dal 1951 di Roma. Non è qui rilevante ricordare le altre importanti cariche che egli ha ricoperto nell'ebraismo italiano e in quello europeo nei decenni successivi quanto piuttosto l'enorme contributo che egli ha portato al dialogo con le altre religioni e con quella cattolica in particolare. Egli ha intrattenuto un rapporto cordiale con tutti i pontefici che si sono susseguiti nei cinquant'anni del suo rabbinato a Roma ma è con Giovanni XXIII e ancor più con Giovanni Paolo II che le relazioni di buon vicinato diventarono sincera e intensa amicizia. Il 31 maggio 1963 Toaff compì un gesto simbolico straordinario andando a rendere omaggio in piazza San Pietro, assieme a migliaia di cattolici, ad Angelo Giuseppe Roncalli che era entrato in agonia e sarebbe morto quattro giorni più tardi. Un evento ancor più significativo fu la visita di Karol Wojtyla alla sinagoga di Roma il 13 aprile 1986, la prima di un pontefice a un tempio ebraico nei duemila anni di storia del cristianesimo. L'incontro iniziò con l'abbraccio tra il papa e il rabbino accolto da uno scrosciante applauso di tutti gli ebrei presenti e culminò nello storico intervento di Giovanni Paolo II che per la prima volta definì gli israeliti i "fratelli maggiori". Da quel giorno Toaff e Wojtyla divennero grandi amici e si incontrarono in diverse circostanze pubbliche e private. Quando Giovanni Paolo II si ruppe il femore e venne ricoverato in ospedale a nessun visitatore fu concesso di fargli visita. A nessuno, escluso Elio Toaff. Alla sua morte, il pontefice nominò solo tre persone nel suo testamento spirituale: il segretario don Stanislaw Dziwisz, il suo successore Joseph Ratzinger e proprio il rabbino di Roma».

Qui terminava il racconto di Esterina sul suo concittadino e "amico". La storia che abbiamo raccontato in questo capitolo ha però avuto recentemente un epilogo inaspettato. Proprio mentre stavo scrivendo questo libro, il 19 aprile 2015, Elio Toaff è mancato pochi giorni prima di compiere il suo centesimo compleanno ed è stato sepolto al cimitero ebraico di Livorno, a pochi passi dalla tomba della nonna. Ovunque essi siano in questo momento, staranno certamente ricordando i tempi della loro giovinezza nella città labronica, da cui entrambi si allontanarono dopo la guerra ma nella quale tutti e due hanno infine deciso di tornare.

La disobbedienza generosa di Lucano

di Tomaso Montanari

Ho un amico senegalese, arrivato in Italia sei anni fa: è un clandestino. Lavora: fa il falegname. Ha un ruolo nella nostra società: a cui non nuoce in nulla, anzi alla quale giova moltissimo, con la sua dedizione, con la qualità del suo lavoro, con la sua onestà. Ma è un fantasma: uno schiavo del nostro sistema.

Con le leggi che ci siamo dati, non c'è modo di fargli avere un permesso di soggiorno, e chissà, un giorno la cittadinanza. Abbiamo chiuso tutte le strade: e non perché siano troppi, ché anzi ci servono (in tutti i sensi). No: per la "percezione dell'insicurezza" messa a reddito da una politica ridotta all'imprenditoria della paura. Ebbene, se io potessi organizzare un matrimonio combinato per dargli la cittadinanza, lo farei. Se, pur violando qualche norma, potessi affidargli un appalto pubblico per un lavoro che fosse in grado di fare bene, non ci penserei un momento. È quello che ha fatto Mimmo Lucano, su una scala così importante da essere diventato un modello e un riferimento internazionale. Ora Mimmo Lucano si difenderà in un processo, come tutti coloro che si trovano costretti a violare la legge, perché quella legge è inumana, ingiusta, sbagliata. È una resistenza civile, una disobbedienza: e chi la pratica sa perfettamente che può essere chiamato a pagarne tutto intero il prezzo. Anche se vive in una terra, come la Locride, in cui certo le infrazioni della legge hanno altri moventi, e in cui un cittadino si potrebbe ingenuamente aspettare che la procura usasse tempo e soldi per perseguire altri reati. Ma il punto non è questo. Il punto è da che parte stare: e c'è un'Italia che sta con Mimmo Lucano, perché sente che l'unico modo di superare queste leggi è disobbedire, pagandone il prezzo. Chi la pensa così sa che dalla parte del sindaco di Riace c'è un alleato potente: che si chiama Costituzione della Repubblica italiana. Già: si può violare la legge, e però attuare la Costituzione.

Passare la linea gotica sull'Altissimo

Guerra, armistizio e resistenza nei ricordi di una bambina

Maria Laura Cecchini

Mio nonno, Rodolfo Brinci, capostazione in pensione, durante la guerra fu comandato a dirigere la stazione di Carrara -San Martino, della Ferrovia Marmifera che in seguito fu adibita, dopo il '43 ai rifornimenti bellici dei tedeschi e al vettovagliamento. Mio padre a sua volta, che era stato ingegnere a Porto Marghera, dove avvenne il primo bombardamento distruttivo della zona industriale, aveva chiesto d'accordo con mia madre, il trasferimento a Carrara, per ricongiungersi ai nonni. Pieno di pessimismo circa gli esiti e tempi della guerra che non condivideva, e prevedendone un esito tragico aveva fatto provviste di riso e pasta per almeno due anni, in base a dosaggi attentamente calcolati, suscitando le ironie di mio nonno che invece pensava che la guerra sarebbe stata rapidissima e vittoriosa vittima della propaganda e della cecità del regime.

Vita alla stazione

Al nonno, che viveva dunque a San Martino con mia nonna cui si aggiunsero in seguito mia madre, mio padre e me, era stato assegnato l'alloggio al piano terra, adiacente agli uffici della stazione; sopra mediante una scala, si accedeva alle due camere da letto. Ricordo ancora i famigliari sassi bianchi, ma sporchi di catrame, fra i binari della stazione, i giochi con le scatolette del lucido da scarpe con la mia amichetta Dedi e altre bambine che vivevano nei paraggi.

Dietro la Stazione c'era un deposito abbandonato di blocchi di marmo, tra cui crescevano stoppie e sterpi selvatici , di cui ancora ricordo l'odore particolare. Adiacente la stazione dal lato monte, una specie di grande aiuola con le piante che usavano nella prima metà del secolo (ricino, cedrina, violacciocche, cespugliacee di roselline, ecc.) e una bella palma, al centro, che abbelliva i servizi igienici di una piccola costruzione ottagonale.

Via da Avenza

Dal lato mare c'era il magazzino della stazione. Avevamo quindi raggiunto i nonni per vivere uniti il tempo della guerra lasciando la nostra casa di Avenza, che subì in seguito, dopo il '43 l'occupazione del comando tedesco con la conseguente demolizione del tetto. I miei primi ricordi dei giochi e delle amichette sono legati a San Martino, che per me divenne la mia "vera casa" ed i nonni facevano parte integrante della mia famiglia e della mia identità.

Sono anche gli unici ricordi legati a un senso di libertà e di calore umano, a differenza di quelli successivi, quando le vicende belliche si fecero sentire in tutta la loro asprezza, ricordi che non riescono a trasmettermi alcuna emozione di dolcezza: sono al contrario dei flash molto netti inseriti in un contesto di fratture, di disarmonie e soprattutto di malessere e instabilità della vita, che mi accompagnarono sempre durante i diversi trasferimenti da "sfollati", comuni a tante famiglie carraresi cui dovemmo adattarci.

A Canova. Scioperi a Pallerone

Il timore della chiamata alle armi per mio padre, e in seguito dopo il '43 l'incubo delle perquisizioni e dei rastrellamenti spinse poi i miei genitori a lasciare San Martino per spostarsi in vari posti sia all'interno del comune di Carrara sia in Lunigiana in una località detta Canova, ospiti del parroco che mio padre già conosceva: infatti per conto della Montecatini aveva dopo il trasferimento da Porto Marghera, lavorato alla Polveriera di Pallerone dove aveva assistito alla nascita dei primi scioperi operai della Lunigiana e aveva perciò deciso il nuovo trasferimento della famiglia chiedendo appunto l'ospitalità del parroco della Canova che si trova appunto tra Aulla e Pallerone.

In canonica

Ci adattammo tutti ad alloggiare nella canonica assieme ad una signora che affrontava la guerra da sola con i due figli, perché il marito capitano della marina era imbarcato. Correva l'anno '43 ed io ero diventata una bambina molto nervosa e agitata: probabilmente la perdita del mio ambiente , della casa e dei nonni mi rendeva insopportabile ogni ulteriore trasferimento. Il mio malumore, la mia insicurezza si sfogavano contro tutti gli adulti, famigliari compresi; scappavo sempre, facevo dispetti continui, gettavo dal terrazzo della canonica, con rapide incursioni, le attrezzature che servivano a sbarcare il lunario, forbici, ferro da stiro, aghi con cui venivano cucite gonne e pantaloni, tanto che riuscii a guadagnarmi il soprannome di SS da parte del parroco, che interrompeva però i rimproveri, alzandomi con le braccia e ridendo come un matto. Non rise tuttavia il parroco la sera dell'8 settembre.

L'8 settembre

Erano i tempi in cui la mamma viveva incollata alla radio. Quel giorno (seppi poi da grande che era l'8 settembre) la vidi trasformarsi, correre in strada gridando di gioia e annunciare a tutti quello che credeva essere (equivoco in cui caddero molti in Italia) la fine della guerra, il ritorno alla fratellanza umana, la fine delle nostre pene.
Nel suo entusiasmo invitò tutti, ivi compresi i tedeschi che si trovavano nel paese, a bere un bicchiere nella canonica, se fosse riuscita a trovare un fiasco di vino, e a brindare la ritorno della fraternità.

Brindisi... coi tedeschi

Mi è sempre stato raccontato (e molto vivacemente da mio padre) che il parroco, quando lo seppe, quasi svenne e dopo aver espressamente rimproverato mia madre, si preparò a "reggere" una serata terribile, in cui tutti fecero, con formale freddezza, la loro parte di fronte a quel fiasco di vino che un contadino credulo aveva volentieri ceduto, mentre i tedeschi con aria strafottente e divertita dicevano in tedesco, di noi italiani, cose orrende e, soprattutto irrispettose verso il parroco che però il tedesco lo conosceva, mentre mio padre se ne stava nascosto dietro una porta che dava sul campo retrostante.
Come il parroco, anche lui era in preda al terrore e sapeva che i tedeschi, diventati truppa di occupazione, avrebbero potuto anche mettersi a sparare. Mi è stato raccontato che se ne andarono, facendo, per scherno, la mossa dell'attenti e ridendo sgangheratamente. Il parroco dette poi della "sventata" a mia madre che piena di ingenuo entusiasmo, all'insegna del "tutti fratelli" gli aveva riempito la canonica di tedeschi, oltre tutto tutti inferociti verso gli italiani.

Terrore dopo l'armistizio

Dopo il '43 dunque cominciò il peggio, i tedeschi pieni di odio e di disprezzo, divennero i peggiori nemici degli italiani, questi ultimi divisi tra i partigiani e i fascisti di Salò, chiamati gergalmente "maimorti", che furono subito utilizzati da loro nei rastrellamenti e come battistrada delle stragi, per fiaccare il morale della gente e ogni intenzione di resistenza.

segue a pag. 39

Passare la linea gotica da pag. 38

Ritorno a San Martino

Ricordo, a questo proposito l'atmosfera di terrore che si diffondeva alla sola vista dei tedeschi. I rastrellamenti di uomini e attrezzature industriali avvenivano sistematicamente e il rischio di fucilazione era reale.
Tornati a San Martino dai nonni non fu davvero una festa. Una situazione di pesantezza opprimente gravava sulla vita di tutti i giorni; i bambini vivevano più segregati, soli e sorvegliati.
Del resto la vita a Carrara si faceva sempre più dura sia per la minaccia dei bombardamenti americani, sia per la mancanza di generi alimentari, con il rischio sempre più forte delle requisizioni e dei rastrellamenti di lavoratori e renitenti; erano nati anche i primi nuclei di resistenti e comunque la guerra, col suo protrarsi creava lutti, sofferenze, malumori e nuovo odio verso il regime e la sua iniquità sociale.

Solitudine dei bambini

Io stessa ricordo ore di solitudine a guardare i binari della ferrovia: si viveva con l'incubo delle sirene, al cui agghiacciante suono si scattava immediatamente per raggiungere il rifugio. Il rumore degli aerei in picchiata, gli scoppi delle mitragliette erano terribili e potrei ancora imitarli, come ho fatto a lungo in casa rievocandoli.

A Codena

Vi fu poi un ulteriore spostamento in direzione di Codena, il paese sopra a Carrara, ospiti di una persona di cui ricordo solo il cognome, Biagini; io provavo un senso di strappo e di disagio insostenibile per avere abbandonato la casa e i nonni che ritrasformava in angoscia vera e propria quando la nonna ci veniva a trovare percorrendo un sentiero lungo i tornanti di Codena verso il Muraglione dove io e la mamma l'aspettavamo.
La vedevamo salire portando delle cose cucite da lei, ma quanti pianti, quanto dolore quando la vedevo ridiscendere verso Carrara…….
Ricordo la luce del tardo pomeriggio sul Muraglione di Codena mentre la nonna scendeva ed io restavo in un luogo a me estraneo con la mia disperazione di bambina e il desiderio fortissimi di tornare a San Martino, la mia casa. Codena tuttavia non durò a lungo perché dovemmo fuggire precipitosamente quando disparse la voce dell'arrivo di una colonna di camion tedeschi (mi dissero i miei reduci da Bergiola).

Da Codena a San Martino

E' in questo contesto di fuga che il flash della mia memoria ci coglie tutti e tre ai bordi della strada insieme a quella signora della Canova coi suoi due figli tutti profughi a Codena: io e la mamma eravamo seduti sopra i bagagli tra i quali si celava mio padre; in piedi la signora coi due figli dei quali il maschio era vestito da donna.
Serbo la memoria dell'atmosfera di paura percepita nella fuga al passaggio dei camion tedeschi dinnanzi agli occhi di noi "sfollati". E così tornammo bruscamente a San Martino.

La morte di un giovane partigiano

Durante il ' 44 in questo contesto di oppressione, verso sera c'era un momento di sollievo. Veniva a trovarci, dalla sua casa di fronte alla stazione, al crepuscolo un giovane di nome Vasco, alto e bello con gli occhi azzurri. Parlava con mio padre della guerra, delle prospettive politiche sul da farsi per salvare la nostra libertà, della fame e di "Mosca" (ricorreva spesso questo nome in tali brevi conversazioni serali) della speranza che le truppe sovietiche vincessero i nazisti. Lo ricordo sorridente ed era molto simpatico perché mi faceva giocare, scherzava sempre con me e mi prendeva in braccio e sulle spalle.
Ma un giorno vidi facce serie e tristi in famiglia. La mamma piangeva silenziosamente e sentivo respiri e frasi ricorrenti: "povero giovane!" mente mio padre inveiva disperato e rabbioso:

"Assassini, assassini!" e "Povero Vasco!". Nient'altro mi venne detto per risparmiarmi una notizia così tragica, ma è ben presente nella mia memoria percezione che ebbi allora di questa grave perdita.
Seppi più tardi a sette, otto anni nelle rievocazioni famigliari degli anni di guerra, che il giovane che mi faceva un po' giocare verso sera, era partigiano; una sera era stato prelevato dai tedeschi e fucilato.
Nella mia famiglia c'era il sospetto che una delle signorine che abitavano al piano di sopra, fidanzata a un "maimorto", dal quale riceveva in tempi di fame generale cibo quotidiano avesse fatto la spia. Ancora oggi si può vedere la casa spettrale che fu di quel povero giovane diroccata, di fronte all'altrettanto spettrale immagine di quella che fu la stazione di San Martino, lasciata, dopo la chiusura della ferrovia marmifera in stato di abbandono.

Bombardamento di San Martino

Durante il '44, ci fu anche un terribile bombardamento americano che colpì il magazzino adiacente alla stazione di San Martino. Vi morirono anche le due pecore che mio padre per ovviare in qualche modo alla situazione di fame nera, aveva acquistato procurando così quel latte che era rimasto il mio unico alimento dato che per il disagio e le paure della guerra ero diventata inappetente. In quella mattina di sole il nonno era uscito, come il suo solito, a pascolare le pecore lungo i prati limitrofi a San Martino.
Mia madre mi aveva chiuso a chiave nell'ufficio ormai inutilizzato della stazione per evitare che seguissi il nonno e mi mettessi in pericolo. Ma io ruppi un giornale incollato che sostituiva il vetro rotto della porta dell'ufficio e gli corsi dietro quando l'urlo della sirena squarciò l'aria. Fu un attimo, dopo la sirena ci fu una pioggia di sassi e il rumore infernale degli aerei che colpivano proprio la zona della stazione.
Il nonno riuscì a portarmi nell'angolo tra il magazzino e l'alto marciapiede della stazione e in quel punto mi coprì con il suo corpo reggendosi le mani sulla testa per evitare di essere colpito.
Spuntammo poi insieme da lontano, quando il fumo nero e l'odore aspro del tritolo si diradò e trovammo mia madre in preda alla disperazione che si trasformò immediatamente in gioia quando ci vide: aveva tentato di uscire fuori alla mia ricerca ostacolata da mio padre, disperato anche lui e dallo spostamento d'aria delle bombe.
Aveva appena trovato una mia scarpina sui binari quando ci vide spuntare tutti e due dal fumo lontano che diradava: ricordo che i rimproveri si fecero sentire a lungo per la fuga che avrebbe potuto costarmi cara e comunque lo shock subito aveva però prostrato il morale di tutti.

Bombardamento dell'Epifania

Ma non è solo questo l'episodio di cui ho vivissima memoria. La mamma era appena tornata dalla messa. La ricordo ben vestita e con il cappello; aveva sempre cercato pur nelle disgrazie del momento di mantenere un decoro dignitoso. Nella famiglia dei miei nonni materni (ed anche in quella di mio papà) nella festività importanti e l'epifania era tra queste, c'era il rito di scambiarsi gli auguri tra i famigliari.
Era perciò arrivato a San Martino anche lo Zio Armando, fratello della mamma per porgere gli auguri ai nonni e a tutti noi, quando improvvisamente si fecero sentire le sirene e non fecero in tempo a cessare che ci trovammo gli aerei in picchiata sopra la testa: l'immagine della mia memoria inquadra tutti noi in rapidissima discesa verso le cantine.

segue a pag. 40

Passare la linea gotica da pag. 39

Mio zio inciampò e cadde lungo la scala (vedo ancora distesa la sua figura distesa a gambe all'aria) nel momento in cui crepitava una mitraglia attraverso una finestrella: ho ancora nelle orecchie l'urlo di mia nonna "Armando! Armando!"; fortunatamente si era trattato solo di uno scivolone.

Nel rifugio

Dabbasso, tra due grosse mura c'erano diverse persone assieme a noi, e tra queste la signorina del piano di sopra: la ricordo in camicia da notte bianca, con una gran massa di capelli neri mentre urlava in continuazione in preda ad una crisi isterica; tutti gli altri tacevano e il rumore degli aerei in picchiata imperversava.
Il nonno molto severo dopo averla aspramente rimproverata e invitata a smettere per non spaventare i bambini, alla fine la fece tacere dandole due sonori ceffoni dicendole: "si vergogni!".
Ricordo che provai veramente un forte smarrimento e la paura reale che uno di quegli aerei dal rumore infernale ci cadesse addosso.

Bombardamento di Via Groppini
Questo bombardamento americano dell'epifania, così vicino a noi a San Martino, fu seguito da un altro ancora più grave che avvenne il 18 gennaio del '45 durante il quale pare nel tentativo di colpire il comando tedesco di Carrara fu distrutto il quartiere di Via Groppini provocando un orribile strage. Mio padre, ormai esasperato come tanti altri dalla guerra che sembrava ormai non finire più pensava che San Martino avrebbe potuto essere il successivo bersaglio e si decise perciò assieme ad altre persone ad affrontare il rischioso passaggio del fronte, verso la zona liberata.

La Linea gotica e la fame

Carrara si trovava sulla linea gotica tra gli americani in Versilia e i tedeschi, affamata , senza risorse e in preda alla guerra civile tra americani e "maimorti" sottoposta all'infuriare della borsa nera. Se non sotto i bombardamenti vi si moriva di stenti, di denutrizione e di malattie: per la debolezza si diffondeva sempre di più la tubercolosi che colpiva anche i giovani e non c'era niente per alimentarli e curarli.
Ancora oggi del resto è vivo nelle persone anziane il ricordo della terribile fame di questi ultimi anni di guerra.
Anni fa, portando i miei allievi in gita a Castoglio, nello zerasco per una rievocazione dei cibi e delle abitudini riscoperta dei cibi e delle abitudini antiche della montagna abbiamo udito rievocare da parte di due anziani del paese la medesima notizia: negli anni '44 '45 gruppi di donne di Carrara giungevano dal fondo valle salendo verso il paese recitando in coro preghiere in segno di implorazione e mendicando un po' di farina.

La traversata delle Apuane

Per gli abitanti di Carrara perciò così oppressi l'unica speranza era superare la linea gotica e raggiungere la Versilia: fu così che mio padre decise di tentare l'attraversamento per sfuggire all'incubo di una guerra che sembrava non finire più. L'unico accesso all'area liberata, quella occupata dagli americani, passava sulle Apuane e mio padre nel marzo del '45 si decise a compiere l'attraversata.
Il tragitto era pericolosissimo, costeggiando le postazioni dei tedeschi; implicava anche dei punti percorribili con grande difficoltà, in particolar modo come mi fu raccontato sul sentiero di valico dell'Altissimo dove occorreva muoversi da uno sperone ad un altro sopra i burroni e dove le "guide" dovevano intrecciare le mani tra di loro sulle quali i profughi mettevano il piede per poi passare dalla parte opposta.

Le guide

Queste valide "guide", raccoglievano una folla silenziosa di profughi pronta a tutto ad Antona, nel massese, il loro paese e di lì cominciò anche la nostra avventura. La lunga marcia si svolgeva di notte con l'impegno durissimo, come mi raccontò poi mio padre di non soccorrere nessuno che fosse caduto e di non aprire bocca perché il tragitto prevedeva il passaggio a pochissima distanza dalle linee tedesche.
Per la cronaca mio padre come ha sempre raccontato in famiglia e fuori, si portò sulle spalle in salita una suora che era crollata e, in discesa mia madre che, calzata solo con un paio di spardiglie che si erano ghiacciate sulla neve e nel gelo dell'altissimo scivolava in continuazione e ormai chiedeva di essere abbandonata. Solo così arrivò alla discesa finale di cui mai si dimenticò.

Saluti sotto la luna piena

Di questa traversata che dovette essere spaventosa per gli adulti (io ero portata sulle spalle di una guida) nel marzo del '45 all'età di 4 anni e mezzo ricordo tre momenti precisi: il saluto reciproco di questo gruppo di persone sotto una grande luna piena prima di intraprendere il passaggio più pericoloso, quello a due passi dalle linee tedesche in un silenzio che parlava questo gruppo sostava a circolo in una zona bianca innevata e un prete, una figura alta e nera offriva un bicchierino di grappa a tutti.
Nel ricordo ho sempre rivisto questo lungo momento con la precisione di una fotografia.

Arrivo ad Azzano

L'altra immagine del mio ricordo di bambina è di luce mattinale con delle persone armate che ci vengono incontro (un adulto e un ragazzetto biondi) che urlando e bestemmiando ci dicono "Via! Via! Fuori di lì! Presto! Che qui si spara!". Eravamo ormai ad Azzano, il primo paesino Versiliese sopra Seravezza in zona liberata, ma ancora sotto il tiro tedesco e quei due come mi disse mio padre erano padre e figlio partigiani carraresi.

Il primo americano

Infine il terzo marcato ricordo: è il volto ridente i un soldato di colore che mi viene incontro festoso dicendo "Oh Baby!" con una grossa fetta calda di polenta di castagne che nel mio ricordo è enorme e color rosa. Ma nonostante gli stenti della guerra e gli incitamenti dei miei, le sue insistenze rimasero deluse, perché io non avevo assolutamente fame e non la mangiai..
Eravamo nel territorio dover si trovava il comando americano e quindi riappariva il cibo.

A Roma nel campo profughi

Nemmeno a Roma, dove giungemmo in un grossissimo campo profughi organizzato dagli americani e dove c'era ogni ben di Dio, io mangiavo. Ricordo letti in fila con tendine separatorie, un secchio per i bisogni e la distribuzione di pacchi con pollo arrosto e patatine ma evidentemente l'insicurezza, i disagi della vita da "sfollati" e lo strazio delle paure mi avevano bloccato l'appetito, con gioia dei nostri parenti di Roma cui mio papà portava parte del nostro cibo. Un cippo marmoreo a Pian della Fioba, nella montagna sopra Antona, sul crinale prima di scendere in Arni, nella montagna versiliese, ricorda queste "guide" di Massa e il muto passaggio dei profughi in fuga dal terrore tedesco e dai bombardamenti a tappeto degli americano verso la zona liberata.
E' per questo che alla vista, in televisione, e in carne ed ossa nelle nostre strade, dei profughi "globalizzati" di tutto il mondo, la memoria ci deve ricordare che già siamo stati anche noi tutti profughi.

Memorie minorenni

La fine della Repubblica dell'Ossola

M. P.

Era prima del 10 ottobre '44. La data precisa non la ricordo, ma la ricostruisco approssimativamente dai dati della storia della repubblica dell'Ossola. Una mattina erano passati i partigiani a dire che era prossimo l'attacco. Probabile quindi che fosse il 9 o, forse l'8. Sapevano bene, anche se non lo dicevano, che non potevano resistere a lungo e che la Repubblica aveva i giorni e, per qualche zona, le ore contate. Anche noi lo sapevamo, perché minavano il ponte sul torrente Rial, lungo la strada del Sempione, a 50 metri da casa nostra e avevano scavato i fornelli per la dinamite a forza di bombe a mano.

Avamposto della Repubblica

Il paese era, da quella parte, l'avamposto della Repubblica, il confine passava, tra i prati, a un chilometro e mezzo da Ornavasso. Poi c'erano forse due chilometri di terra di nessuno e poi Gravellona, dove si erano concentrati i nazifascisti. Ma già doveva essere iniziato l'attacco, in Val Cannobina, sul fianco della Val d'Ossola. Girava la voce tra la popolazione che chi poteva avrebbe fatto meglio ad andarsene dal paese, verso la Svizzera o in alto, in qualche valle, dove anche i tedeschi difficilmente si sarebbero avventurati.

La paura era data dal fatto che non si sapeva se i fascisti e i tedeschi avrebbero fatto rappresaglie e di che intensità appena rimesso piede nella valle. L'estate appena finita era stata quella di Sant'Anna, di Marzabotto e di tante altre stragi di cui poco si era potuto sapere dai quasi inesistenti giornali ufficiali, ben poco letti, ma le notizie correvano lo stesso, di bocca in bocca, e quelli che avevano una radio ascoltavano tutti Radio Londra. Si sapeva per esperienza diretta che per ogni loro soldato ucciso, i tedeschi fucilavano almeno 10 italiani, perché quella volta che davanti a casa nostra, quasi alla fine del paese, dalla parte verso Domodossola, i partigiani avevano sorpreso e portati in montagna due soldati tedeschi; erano arrivati subito i nazifascisti in forze, avevano preso a caso i primi 20 uomini che tornavano dal lavoro, li aveva schierati davanti al muro del convento dei francescani e aveva avvertito che se entro la mattina seguente i due militari non fossero stati restituiti con tutte le loro armi, i venti sarebbero stati fucilati e le case lì intorno bruciate. Si erano già viste però anche altre barbarie in loco: l'eccidio degli ebrei dell'Hodel Meina e di altre località, sul Lago Maggiore; i 43 fucilati di Fondo Toce, erano stati fatti sfilare davanti a tutti, a giugno del '44,

prima di finire trucidati.

Il rastrellamento, durato venti giorni, sempre a giugno, aveva scompaginato la resistenza, lasciato morti quasi in ogni paese, anche tra la popolazione civile e tanti giovani erano stati caricati sui carri bestiame e deportati in Germania. Durante un rastrellamento erano passati di casa in casa e avevano preso tutti gli uomini adulti. Anche mio padre era stato portato via, ma sopra i quaranta non li volevano e l'avevano rimandato a casa con un "Tu vecchio, casa". Appena rimessi in piedi in casa, una madre venne a chiedergli un falso documento che attestasse la condizione di lavoratore della Rumianca - considerata industria strategica -, di suo figlio, un giovanissimo, appena catturato. Fu mia madre (le donne non venivano rastrellate e quindi correvano meno rischi) a portare, al comando tedesco per farlo rilasciare, questa falsa dichiarazione che permise al ragazzo di evitare la deportazione. La resistenza era anche questa solidarietà quotidiana, disinteressata, non ideologica, anonima, spontanea e non organizzata, anche se egualmente piena di rischi, di cui nessuno ha poi chiesto una contropartita di attestati, meriti e privilegi. Una resistenza che, ad esempio, De Felice non ha voluto o saputo vedere nei suoi computi svalutativi della partecipazione alla lotta al nazifascismo. Nell'Ossola della repubblica tutti sapevano, anche i bambini, chi era partigiano, resistente, comunista o autonomo o verde, ma nessuno, dopo il ritorno dei nazifascisti, fece la spia.

Per tornare alla fine della Repubblica, a Ornavasso, dato che era sul fronte, c'era molta paura, non sapendo cosa attendersi. I fascisti erano sicuramente desiderosi di rivalsa e di riscattarsi agli occhi dei tedeschi, visto come avevano perso vergognosamente la valle, un mese prima, il 9 settembre. Caduti in mano ai "banditi", erano stati costretti ad abbandonare sotto la loro scorta (un grave compromesso delle formazioni autonome e monarchiche, venne considerato dai Garibaldini) la Val d'Ossola e Domodossola. Ma anche i tedeschi erano stati cacciati e, da tempo, non controllavano neanche loro, le valli degli affluenti del Toce.

Quel giorno, mentre ci era stata annunciata l'imminenza dell'attacco, c'era il sole, il cielo era limpido, autunnale, anche se si preannunciava già il freddo e l'inverno. La strada del Sempione si era improvvisamente riempita di una folla che dall'interno del paese si dirigeva verso Migiandone, verso Domodossola e la salvezza in Svizzera, infinitamente lontana per chi si muoveva a piedi, cioè tutti. Qualcuno aveva una sua meta intermedia, magari parenti in qualche paese più riparato. Mancavano gli uomini validi in quella folla. O partigiani o al lavoro, dato che la repubblica aveva promosso il lavoro, unico modo per ricevere generi di prima necessità, grazie agli scambi con la Svizzera. Chi stava scappando erano perciò solo donne, vecchi e bambini. Era un esodo non programmato, d'impulso, una fuga dettata dalla paura e del panico. Nessuno si era preparato. Nei trenta giorni di libertà tutti si erano illusi che sarebbero arrivati prima gli alleati dal cielo. Erano stati fatti vari inutili campi di atterraggio in quei giorni nell'Ossola. Quasi tutte le formazioni, si diceva, ne avessero fatto uno.

Nessuno, che io ricordi, scappava portandosi dietro masserizie o grossi bagagli. Nessuno spingeva carretti e non c'erano neanche animali, le poche vacche rimaste, le capre o gli asini. Era una vera e propria fuga; solo un po' di cibo in una sporta e via con i figli. Mio padre era, come al solito, a Pieve, a lavorare alla Rumianca, dove andava con una ventina di altri uomini, tutte le mattine, estate e inverno, anche quando c'era un metro e più di neve, in bicicletta, perché il treno non passava più, dopo che erano stati fatti saltare i ponti e di mezzi pubblici non ce n'erano.

Mia madre guardava la folla in movimento ed era sgomenta: con 5 figli, l'ultima di due anni e la prima di 9, non sapeva cosa fare. Si consultava con mia nonna, poi, più spinta dal flusso continuo della gente che passava a piedi davanti a casa che convinta, preso il poco denaro che c'era, le catenine d'oro dei battesimi e poche altre cose e decise di incamminarsi con tutti noi. Ma più passava il tempo e più si rendeva conto che non poteva affrontare quel viaggio, in quelle condizioni, per cui, non eravamo arrivati ancora a Migiandone, che decise di tornare indietro, con grande delusione di noi bambini che ci immaginavamo già l'avventura, di vedere altri paesi, di dormire in qualche stalla, di mangiare dove era possibile, ma immagino anche il grande timore di mia madre, per quello che avrebbe potuto accaderci tornando in paese, tanto più che abitavamo sulla strada del Sempione, e sicuramente i tedeschi e i fascisti sarebbero

segue a pag. 42

La fine della... da pag. 41

passati di lì, per riconquistare la valle fino al confine svizzero.
Il resto della giornata passò nella paura, mentre per la strada passavano solo lunghe colone di partigiani che si muovevano in fila indiana, sui due lati della strada, andando o tornando dal fronte. E continuava anche il boato cupo delle bombe per scavare i fornelli per il ponte, accrescendo l' ansia.

Venne la mattina, c'era ancora il sole, ma cominciava a far freddo. Ci alzammo prestissimo, verso le sei. Mio padre non andò a lavorare. Di scuola, neanche a parlarne La mamma lessò delle patate che avevamo in casa, le mise in una zuppiera e si preparava a bollire anche del riso, da mangiare, come al solito, senza nessun condimento, mentre era da un po' che si sentivano spari di vario genere, soprattutto di mitraglia e altri che ricordavano uno spaventoso miagolio di gatti in lotta tra di loro e lanciavano, almeno secondo quanto accertato da noi bambini, dei proiettili dai bellissimi colori iridati, più grossi, lunghi e rari di quelli dei mitra; ne facevamo raccolta, assieme ai bossoli, per rivenderli a itineranti stracciai, tra i quali uno molto allegro e socievole, anche con noi bambini, che comprava e vendeva di tutto, ma faceva anche il burattinaio, il prestigiatore e, mi sembra di ricordare, il mediatore di matrimoni
Dalla strada si sentirono arrivare di corsa i partigiani che si ritiravano molto velocemente e avvertivano di tenere aperte le finestre, perché stavano per far saltare il ponte e lo spostamento d'aria avrebbe potuto rompere i vetri (quelli che erano rimasti, perché di vetri allora non se ne trovava e se uno si rompeva lo si sostituiva con un foglio di compensato).
Andammo a rifugiarci di corsa in cantina, una grande e lunga cantina sotterranea che un tempo, come del resto la casa che abitavamo, aveva fatto parte di un grande convento. Poi, i frati, o chi prima di loro, avevano venduto una parte della loro proprietà che era stata trasformata in abitazioni. Noi occupavamo la parte destinata, un tempo, ai servizi della comunità religiosa: c'era un grande forno a legna, nella cui bocca noi bambini potevamo entrare facilmente e starci in piedi, un edificio laterale che doveva essere stato il magazzino delle vettovaglie, con ancora intatti i silos in legno per il grano, un e chiostro con un loggiato di colonne di granito di Ornavasso su due lati e la grande cantina, che aveva ancora i bancali e gli appoggi in pietra, stondati, per le botti. Non usavamo queste strutture e neanche la cantina buia, umida e paurosa che riceveva una fioca luce da una grata dalla parte della strada; erano solo il mondo dei nostri giochi, visto che in quel periodo era pericoloso uscire liberamente di casa e quando si usciva, non era impossibile trovarsi in mezzo a qualche scontro a fuoco improvviso.
Alla cantina, si accedeva da una ripida e larga scala, ma la mamma che si era attardata per prendere la zuppiera delle patate e, nella fretta, aveva poggiato, su queste, un vasetto di ciliegie sotto spirito, fu investita dallo spostamento d'aria mentre ancora scendeva, e venne sbattuta contro il muro. Riuscì però a mantenersi in piedi, senza perdere il controllo della zuppiera, troppo preziosa, non avendo altro da darci da mangiare e non sapendo quanto sarebbe durata la battaglia. Solo che il vasetto delle ciliege, si era aperto e l'alcool si era sparso sulle patate.
Il boato dell'esplosione e lo spostamento d'aria furono forti, ma il ponte rimase solo danneggiato a un angolo e non crollò, forse perché, si disse poi, qualcuno l'aveva sminato in parte, nottetempo, per paura che danneggiasse le case vicine all'argine o per sabotaggio.
La prima linea di difesa delle Repubblica era crollata e in pochi minuti i fascisti passarono il torrente e si fermarono proprio davanti a casa nostra, perché era arretrata, a differenza delle poche abitazioni successive, rispetto al bordo della strada del Sempione e offriva un riparo dai colpi che venivano sparati d'infilata, dalla Punta di Migiandone, a poco più di un chilometro da noi, dove i partigiani avevano la loro seconda, più solida linea di difesa.

Di fronte a casa nostra, c'era un casamento abitato da una numerosa famiglia di tipografi. Una di loro era partigiana. Era l'ultima casa del paese, da quella parte, a destra andando verso il Sempione. I fascisti la occuparono, fecero delle feritoie nel muro e piazzarono una mitragliatrice contro la punta di Migiandone, cominciando a scambiarsi ininterrotte raffiche con i partigiani.
Intanto il tempo era cambiato improvvisamente e aveva iniziato a piovere. Noi rannicchiati sul fondo della cantina, lontani il più possibile dalla grata, che dava aria alla cantina ed era sotto i piedi dei fascisti che si erano riparati proprio lì. Li sentivamo parlare, gridare, imprecare, sparare, ma anche pisciare, perché venivano a pisciare sulla grata. Il terrore era che accorgendosi che sotto c'era della gente, ci sparassero o ci buttassero una bomba a mano. Per cui nessuno di noi fiatava, neanche mia sorella che aveva due anni. Al momento del pasto, la mamma ci dette le patate gelide e bagnate di alcool. Mi ricordo che facevano proprio schifo ed erano immangiabili. Ma l'ansia non ci faceva neanche sentire la fame. Anche se non erano molte e noi eravamo in otto, ne avanzarono per il giorno dopo.
A buio, la battaglia cessò e risalimmo in casa. Ma cibo non ce n'era, la corrente elettrica era stata tolta, ma anche se ci fosse stata, bisognava stare al buio per non farci sparare dentro. La mamma non poté neanche accendere il fuoco per far cuocere il riso. Era anche freddo, era cominciato un inverno precoce. Vestiti andammo a letto e la mattina presto ci alzammo e ritornammo nel rifugio pericoloso della cantina. Ancora patate all'alcol e qualche zolletta di zucchero, i fascisti sulla testa e a pisciare nella grata e la paura che irrompessero in casa e, entrando in cantina, prima sparassero e poi domandassero chi c'era. Il passo carraio che dava accesso alla nostra casa era sbarrato da un grande e solido portone, ma non avrebbe retto se avessero tentato di entrare. Qualche fascista deve averlo spinto, perché sentimmo del rumore. Prima il babbo e poi anche la mamma, salirono le scale e si misero pazientemente ad attendere se qualcuno avesse tentato di entrare. Era meglio che vedessero una donna e non un uomo, se avessero deciso di entrare. Passò anche questa lunga, interminabile, silenziosissima, immobile e affamata giornata. Di nuovo, appena arrivato il buio, lo scambio di colpi si ridusse quasi a zero e risalimmo in casa. Non sapevamo niente di quanto accadeva. La mattina successiva, scendemmo di nuovo in cantina, pioveva ancora, ma i fascisti dovevano essere avanzati oltre Migiandone, perché non si sentivano più sopra la testa, anche se gli spari non erano finiti. Non era possibile uscire, informarsi, cercare del cibo. Solo fascisti e tedeschi per la strada, come si poteva scorgere con qualche sbirciata rapida attraverso le persiane chiuse. Verso sera, la battaglia, da noi e su di noi, era finita. Si doveva essere spostata più su nella valle, anche se non lo sapevamo. Avevamo una gran fame, pioveva a dirotto, era freddo. Non c'era modo a quell'ora e in quella situazione di andare a cercare qualcosa in giro. Il negozio di alimentari (si fa per dire, sotto casa nostra era sprangato e i proprietari ben difficilmente avrebbero aperto a chiunque. Ma era pericoloso anche fare pochi passi fuori da casa, per la strada, tra fascisti, tedeschi e coprifuoco. Poi, nello spiazzo davanti a casa, lo vedemmo dalla finestra, si fermò un camion

segue a pag. 43

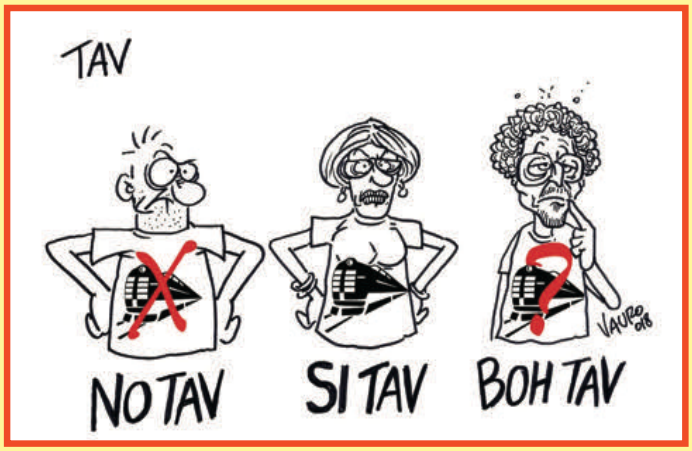
La fine della... da pag. 42
tedesco. Era coperto da un telone mimetico impermeabile, aperto sul retro, ed era guardato da alcuni soldati comandati da un anziano. Era pieno di pane. Spinta dalla necessità di darci da mangiare, anche perché senza corrente elettrica non era possibile cuocere niente, la mamma si affacciò, con prudenza, alla finestra e fece capire all'anziano tedesco che aveva fame. Il tedesco le fece segno di scendere. Lei, si fece coraggio, uscì. Non sapeva come avrebbero reagito i tedeschi, ma considerando che scortavano un camion di pane, non dovevano essere dei terribili guerrieri. Non ricordo se la seguii o se rimasi alla finestra, però ricordo bene questo camion pieno fino alla sponda di grandi pani, la pioggia che scendeva e le luci dei fanali. La mamma spiegò come poteva, non sapendo il tedesco, che aveva 5 figli da sfamare e l'anziano militare si impietosì. Tolse un enorme (almeno tale sembrò a me) pane rotondo di segale dal camion e glielo diede. Quella sera ci sfamammo con quel pane tedesco, gommoso e acidulo, che sembrò una delizia, anche se era fradicio di pioggia, penetrata nel camion.

Il paese appariva vuoto, nei giorni successivi. Pochi avevano il coraggio di circolare liberamente, molti i partigiani passati in Svizzera e quelli rimasti si erano trasferiti sui monti. Anche una parte della popolazione, pochi, forse, a Ornavasso, molti di più Domodossola, avevano sconfinato e cercato rifugio in Svizzera. Ci si muoveva solo per necessità. Il lavoro riprese presto, appena riconquistato tutto il territorio. I tedeschi avevano bisogno delle produzioni di Villadossola, Premosello, Pieve. La scuola attese ancora un po' prima di riaprire. Di sera c'era il coprifuoco e giravano solo fascisti e tedeschi, che se vedevano una luce qualsiasi trasparire dalle finestre oscurate, sparavano immediatamente.
Nei giorni successivi alla fine della Repubblica i tedeschi, volendo normalizzare la valle, garantirono l'impunità a chiunque fosse ritornato dalla Svizzera, anche se pochissimi si fidarono. Forse per favorire questo controesoso, non ci furono le grandi rappresaglie temute, come era invece avvenuto da altre parti, anche se non mancarono violenze, uccisioni e vendette. Forse anche, perché la Repubblica era stata molto clemente nei confronti dei fascisti che aveva fatto arrestare; nessuno era stato giustiziato e tutti erano stati ospitati al caldo e al coperto, mentre i partigiani erano stati lasciati al freddo, senza coperte, come si era lamentato Moscatelli. Più probabile che siano stati però i tedeschi a impedire rappresaglie ed eccidi da parte dei fascisti di Vezzalini e delle sue bande. Wolff aveva proprio allora iniziato quei colloqui segreti con gli americani, in Svizzera, che avrebbero portato, in aprile, alla resa delle armate tedesche in Italia agli alleati e non poteva permettersi di presentarsi ai tavoli di queste difficili e pericolose trattative all'insaputa di Hitler, con il biglietto da visita di stragi e uccisioni indiscriminate di civili, appena al di là del confine. Avrebbero bloccato o rallentato, le possibilità di accordo, prima della fine della guerra.
Oltretutto, la resistenza sembrava priva di forza dato che gran parte delle formazioni partigiane si erano rifugiate in Svizzera dove erano state disarmate e internate in qualche campo e, nella strategia degli alleati, il proclama Alexander del 13 novembre, chiedeva che la guerriglia andasse in letargo fino a primavera.
Al di là poi dell'indebolimento oggettivo delle forze partigiane, l'Ossola non aveva più nessuna importanza, strategica, a differenza della primavera estate del '44, quando gli inglesi, avevano chiesto al Cln e al governo di attrezzare campi di aviazione, perché pensavano di poter liberare la pianura padana, entro Natale, sfondando la linea gotica e utilizzando come base di appoggio, per prendere i tedeschi alle spalle, un'Ossola in mano ai partigiani. I tedeschi tutto questo lo sapevano bene e non avevano nessun interesse a mantenere la valle, assoggettata brutalmente al loro potere miliare, sottraendo così soldati ed energie ad altri fronti più strategici e combattuti.
Il ritorno a una normalità di guerra fu comunque lento. Il freddo ci teneva molto in casa. La paura anche. Il paese rimase presidiato dai fascisti. incattiviti e impauriti. Alla messa, su, alla chiesa parrocchiale, entrò una volta un plotone o cosa fosse, inquadrato militarmente, che all'improvviso, forse all'Elevazione o alla fine, alla benedizione, fece, gridando non so cosa, il saluto fascista col braccio e la mano tesa che impugnava una baionetta. Nessuno osava neanche guardarli, facevano solo paura e li sentivamo minacciosi e ostili. Quando riperse la scuola, anche questa freddissima, i fascisti, per ingraziarsi la popolazione, fecero distribuire a ogni bambino delle elementari un pacchetto contenente un po' di uova in polvere, un po' di latte condensato, un po' di zucchero e poco altro che non ricordo. Dovevamo entrare, via via che ci chiamavano, da soli, nel salone della scuola. Non ricordo chi ci porgesse il pacchetto, ma c'erano anche dei soldati armati, col basco nero, pantaloni alla zuava. Sarà stato per il tempo piovoso, il salone cupo e senza luce, le armi, le divise, i soldati, la loro cattiva fama, la freddezza, con cui trattavano i bambini, me ne resta un gran brutto ricordo. Come anche dei due film che ci proiettarono, uno di mattina: un allucinante Pinocchio e uno di pomeriggio un'angosciante Vita di Santa Rita.

Travaglio

Arrampicarsi sulla censura

Di fianco la vignetta di Vauro, giudicata falsa notizia e "non pubblicata" da Travaglio, perché Toninelli sarebbe "in attesa dei risultati dell'analisi costi-benefici sul Tav, disposta dal ministro, al termine della quale il governo valuterà se l'opera sia utile o inutile" e quindi non avrebbe cambiato opinione sulla Tav.
1) è stata censura, edulcorare con un "non pubblicata" è ipocrita, purtroppo ci si è prestato anche Vauro.
2) è una vignetta satirica, che semplifica la realtà, la deforma e deve fa incazzare, non un articolo di analisi. Ma se gli tocchi nell'essenziale i 5stelle, Travaglio non ci sta mai. Al massimo si concede critiche marginali e caute alla Striscia la notizia.
3) : Toninelli non ha niente da valutare. In campagna elettorale i 5 stelle erano per il "NO", senza se e senza ma. Se ora subordina la decisione ai risultati di un'indagine tecnica, vuol dire che è disponibile, nel caso l'indagine tecnica riconosca che i benefici superano i costi (benefici per chi e costi per chi?), a far realizzare l'opera. Quindi, ha ragione Vauro, attualmente va considerato un "BOH TAV".
4) No tav non è una questione di costi-benefici, ma di scelta politica di governo del territorio. L'analisi costi benefici (Con quali criteri viene fatta?. Si è sentita prima la popolazione no tav se è d'accordo? Democrazia diretta, ma se non tocca i profitti?) potrebbe anche accertare che i benefici sono superiori ai costi, ma non dovrebbe ugualmente essere realizzata, *per non tradire gli impegni elettorali presi e perché ci sono costi non quantificabili, come la qualità della vita o l'impatto sulla salute degli abitanti che attengono a diritti fondamentali che sono indisponibili e non monetizzabili*. Quando non ci si vuole assumere le responsabilità politiche di una decisione controversa - è un classico - si nomina una commissione tecnica a cui delegare, di fatto, la scelta per escludere i cittadini dai processi decisionali.



Sinistra oggi tra persistenza e cambiamento

Fabio Bernieri

Ora che avete sfondato il muro a testate, che cosa farete nella cella accanto?
S. J. Lec
NeueunfrisierteGedanken

In ogni blog, post, comunicato più o meno ufficiale, documenti o interventi dedicati alle riflessioni sulla sconfitta della sinistra del 4 marzo ricorre spesso e volentieri la parola CAMBIAMENTO. Si va da chi ha perso milioni di voti a chi semplicemente non ha raggiunto il risultato sperato; partito, movimento, gruppo o individuo si interrogano sulle ragioni della sconfitta a partire dal presupposto che occorre CAMBIARE; strategia, forme comunicative, modi di approcciarsi alle persone e ai problemi, parole d'ordine, contenuti, dirigenti, insomma si potrebbe scrivere una lunghissima lista di "cambiamenti" desiderabili. Parlo di tutti, ovviamente, dal PD (non renziano, ovviamente) a PaP, nessuno escluso. Vorrei soffermarmi sul concetto di cambiamento, a partire da alcuni esempi.

Uno dei cambiamenti effettuati dalle Guardie Rosse durante i primi stadi della rivoluzione culturale fu la distruzione di tutte le insegne pubbliche (di strade, negozi, edifici, ecc.) che contenessero un qualche riferimento al passato reazionario, "borghese", e la loro sostituzione con nomi rivoluzionari. Ci poteva essere una frattura più radicale con il passato? Eppure, nel contesto più ampio della cultura cinese, tale frattura concorda pienamente con la regola fondamentale che Confucio chiamò *la rettificazione dei nomi* fondata sulla credenza che al nome "giusto" debba seguire la realtà "giusta" - invece che sulla convinzione degli occidentali che i nomi *riflettono* la realtà. In pratica, quindi, l'atto di ribattezzare strade e insegne, compiuto dalle Guardie Rosse, apparteneva ad un tipo di cambiamento apparente, formale, tutto dentro le regole, che gli psichiatri Watzlawick e Fisch (*Change: sulla formazione e la soluzione dei problemi,* 1974) definirono di "tipo1"; e non soltanto lasciò intatto un aspetto antichissimo della cultura cinese, ma lo pose addirittura in particolare rilievo. Quindi non ci fu nessun cambiamento sostanziale, di nuova prospettiva (che i nostri psichiatri definiscono di "tipo 2"), anche se è molto improbabile che le Guardie Rosse se ne siano mai rese conto.

Ora, con tutte le debite differenze, come accostare questo punto di vista psicosociale al ns tempo e al ns campo di osservazione? Le riflessioni di Watzlawick e Fisch, anche se datate, si adattano assai bene, almeno dal mio punto di vista, al contesto attuale. Perciò d'ora in avanti userò le citazioni del loro lavoro riportandole in corsivo, cercando di dimostrare come si stiano ripercorrendo strade del tutto inadatte ad un vero cambiamento di rotta.

Se osserviamo i comportamenti di ogni singola componente della "galassia frantumata" della sinistra si percepisce immediatamente una chiusura autoreferenziale in ogni proprio "steccato" e la ripresa delle solite dinamiche interne ed esterne, in una coazione a ripetere difficile da non accostare ad un cupio dissolvi di impronta più nichilista che biblica. La ricompattazione in un'unica Sinistra che rappresenti una speranza di cambiamento (di **tipo2**) sia per gli elettori potenziali che per i suoi componenti interni o simpatizzanti si allontana sempre di più, nel momento in cui tutti gli sforzi vengono rivolti a forme di cambiamento di **tipo1**. Seguendo ancora le nostre Guardie Rosse, *possiamo dire che, per definizione, ogni rivoluzione provoca cambiamenti ma, come dimostra l'esempio del cambio di nome delle strade, ci può essere un un'azione rivoluzionaria che è essa stessa un modo tradizionale di compiere (o di tentare di compiere) un cambiamento. Questo genere di azioni hanno, alla fine, il risultato di conservare l'identità di un sistema sociale (proprio quello che invece si voleva cambiare). La storia, peraltro, ci offre un triste elenco di Rivoluzioni che in linea di massima finirono per col riproporre quelle stesse condizioni che la rivoluzione si era proposta di distruggere.*

Tutti gli sforzi, anche quelli più meritori, che i vari rappresentanti delle diverse forze politiche stanno profondendo nel disperato tentativo di risollevarsi dalla batosta del 4 marzo, sono destinati al triste risultato di una nuova sconfitta, fino alla scomparsa.

Ovviamente tutti, per il gioco perverso della persistente indisponibilità al cambiamento di *tipo2*, si sentiranno esenti da questo tipo di critica e addurranno agli altri le varie responsabilità della sconfitta e del non voler cambiare. Naturalmente il mio discorso non presuppone ma spera che ci sia qualcuno disponibile ad ascoltare questo tipo di critica e a confrontarsi nel merito.

Ci si deve quindi domandare se esistono persone interessate al vero cambiamento (quello di **tipo2** per intenderci); ma occorre fare attenzione perché, come abbiamo visto, una "soluzione" può essere essa stessa il problema. Tipo le affermazioni "occorre cambiare la struttura del partito", oppure "bisogna passare da movimento a partito", o ancora "bisogna cambiare la comunicazione"," avvicinarsi di più ai problemi della gente" e così via; tutte aspirazioni meritorie ma che produrranno più problemi che vere soluzioni. Perché soluzioni tutte interne alla logica del cambiamento di **tipo1**.

"Se un'appendicite acuta non viene guarita dalle preghiere del paziente, ciò dimostra semplicemente che la sua fede non era abbastanza forte e il suo decesso "quindi" conferma, piuttosto che invalidare, la teoria della guarigione spirituale". Oppure: *"È buffo e ci fa sorridere il comportamento dell'ubriaco che cerca le chiavi non dove le ha perse ma sotto il lampione perché lì ci vede meglio. Ma è un comportamento buffo soltanto perché è evidente che si tenta una soluzione lontano dal problema da risolvere (e perciò la soluzione è condannata a fallire) come del resto è evidente che la ricerca infruttuosa potrebbe continuare all'infinito- ancora una volta la soluzione è il problema.*

"Non eravamo abbastanza convinti noi per convincere gli elettori"

"Non eravamo ancora pronti; se ci prepariamo meglio la gente ci capirà"

"Quello che abbiamo fatto era giusto; abbiamo sbagliato la comunicazione"

"Siamo partiti troppo tardi, non abbiamo fatto in tempo a farci conoscere"

Potremmo continuare nell'enumerare le infinite "soluzioni" ma si noterà che tutte, invariabilmente, rientrano nel campo del cambiamento di **tipo1.** E se tali tentativi non riescono (come è inevitabile) allora ha un "senso" (inutile) cercare più di prima.

Per fare l'impossibile, evidentemente, ci vuole l'eternità e nel frattempo mentre perseguiamo l'irraggiungibile, rendiamo impossibile l'attuabile!"

Occorre dunque fare un passaggio logico superiore per superare l'impasse conseguente alla ripetizione perversa delle "soluzioni" che creano nuovi problemi.

Un esempio - un poco astratto ma molto semplice - chiarirà meglio il nostro assunto. I nove punti che si vedono alla figura 1 devono essere collegati da quattro linee rette senza sollevare la matita dal foglio. Si consiglia il lettore che non abbia mai affrontato questo problema di prendere un foglio di carta e di cercare di risolverlo prima di continuare la lettura e soprattutto prima di guardare la soluzione (figura 2)

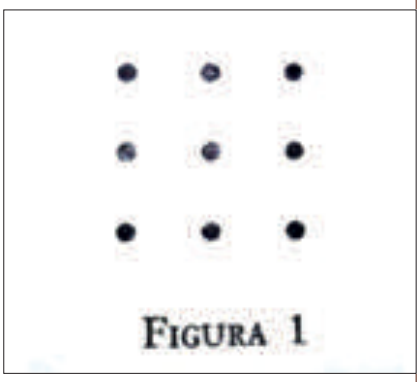


FIGURA 1

Quasi tutti quelli che tentano per la prima volta di risolvere questo problema introducono, come parte della loro soluzione del problema, una ipotesi che invece rende impossibile la soluzione. L'ipotesi è che i punti formino un quadrato e che la soluzione si debba trovare dentro tale quadrato, una condizione autoimposta che non viene certo data dalle istruzioni. Le ragioni dell'insuccesso non vanno dunque cercate nell'impossibilità del compito, ma piuttosto nella soluzione adottata per risolverlo. Una volta creato il problema, quale che sia l'ordine o la disposizione con cui le linee vengono tracciate, alla fine ci sarà sempre almeno un punto che resta non collegato. Ciò significa che si può percorrere tutta la gamma di possibilità del cambiamento di

segue a pag. 45

Sinistra oggi... da pag. 44

tipo1 esistenti dentro il quadrato, ma non si riuscirà mai a risolvere il compito. La soluzione è un cambiamento di ***tipo2*** *e consiste nell'abbandonare il campo*[1].

Sono pochissime le persone che riescono a risolvere il problema dei nove punti da sole.

Quelli che non ci riescono e si arrendono di solito sono sorpresi dalla semplicità della soluzione (si veda la soluzione alla figura 2). Ci pare evidente l'analogia con molte situazioni della vita reale. Ci siamo trovati tutti "ingabbiati" in situazioni simili e qui ha poca importanza se abbiamo cercato di trovare la soluzione con calma e ragionevolezza o, come è probabile, se abbiamo finito col girare freneticamente in tondo; ma, come si è già accennato, è

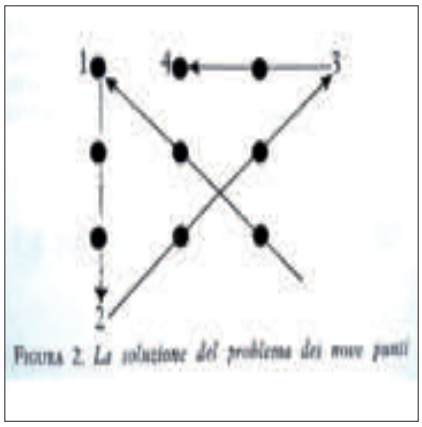


FIGURA 2. *La soluzione del problema dei nove punti*

soltanto da dentro la "gabbia", nella prospettiva del cambiamento di ***tipo 1*** *che la soluzione appare impossibile.*

Nella prospettiva del cambiamento di ***tipo 2****, la soluzione consiste "semplicemente" nel cambiare una serie di premesse in un altro insieme dello stesso tipo logico.*

Il primo insieme include la regola che il problema deve essere risolto dentro il presunto quadrato; il secondo invece non lo include. In altre parole la soluzione si trova esaminando le ipotesi sui punti e non i ***punti stessi****.*

Naturalmente il discorso sul cambiamento, nel lavoro di Watzlawick e Fisch, è tutto incentrato in campo psicoterapico, ma diversi aspetti, assunti e prospettive, bene si adattano alle realtà sociali e politiche. Con il loro straordinario impegno presso la scuola di Palo Alto, Watzlawick e Fisch, hanno aperto la strada all'approccio strategico in psicoterapia.

Scrissero Chance come prosecuzione della "Pragmatica della comunicazione umana" (1971). Il cambiamento, secondo Watzlawick, parte dalla pratica verso la teoria, e non viceversa. Si tratta del primo testo che, invece di insegnare come cambiare e/o risolvere certe situazioni, tratta il meta-cambiamento: cioè il cambiamento diventa oggetto stesso del discorso; la teoria del cambiamento assume come oggetto l'analisi del cambiamento stesso.

Ovviamente non è mia intenzione sovrapporre in modo meccanico le analisi e le soluzioni proposte in campo psichiatrico a quelle possibili in campo politico ma, senza dubbio, ne risulta evidente l'utilità di partenza, soprattutto sei si vuole sinceramente e realmente cambiare i punti di vista.

Se prendiamo per buoni gli esempi sopracitati e ci disponiamo a "vedere" la realtà dei gruppi politici in questione in modo diverso con il modello proposto, balza subito agli occhi come tutti discutano e analizzino le ragioni della sconfitta dentro la "gabbia del quadrato".

Per quanto riguarda la ricomposizione unitaria della sinistra un passo innovativo, nella logica sopradescritta, potrebbe essere quella di USCIRE da ogni singolo steccato/recinto dichiarandone la fine; vedere le cose da fuori, cambiando del tutto prospettiva e assumendosi la responsabilità di costruire qualcosa di "nuovo", per certi versi ancora del tutto sconosciuto ma certamente diverso dal precedente. In questo senso di aprirebbe la prospettiva di un cambiamento di **tipo 2**.

Naturalmente è un'ipotesi del tutto impraticabile oggi come oggi, poiché ciascuno è portato a rinchiudersi nella propria "gabbia" ritenendola più rassicurante dell' "ignoto imprevedibile", nonostante si sia rivelata una continua fonte di errori, frustrazioni, abbandoni. È comprensibile che il cambiamento di prospettiva susciti immediatamente obiezioni del tipo "ma chi me lo fa fare?". *Più* partito, *più* movimento, *più* organizzazione, *più* comunicazione, etc. Ma è proprio questo *più di prima* che non produce il cambiamento desiderato, anzi tali tipi di "soluzioni" contribuiscono in larga misura a ricreare i problemi.

Ma poniamo invece che qualcuno ottimisticamente accetti la sfida del "nuovo". Immediatamente dopo si porrebbe il classico problema/impasse. Chi inizia? "Eh già, perché se inizio io chi mi assicura che anche gli altri facciano altrettanto?" E' la classica situazione di stallo senza apparente via d'uscita. In realtà si tratta della situazione tipica dei conflitti relazionali. In questi casi ci viene in soccorso l'ampia letteratura e l'esperienza maturata da centinaia di organizzazioni di *peacekeepers*.

Dei molti modi di risolvere un conflitto accennerei qui ai tre più attinenti al nostro caso. Innanzitutto, la metacomunicazione, che consiste nel mettersi fuori dalla situazione e rendersi conto di **come** si sta comunicando. Si tratta quindi, di spostare l'attenzione, dall'argomento del conflitto al modo in cui le persone stanno interagendo. Ricordate "uscire dal quadrato?".

Vi è poi la ristrutturazione che ristruttura la relazione sulla base del risultato della metacomunicazione: dalla critica al come si stava comunicando prima (dentro il quadrato) sorgono gli spunti e i contenuti per un passo in avanti (logico e organizzativo) verso una nuova dimensione comunicativa.

Infine il più importante. Il disarmo unilaterale che consiste nel cedere, abbandonare il "campo di gioco" per primi e quindi, nel nostro caso, praticare la soluzione "pacifista" dell'autoscioglimento e dell'invito agli altri a fare altrettanto, per dare vita ad un unico grande rassemblement su basi completamente nuove.

Ricorderei brevemente una caratteristica importante nella gestione dei conflitti: e cioè che alcune persone hanno bisogno del conflitto per sopravvivere; se l'altro/a improvvisamente riconosce loro la superiorità e se ne va, le lasciano sole e quindi finiscono col cedere anche loro".

Credo utile a questo punto citare le parole di parole di Carlo Cassola, tratte da «La rivoluzione disarmista» (1973) , che mi appaiono oggi decisamente attuali sia a livello mondiale che a livello delle dinamiche dei gruppi in questione: *«Basterebbe che un solo popolo si ribellasse al ricatto della difesa (e della sovranità armata degli Stati nazionali) per mettere in crisi il militarismo dappertutto. Patriotticamente mi auguro che questo popolo più intelligente degli altri sia il mio»*.

Come ci ricorda Cassola è sufficiente che uno dei contendenti faccia il primo passo, per mettere in crisi tutto il sistema e indurre gli altri a fare altrettanto o, perlomeno, sottrarre loro la giustificazione della persistenza.

Carrara Aprile 2018

note

1 La soluzione non può essere dentro se stessa perché, nel linguaggio dei Principia Mathematica (Russell, Whitehead, North, 1913), presuppone tutti gli elementi di una collezione e non può quindi farne parte.

Riferimenti Bibliografici

Carlo Cassola , 1973, La rivoluzione disarmista, Rizzoli

Bertrand Russell, Whitehead, North, 1913, Principia Mathematica, Cambridge, University Press, vol.1

Paul Watzlawick, John Weakland, Richard Fisch, 1974, Change: sulla formazione e la soluzione dei problemi, Astrolabio, Roma

Paul Watzlawick, Janet HelmickBeavin, Don D. Jackson, 1971, Pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio Roma

Intervista

Nelle carceri turche

Jean Franck Castellotti racconta la sua esperienza di militante italiano, arrestato e rinchiuso in carcere per aver deciso di presenziare al processo politico contro il gruppo musicale turco Grup Yorum

Ecoapuano: *Il 3 ottobre scorso è iniziato l'ennesimo processo contro il gruppo musicale turco Grup Yorum. Come nel caso del processo agli avvocati del popolo #HHB e progressisti #CHD c'è stato un appello alla partecipazione internazionale.*
Tu eri presente e sei stato arrestato il 4 ottobre assieme ad altri 7 membri del Gruppo e del Centro culturale Idil in seguito ad un raid delle squadre dell'anti-terrorismo turco.
Puoi raccontarci come è andata?
Jean Franck Castellotti Prima di tutto voglio ringraziarvi per lo spazio di questa intervista ma sopratutto ringraziarvi per il sostegno e la solidarietà espressa nei miei confronti e nei confronti degli altri compagni arrestati.

La mattina del 4 ottobre ero al Centro culturale Idil Erkmen* (centro che ospita la sala prove insonorizzata di Grup Yorum) nel quartiere di Okmeydani** ad Istanbul. Stavamo sorseggiando un caffè turco, aspettando che tutti arrivassero per recarci all'udienza. Erano, minuto più minuto meno, le 10 e 30.
All'improvviso decine di agenti dell'anti-terrorismo turco hanno fatto irruzione nei locali del Centro, viso coperto per la maggior parte di loro, armi spianate ad altezza del viso. Ci hanno subito ammanettato e caricati su un bus. All'uscita abbiamo visto numerosi mezzi blindati anche cannoni ad acqua e sopra di noi almeno un elicottero.
Quartiere bloccato per ore, tutto funzionale a cercare di terrorizzare anche la popolazione del quartiere. Notoriamente un quartiere resistente.
Mentre gli agenti dell'anti-terrorismo con assoluta tranquillità proseguivano nella consueta devastazione del centro culturale (ormai da tempo il Centro è sottoposto a raid continui). Distruggendo libri e strumenti musicali e portando via una quantità indefinita di materiale.
Dopo circa un paio di ore siamo stati portati all'ospedale per registrare le ferite subite. Immediatamente dopo nella sezione dell'anti-terrorismo. Li sono stato immediatamente separato dagli altri 7 compagni/e e trasferito, credo all'ottavo piano, per l'interrogatorio. Interrogatorio già concluso prima di iniziare.

Va premesso che la persecuzione che Grup Yorum subisce da tempo è legato al fatto che questo gruppo raggiunge tutta la Turchia (essendo espressione di tutti popoli di Turchia: curdi, turchi, armeni...) cantando la resistenza contro l'oppressione del tiranno, di ieri e di oggi.
Gruppo che era in Iraq nel 2003, sotto le bombe USA, nel 2012 in Siria, a sostegno del popolo e del governo Siriano.
Musica resistente diremmo da noi. Li vidi, nel 2014, a Bakirkoy, davanti ad un milione e mezzo di spettatori. Ora nove di loro sono in carcere da più di un anno, alcuni con prima sentenza di condanna già emessa, altri sono in clandestinità, altri due richiedenti asilo politico in Francia. Ascoltate la versione turca di Bella Ciao. E ditemi se non è speciale. Per queste canzoni sono considerati dal regime turco "terroristi" link

Eco: *Quale è stata l'accusa nei tuoi confronti? e più in generale quali obbiettivi, secondo te, perseguivano con il tuo arresto?*
J. F. C.: Ufficialmente nessun capo di imputazione su di me. Nessun fascicolo aperto. Sono rientrato in Italia senza neppure essere stato espulso. Una situazione, un caso giuridico senza precedenti concordano avvocati turchi ed italiani. E che meriterebbe una riflessione ed una comprensione al di la del fatto contingente. O solo fortuna. In quei giorni avevano altri cazzi da curare come Khashoggi…
Tutto questo appare molto strano per una serie di motivi.
Il primo perché, come detto sopra, un interrogatorio all'anti-terrorismo non è mai realmente iniziato. In quanto per il capo dell'anti-terrorismo turco ero un agente del DHKP-C destinato al carcere o in seconda battuta alla deportazione in Italia. Dopo questa prima affermazione/sentenza è stata una loro allegra passerella per mostrare che conoscevano i rapporti che abbiamo consolidato con tutta opposizione turca in patria e all'estero. Domande come "che ne pensi del governo italiano?", " Sai come lo Stato italiano ha "distrutto" le formazioni armate nel tuo paese in particolare modo le Brigate Rosse?", "Il terrorista Bahar Kimyongur è tuo amico"
Io ho semplicemente rivendicato le mie amicizie esaltandole al livello più alto possibile, cioè quello politico ed umano. Loro erano perfettamente a conoscenza di una mia relazione al Simposio Anti-imperialista di Istanbul di settembre che riguardava appunto l'isolamento come strumento politico nel sistema penitenziario italiano, relazione costruita con il contributo del Centro di ricerca e Lotta Rosso 17 di Torino e che analizza gli strumenti messi in atto dallo Stato Italiano nella guerra contro le formazioni armate: pentitismo e carcere duro su tutte. A loro non interessava la risposta, interessava mandarmi un messaggio "Ecco noi stiamo facendo lo stesso con i tuoi amici". Capite bene che paragonare due esperienze così lontane nel tempo e per contesto di fase è ridicolo fatto salvo il messaggio che deve arrivare fuori. Come se fuori non lo avessero già intuito, tra l'altro.

Una chiave di lettura, corretta seppur parziale, è sicuramente quella che accredita questa gigantesca operazione "anti-terrorismo" fatta appositamente per l'opinione pubblica turca. Tenete a mente che mentre noi venivano arrestati poche ore dopo anche gli avvocati di Grup Yorum in tribunale venivano arrestati nello svolgimento delle loro funzioni. Legando la nostra situazione alla loro e più in generale a quella di Grup Yorum.
Un opinione pubblica che all'ora di pranzo veniva conoscenza, tramite la principale rete televisiva turca TRT, di un altro duro colpo inferto ai "terroristi" del DHKP-C. Arrestati ad Okmeydani con uno straniero mentre stavano pianificando un azione armata. Gli avvocati denunceranno per calunnia la rete che altro non faceva che trasmettere le veline del Ministero degli Interni. Un atto dovuto quello della denuncia ma senza speranza alcuna di ottenere rettifiche.

gli strumenti di Yorum distrutti

a pag. 47

uno striscione per Yorum

Nelle prigioni turche da pag. 46

Comunque un immagine di debolezza del regime turco, non certo di forza. Un regime putrescente, ancora saldo, ma che un soffio di vento può far crollare.

I miei avvocati turchi, ad esempio, sostengono che oltre a questo ero io il vero obbiettivo del raid (troppo precisi con l'orario del nostro appuntamento e della mia presenza). Per dare un messaggio alla solidarietà internazionalista? Per continuare a fare terra bruciata attorno alla resistenza turca? Tutto può essere.

Sicuramente ho sperimentato sulla mia pelle quello che è oggi la giustizia in Turchia. Se giustizia ha ancora un senso in Turchia semplicemente dal punto di vista borghese.

Totalmente assoggettata al potere politico. Lo stato di emergenza è stato tolto ma i decreti emergenziali sono, per la stragrande maggioranza se non tutti, divenuti legge dello Stato. Quindi lo stato di emergenza è diventata la regola non più l'eccezione.

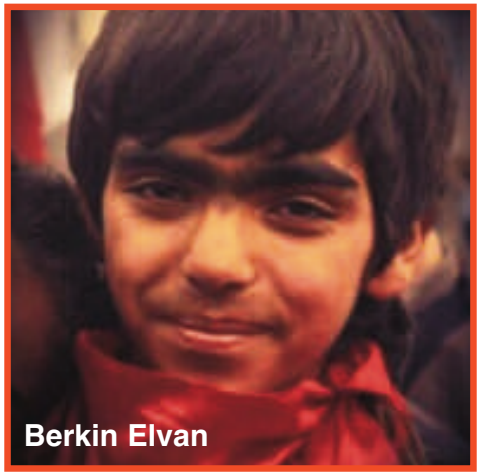
Federica Mogherini non lo sa o fa finta di non saperlo quando afferma "Bene che lo Stato di emergenza sia stato tolto ma serve di più " Parole al vento.

Una giustizia che viaggia per decreti è quanto di più pericoloso ci possa essere ma non solo in Turchia.

Ad esempio la legge turca dovrebbe prevedere per arresti di massa un massimo di 4 giorni di fermo e poi o liberazione o giudice e carcere o liberazione. Io ne ho fatti otto quando tutti gli altri hanno lasciato le celle dell'antiterrorismo dopo 4 giorni chi per tornare libero chi per finire in carcere.

Io ero in un limbo. Dopo il passaggio all'antiterrorismo sono stato condotto alla stazione di polizia di Ferikoy, nella parte europea di Istanbul.

E li ai miei avvocati, al consolato italiano dal primo momento è stato detto che ero semplicemente un "ospite" in attesa di sbrigare alcune formalità (esami del sangue, impronte digitali) che sarebbe poi stato deportato in Italia. Uno strano ospite. Non avevo diritto al telefono in quanto sotto sequestro da parte dell'antiterrorismo. Quel limbo in cui tutto può succedere, tutto e l'incontrario di tutto.


Berkin Elvan

Eco: *Sei stato in sciopero della fame per cinque giorni. Come è andata?*

J. F. C.: Quando ho incontrato i miei avvocati turchi, la sera stessa dell'arresto nella stazione di polizia, ho consegnato loro la dichiarazione di inizio di sciopero della fame senza condizioni per protestare contro la decisione di deportarmi ed in solidarietà con gli altri compagni arrestati. Non ho potuto usare altro che acqua,sale, zucchero, caramelle, limoni. Il te mi è stato impedito di tenerlo in cella. Al quinto giorno ho sospeso alla notizia che gli altri arrestati erano fuori dall'anti-terrorismo dal giorno prima.

Ovviamente la parola d'ordine dello sciopero della fame non è stata accolta per niente bene dalle guardie. Ben sapendo cosa rappresenta. Ma le pressioni per mangiare erano assillanti. Un freno lo hanno messo i compagni di cella che mi hanno difeso e protetto sempre.

Eco: *Come erano le condizioni di detenzione? Avevi rapporti con gli altri compagni arrestati?*

J. F. C.: Ero in una cella tre metri per due. Eravamo in sei, con 4 posti per dormire, due dormivano a terra su di uno stuoino da campeggio. Luce accesa h24, telecamere e microfoni idem. No finestre .

Il bagno era al secondo piano e dovevamo chiamare per andarci. Le guardie venivano quando volevano. Anche molte ore dopo. D'altronde "non siete mica in un hotel". Nessun doccia ci è sta consentita.

I miei compagni di cella.

Tre erano lavoratori del Pakistan (che lavoravano per meno di 200 euro al mese chi nel settore ristorazione chi nel tessile) un lavoratore siriano ed un lavoratore iraniano. Tutti emigrati economici, come si suol dire oggi, destinati alla deportazione perché sprovvisti di passaporto.

Con loro si è creato un clima solidale e di mutuo e reciproco sostegno nelle difficoltà quanto nelle azioni di protesta da intraprendere sia nei momenti di divertimento.

Esisteva un'altra cella di isolamento (vi allego la foto della porta): un metro per due. Ci ho passato la prima notte dormendo per terra tra scarafaggi e piattole. Come vedete dalla foto quelle sono macchie di sangue di teste rotte durante gli interrogatori. E quel sangue era

segue a pag. 48

nelle prigioni turche da pag. 47

ovunque: pavimento, pareti, vetri. Quel sangue non viene mai pulito, perché serve come monito.. Casomai viene rinnovato.
E ci sono stato una seconda volta per otto ore prima di essere liberato.
Non ho subito alcuna tortura fisica, ma solo pressioni psicologiche continue. Ad ogni interrogatorio ribadivo il mio no alla deportazione. E le pressioni aumentavano.
Nessun rapporto con gli altri compagni se non tramite gli avvocati comuni. Alcuni di loro sono stati pesantemente torturati, prima di essere spediti in carcere. Ora tre sono liberi e quattro in carcere.

Eco: *In conclusione hai un messaggio per tutti quelli che si sono mobilitati per voi e per la tua liberazione?*

J. F. C: Una solidarietà ed un sostegno immenso. Per nulla scontati. Un grazie infinito. Perché pur essendo tagliati fuori quasi dal mondo sentivamo e sapevamo che qualcosa stava marciando. Vi assicuro che la nostra percezione era corretta, perché captavano dalle reazioni dei nostri "custodi" che nessuno ci aveva abbandonato. Con un messaggio chiaro "la solidarietà non si processa"
Allora io ripartirei da qui.
Con un invito a venire in Turchia ai prossimi processi. A cominciare da quello che dal 18 al 21 marzo 2019 riguarderà ancora gli Avvocati del Popolo e progressisti e che si svolgerà nell'aula del carcere di massima sicurezza di Silivri. Ci saranno anche avvocati italiani presenti.
Di contribuire alla cassa di resistenza degli avvocati
In aggiunta a non abbandonare i compagni e gli amici della Resistenza turca ora in carcere. Scrivere loro semplici cartoline rompe l'isolamento carcerario e dà loro forza. Una forza immensa.
Consapevoli che la repressione turca fa ancora leva sulla Gladio della operazione Stay-behind. Con truppe e mezzi pronti ad agire al primo segno di comando che arrivi dallo Stato in qualsiasi parte del globo.

Porta con sangue.
La porta della mia cella di isolamento

Come nel caso dell'ex giornalista ed oppositrice turca Ayten Ozturk, sequestrata dalla contro-guerriglia turca nel marzo scorso a Beirut deportata in una delle camere di tortura del regime turco. E li torturata per sei mesi in modo indicibile. Ritrovata il 28 agosto in una strada di Ankara. Incarcerata nella prigione di Sincan ad Ankara. Al suo ritrovamento aveva perso 23 kg e sul suo corpo si possono contare 868 segni di tortura. Ora Ayten si sta riprendendo. Ma una campagna per la sua liberazione è quanto mai necessaria. Invito tutti voi ad unirsi a questa campagna. Il regime turco deve pagare il prezzo dei suoi crimini contro l'umanità.
E' assordante il silenzio che attorno alla vicenda di Ayten si sente. Non possiamo tollerarlo. Non dovrebbero tollerarlo neanche i sinceri democratici.
La Turchia è vicina più di quanto possiamo immaginare
Allora conoscete la realtà turca nella sua complessità ed interezza. La Turchia non è solo: autonomia curda, gulenisti o jihadisti. E' anche e soprattutto quella resistenza che combatte con ogni mezzo democratico nei tribunali, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro nei quartieri popolari. Tutti quei militanti, il loro lavoro, meritano di essere conosciuti e sostenuti.

* Idil Erkemn fu la prima donna a morire in uno sciopero della fame in Turchia, nel 1996, in una lotta contro la costruzione di un carcere di massima sicurezza che già prevedeva di introdurre le cellule di isolamento di tipo F. Quella battaglia fu vinta grazie al sacrificio di 12 martiri e ad una solidarietà internazionale senza precedenti se non nel caso di Nazim Hikmet nel 1950
**Okmeydani è il quartiere di Berkin Elvan. Dove Berkin è cresciuto. Dove Berkin fu ferito mortalmente in un agguato della polizia turca nel 2013 durante il movimento di Gezi Park. Lo colpirono mentre usciva di casa per andare a comprare il pane. Aveva 14 anni.

Foto di fianco: il vandalismo nel Centro culturale da parte degli Agenti dell'antiterrorismo